

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN RELAZIONI INTERNAZIONALI

CATTEDRA IN DIPLOMACY AND NEGOTIATION

**LA COALIZIONE GLOBALE CONTRO DAESH:
ASPETTI DIPLOMATICO-NEGOZIALI**

RELATORE

S.E. AMB. PROF. PASQUALE FERRARA

CORRELATORE

PROF. FEDERICO NIGLIA

CANDIDATO

Dott. TOMMASO GARRONE

627822

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Ringrazio il Prof. Ferrara per avermi guidato con la sua gentilezza e supportato pazientemente nella fase più importante del mio percorso accademico.

A Mamma, Papà e Lulu, al loro costante sostegno ed ai loro insegnamenti, senza i quali oggi non sarei ciò che sono. Senza di voi, tutto questo non sarebbe stato possibile.

A Renny, il mio porto sicuro dove rifugiarmi quando il mare è in tempesta: grazie per volermi bene per quello che sono e per essere sempre al mio fianco.

A te Nonna semplicemente per tutto...

INDICE

Indice delle Abbreviazioni, delle Figure e delle Tabelle.....	6, 8
---	------

INTRODUZIONE	9
--------------------	---

CAPITOLO I DAESH: LE ORIGINI E LE PECULIARITÀ DELL'AUTOPROCLAMATO CALIFFATO ISLAMICO

1.1 LE ORIGINI	12
1.2 LE NOVITÀ E LA DIFFERENZIAZIONE CON AL QAEDA	23
1.2.1 DIFFERENZE CON AL-QAEDA	27
1.2.2 <i>FOREIGN FIGHTERS</i>	31
1.2.3 RECUPERO FINANZE	36
1.3 LE NUOVE GUERRE	40

CAPITOLO II LE COALIZIONI DEI VOLENTEROSI TRA SICUREZZA COLLETTIVA E DIFESA COLLETTIVA

2.1 LA SICUREZZA COLLETTIVA NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI	48
2.2 LA DIFESA COLLETTIVA	58
2.3 LE COALIZIONI DEI VOLENTEROSI: CONCETTO ED EVIDENZE EMPIRICHE	62
2.3.1 LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO	65
2.3.2 L'INTERVENTO IN IRAQ DEL 2003	69
2.3.3 L'INTERVENTO IN LIBIA DEL 2011	74
2.4 LE POLITICHE DELLE COALIZIONI DEI VOLENTEROSI	75
2.4.1 PASSAGGI DIPLOMATICI PER LA COSTRUZIONE DI UNA COALIZIONE INTERNAZIONALE	76

2.4.2 LA <i>MEMBERSHIP</i>	79
2.4.3 SCOPI <i>AD HOC</i> ED EFFICIENZA DEGLI INTERVENTI	79
2.4.4 FORMAZIONE DI UNA COALIZIONE INTERNAZIONALE	87
2.4.5 FUNZIONAMENTO E STRUTTURA	90

CAPITOLO III LA COALIZIONE GLOBALE CONTRO DAESH

3.1 NATURA E FINALITÀ	94
3.2 LA GENESI E LA STRUTTURA DELLA COALIZIONE GLOBALE	107
3.2.1 LA LEGALITÀ E LA LEGITTIMITÀ INTERNAZIONALE DELL'INTERVENTO	124
3.3 GLI INTERVENTI DEI PRINCIPALI PARTECIPANTI ALLA COALIZIONE	128
3.3.1 IL RUOLO DELL'ITALIA	135
3.4 CONSIDERAZIONI FINALI	144
3.5 GLI ULTIMI SVILUPPI	148
3.5.1 LA FINE DEL CONTROLLO TERRITORIALE DI DAESH	148
3.5.2 L'INTERVENTO TURCO IN SIRIA E IL RITIRO DELLE FORZE USA DAL KURDISTAN SIRIANO	149
3.5.3 L'ELIMINAZIONE DI AL-BAGHDADI E LA NOMINA DEL NUOVO "CALIFFO"	150
3.5.4 L'UCCISIONE DEL GENERALE SOLEIMANI E LE CONSEGUENZE PER LA COALIZIONE GLOBALE	153
CONCLUSIONI	157
BIBLIOGRAFIA & SITOGRAFIA	164
RIASSUNTO	175

Indice delle Abbreviazioni

APR = Aeromobili a Pilotaggio Remoto;

AQI = al-Qaeda in Iraq;

CdS = Consiglio di Sicurezza dell'ONU;

CIA = *Central Intelligence Agency* (Agenzia Centrale d'*Intelligence*);

CJTF-OIR = *Combined Joint Task Force – Operation Inherent Resolve* (*Task Force* Congiunta e Combinata – Operazione Determinazione Innata);

CoW = *Coalition of the Willing* (Coalizione dei Volenterosi);

CVE = *Counter Violent Extremism* (contrasto all'estremismo violento);

Daesh / *Dā'ish* = *al-Dawla al-Islāmiyya fī l-'Irāq wa l-Shām* (Stato Islamico d'Iraq e Levante);

ECOWAS = *Economic Community of West African States* (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale);

FFIS = *Funding Facility for Immediate Stabilization* (Strumento di Finanziamento per la Stabilizzazione Immediata);

FSA = *Free Syrian Army* (Esercito Libero Siriano);

GIFCT = *Global Internet Forum to Counter Terrorism* (Forum Globale di Internet Contro il Terrorismo);

IDP = *Internally Displaced People* (gli sfollati interni);

IED = *Improvised Explosive Device* (ordigno esplosivo improvvisato);

INTERPOL = *International Criminal Police Organization* (Organizzazione Internazionale della Polizia Criminale);

IS o SI = *Islamic State* o Stato Islamico;

ISI o SII = *Islamic State of Iraq* o Stato islamico dell'Iraq;

ISIL = *Islamic State of Iraq and the Levant* (Stato Islamico d'Iraq e Levante);

ISIS = *Islamic State of Iraq and Syria / al-Sham*; (Stato Islamico d'Iraq e Siria / Levante);

JJASJ = *Jaysh Ahl al-Sunnah wa-l-Jamah* (Esercito della Sunna e della Maggioranza);

JTJ = *Jamaat al-Tawhid walJihad* (Gruppo del *Tawhīd* e della *Jihād*);

MNF-I = *Multi-National Force – Iraq* (Forza Multinazionale – Iraq);

NATO = *North Atlantic Treaty Organization* (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord);

ONU = Organizzazione delle Nazioni Unite;

OSCE = Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa;

PKO = *Peace Keeping Operation* (Operazione di Mantenimento della Pace);
QSI = *al-Qaida Separatists in Iraq and Syria* (Separatisti di al-Qaeda in Iraq e Siria);
SDF = *Syrian Democratic Forces* (Forze Democratiche Siriane);
UNAMI = *United Nations Assistance Mission for Iraq* (Missione delle Nazioni Unite per l'Iraq);
UNDP = *United Nations Development Programme* (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo);
UNESCO = *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization* (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura);
UNHCR = *United Nations High Commissioner for Refugees* (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati);
URSS = Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche;
US ARCENT = *United States Army Central* (Comando Centrale dell'Esercito degli Stati Uniti);
US CENTCOM = *United States Central Command* (Comando Centrale degli Stati Uniti);
USA = *United States of America* (Stati Uniti d'America);
USNSS = *United States National Security Strategy* (Strategia di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti);
WFP = *World Food Programme* (Programma Alimentare Mondiale);
WMD = *Weapons of Mass Destruction* (armi di distruzione di massa);
YPG = *Yekîneyên Parastina Gel* (Unità di Protezione Popolare).

Indice delle Figure e Tabelle

FIGURA 1: STIMA DEL NUMERO DEI COMBATTENTI STRANIERI IN SIRIA E IRAQ (PER PAESE DI ORIGINE) NEL 2014; FONTE: INTERNATIONAL CENTRE FOR THE STUDY OF RADICALISATION (ICSR), DEPARTMENT OF WAR STUDIES AT KING’S COLLEGE LONDON (UK)	32
FIGURA 2 GRAFICO PERCENTUALI DEGLI INTROITI DEL SEDICENTE STATO ISLAMICO NEL 20; FONTE DATI: RAPPORTO DI IHS MARKIT LTD..	
FIGURA 3 LE RISORSE DEL SEDICENTE STATO ISLAMICO; FONTE IMMAGINE: BODRERO L. E BAGNOLI L., DATI ICSR, OTTOBRE 2017, SUL SITO WWW.IRPI.EU	39
TABELLA 1 MEMBRI DELLA COALIZIONE GLOBALE ANTI-DAESH (AGGIORNATA GIUGNO 2020); FONTE: SITO WEB UFFICIALE THE GLOBAL COALITION.	113
TABELLA 2 MEMBRI DELLO SMALL GROUP (AGGIORNATA GIUGNO 2020); FONTE: SITO WEB UFFICIALE THE GLOBAL COALITION.	116
TABELLA 3 CO-PRESIDENZE GRUPPI DI LAVORO (AGGIORNATA GIUGNO 2020); FONTE: SITO WEB UFFICIALE THE GLOBAL COALITION.	116
TABELLA 4 OPERAZIONI AEREE E DI SUPPORTO (CJTF-OIR)(AGGIORNATE GIUGNO 2020)	118
FIGURA 4 INCURSIONI AEREE DELLA COALIZIONE GLOBALE IN IRAQ E IN SIRIA, TRA AGOSTO 2014 E AGOSTO 2015; FONTE: SITO UFFICIALE CJTF-OIR	120
FIGURA 5 GRAFICO TREND COALITION STRIKES (AGGIORNATA MARZO 2019); FONTE GRAFICO: BBC NEWS “IS CONFLICT: COALITION STRIKES ON RAQQA 'KILLED 1,600 CIVILIANS’”, 25 APRILE 2019.	122
TABELLA 5 TABELLA RIEPILOGATIVA DEGLI INTERVENTI DEI PRINCIPALI PAESI DELLA COALIZIONE GLOBALE CONTRO DAESH (AGGIORNATA GIUGNO 2020)	143

INTRODUZIONE

Il sedicente Stato Islamico sin dalla sua proclamazione ufficiale, il 29 giugno 2014 nella Grande Moschea di al-Nuri a Mosul (Iraq), ha creato una sempre maggior instabilità nella regione del cosiddetto “Vicino Oriente”, e una grande insicurezza a livello internazionale, per via dei suoi metodi terroristici brutali ed efferati, che non hanno risparmiato vittime innocenti in ogni continente, e per aver attirato seguaci da ogni dove decisi ad unirsi e a morire per la Causa, moltiplicando così la portata geografica dei suoi potenziali attacchi.

In risposta a questa minaccia la comunità internazionale, e in particolare il sistema delle Nazioni Unite, si è trovato impreparato, senza strumenti e risorse impiegabili rapidamente per impedire il collasso dell’Iraq, dove nell’estate del 2014 le milizie nere del sedicente Califfo al-Baghdadi erano quasi arrivate a conquistare la capitale Baghdad.

In tale situazione nasce su impulso degli Stati Uniti la “Coalizione Globale contro Daesh”, anche chiamata “*the Global Coalition*”.

In questo elaborato ci si interroga sul fenomeno politico e diplomatico, tuttora in corso, costituito da questa coalizione internazionale, ovvero sul perché sia nata, chi ne fa parte e come agisce. Inoltre, si analizza a fondo il fenomeno che essa vuole combattere, il gruppo terrorista dell’ISIS/Daesh, vale a dire le sue origini, da che eventi ha tratto la sua potenza, quali sono i punti di forza che lo hanno reso così pervicace e così difficile da estirpare sia sul terreno di battaglia, sia nelle menti dei tanti che si sono uniti alle Sue fila in Iraq e Siria, o che ne seguono i dettami nei propri paesi d’origine all’estero. Dunque, si esamina come essa è stata strutturata per combatterlo e come concretamente opera.

Analizzando il motivo che ha spinto questi paesi ad unirsi insieme in una coalizione internazionale *ad hoc*, e tramite il coordinamento diplomatico e militare porre un fronte comune ed arginare questa minaccia trasversale, si può provare a dare una risposta sull’efficacia di questo tipo di intervento internazionale, che come si vedrà nel corso dell’elaborato, presenta nella prassi internazionale recente, non pochi quesiti dal punto di vista della legalità e della legittimità internazionale.

Grazie al grande dispendio di sforzi diplomatici e di risorse economiche i paesi membri della Coalizione sono stati in grado di “frenare” l’attività terroristica di Daesh, seppur ancora non sconfitta del tutto.

Ci si chiede se la diplomazia si possa così legare all’aspetto della Sicurezza e della Guerra, nonostante il *mainstream* teorico la releghi “soltanto” all’aspetto dei negoziati per la risoluzione pacifica delle controversie, o se al contrario essa svolga un ruolo cruciale, benché spesso non pubblicizzato, nell’amministrazione della “guerra” e nella legittimazione dell’uso della forza.

Il lavoro che segue verterà proprio su queste analisi.

In particolare, nel primo capitolo si tratteranno le origini, l'evoluzione, e le caratteristiche peculiari di Daesh. Si confronteranno le differenze rispetto all'organizzazione terroristica di Al Qaeda; infine si contestualizzerà tale sfida globale all'interno del tema dell'emergere delle cosiddette "nuove guerre"¹.

Il secondo capitolo, invece, analizzerà le coalizioni dei volenterosi tenendo in considerazione la questione della Sicurezza Collettiva, così come regolata a livello internazionale, e della Difesa Collettiva, per poi appunto soffermarsi sul concetto di "coalizione dei volenterosi", cercando di comprenderne il carattere e le politiche ad esse collegate, e come sono state declinate nella prassi internazionale recente.

Infine, l'ultimo capitolo esaminerà, partendo dalla sua nascita, le azioni, lo sforzo diplomatico, il funzionamento e il contributo dei Paesi aderenti alla Coalizione Globale contro Daesh.

Nelle conclusioni si proverà a trarre delle risposte a tali quesiti sulla scorta delle analisi condotte durante l'elaborato.

¹ KALDOR M., "Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale", Carrocci, Roma, 2001.

CAPITOLO I
DAESH: LE ORIGINI E LE PECULIARITÀ
DELL'AUTOPROCLAMATO CALIFFATO ISLAMICO

1.1 LE ORIGINI

Il sedicente Stato Islamico, anche chiamato Daesh, si considera come il successore dell'esperienza dei Califfi che hanno espanso l'Islam e guidato la comunità dei fedeli musulmani dopo la morte del Profeta Maometto. Sulla base di questa “forzata” ed “autoproclamata” discendenza ha iniziato ad assoggettare sotto il suo controllo dispotico ed intransigente intere comunità in Iraq e Siria.

Per comprendere le ragioni del successo che hanno portato questa organizzazione terroristica a dominare su 8 milioni di persone, è opportuno ripercorrere gli eventi che hanno condotto alla nascita e alla formazione del sedicente Stato Islamico, così da individuarne i caratteri distintivi e ciò che lo differenzia dalle altre organizzazioni terroristiche internazionali jihadiste.

Infatti, come si sia affermato nei territori occupati con la forza e con l'astuzia; come abbia cercato di conquistare “i cuori e le menti” sia delle popolazioni assoggettate al suo potere, sia di chi si è sentito chiamato alla vocazione della jihad provenendo dai quattro angoli del mondo; sono gli interrogativi fondamentali per comprendere i nodi e le sfide che la Coalizione Globale contro Daesh sta affrontando, con un grande impegno di coordinamento delle diplomazie dei paesi membri, nell'intento di estirpare questa organizzazione terroristica.

Le origini dell'ISIS risalgono al gruppo *Jamaat al-Tawhid walJihad* (JTJ) (Organizzazione del Tawhīd e del Jihād)², fondato nel 2000 da un ex criminale giordano poi radicalizzatosi, Abu Musab al-Zarqawi, il cui intento era di combattere il governo Giordano reputato essere troppo filooccidentale, ma senza ottenere grandi risultati³.

In seguito all'invasione della coalizione internazionale a guida statunitense dell'Iraq nel 2003, Il JTJ struttura nel paese un capillare *network* di guerriglia contro gli occupanti stranieri e la popolazione irachena sciita (ovvero la maggioranza della popolazione dell'Iraq).

Tra gli obiettivi del gruppo vi era l'instaurazione di uno stato Islamico.

Una particolarità di questo gruppo di guerriglieri in Iraq, rispetto agli altri gruppi attivi nell'insorgenza contro le forze occupanti, è il largo impiego di attentatori suicidi⁴, e questa

² DECLICH L., “Stato Islamico, l'architettura del terrore, in *Chi ha paura del Califfato*”, *Limes*, n. 3, 2015, p. 38.

³ HASHIM A. S., “*Insurgency and Counterinsurgency in Iraq*”, Cornell University Press, 2006.

⁴ Ibidem.

metodologia violenta di guerriglia rimarrà anche successivamente nell'evoluzione nell'autoproclamato Stato Islamico.

Una seconda particolarità, che avrà un grande successo nell'esperienza successiva, è l'uso sempre più professionale dei canali di comunicazione attraverso internet. Infatti, lo stesso al-Zarqawi è molto interessato e ne fa largo uso per veicolare i propri messaggi, reclutare combattenti e intimorire i nemici: ad esempio filmando e pubblicando video di decapitazioni di ostaggi.

Successivamente a fine 2004, il gruppo di al-Zarqawi si allea ufficialmente con il *network* del miliardario saudita Osama bin Laden, al-Qaeda.

Il nome scelto per la nuova formazione è *Tanzim Qaidat al-Jihad fi Bilad al-Rafi-dayn*, o più semplicemente al-Qaeda in Iraq (AQI)⁵.

Questa unione porta vantaggi reciproci per le due precedenti organizzazioni. Infatti, ad al-Qaeda fornisce una base radicata sul territorio da cui colpire i nemici della coalizione internazionale, e invece porta prestigio, supporto logistico e finanziario ad al-Zarqawi.

Nella visione ideologica di AQI, i musulmani (esclusi gli sciiti) costituiscono una singola nazione.

Nonostante la comune visione ideologica e la condivisione degli obiettivi, iniziarono i problemi a causa della modalità d'azione di AQI.

Il largo uso di attacchi contro la popolazione civile inerme, diede ad al-Zarqawi il titolo di “sceicco dei macellai”⁶.

I leader e gli ideologi di al-Qaeda esortarono un cambiamento dei *target*: dai civili, sciiti e chiese alle sole forze di occupazione.

La risposta fu che secondo al-Zarqawi era più importante la lotta contro gli sciiti in quanto apostati, rispetto agli occupanti occidentali. Anche questa visione ideologica rimane un cardine per tutta l'evoluzione successiva dell'organizzazione.

Un altro aspetto “tattico” che gli veniva contestato era la mancata conquista dei “cuori e delle menti” della popolazione a causa delle tecniche sanguinarie di guerriglia che vedevano la stessa popolazione civile oggetto di violenze⁷. Inoltre, vi erano pochi iracheni tra le fila dei jihadisti e quindi era vista dall'opinione pubblica irachena come una guerriglia tra occupanti e altre forze esterne, e ciò faceva venire meno il supporto popolare.

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

⁷ “Perché il gruppo Stato islamico è chiamato anche Isis o Daesh?” Internazionale, 17 novembre 2015, consultabile sul sito <https://www.internazionale.it/notizie/2015/11/17/isis-daesh-stato-islamico-nome>

Lo stesso Ayman al-Zawahiri, numero due di al-Qaeda, consigliò ad al-Zarqawi di astenersi dal mostrare video brutali come la decapitazione degli ostaggi perché erano controproducenti per le pubbliche relazioni⁸.

Il 7 Giugno 2006 al-Zarqawi viene ucciso in un'operazione militare statunitense e giordana che bombarda il covo in cui si trova. Gli succede Abu Ayub al-Masri.

L'organizzazione con la nuova guida decide che è giunto il momento di mettere in pratica uno step successivo alla jihad in Iraq.

Si stabilisce lo Stato Islamico dell'Iraq (SII o ISI) sotto la guida di Abu Omar al-Baghdadi e come suo vice lo stesso Abu Ayub al-Masri.

Essa si basa su un progetto che ha come primario obiettivo il ristabilimento del Califfato Islamico attraverso la conquista e la gestione di territori, e questa nuova formazione è un primo concreto passo in tale direzione. Ma si rivela un insuccesso poiché molti dei gruppi di insorgenti presenti in Iraq non sono interessati alla creazione di uno stato islamico, in quanto il loro principale obiettivo è la cacciata degli occupanti a guida americana.

Inoltre, la spirale di violenza contro i civili non si ferma, e a causa di ciò lo SII perde sempre più il supporto sia delle tribù sunnite sia degli altri gruppi di insorgenti.

A ciò si aggiunge la penuria di mezzi, risorse e uomini per controllare il territorio. Lo stesso tentativo di controllo e di governo del territorio li porta in conflitto diretto con le tribù sunnite che pur di mantenere il loro potere si alleano con gli statunitensi.

A causa della congiuntura di attacchi da più fronti, la crisi del primo Stato Islamico dell'Iraq è inevitabile e agli inizi del 2009 è praticamente sconfitto. Nonostante verso la fine dello stesso anno risollevi la testa conducendo una serie di attacchi mirati alla destabilizzazione del governo iracheno e delle forze di sicurezza irachene addestrate dagli USA.

Ma l'uccisione o la cattura dell'80% dei suoi leader nel 2010, con soli otto che rimangono in libertà, porta all'ascesa di una nuova classe dirigente e di un nuovo leader: Ibrahim Awwad Ibrahim Ali al-Badri al-Samarrai, meglio noto come Abu Bakr al-Baghdadi.

Nato a Samarra (Iraq) nel 1971, afferma di essere un discendente del Profeta Maometto, frequenta negli anni '90 l'Università Saddam Hussein per gli studi islamici a Baghdad e nello stesso periodo si unisce ai Fratelli Musulmani.

In seguito all'invasione a guida USA dell'Iraq nel 2003 costituisce un gruppo jihadista *Jaysh Ahl al-Sunnah wa-l-Jamah* (JJASJ, l'Esercito del Popolo Sunnita), viene catturato dalle forze della coalizione nel febbraio 2004 a Falluja e dopo 9 mesi in carcere (a Camp Bucca

⁸ STERN J. e BERGER J.M., "ISIS: The State of Terror", HarperCollins, 2015, pg 12.

e a Camp Adder) viene rilasciato in quanto considerato di scarso interesse e di poco conto. Il gruppo JJASJ (l'Esercito del Popolo Sunnita) si affilia ad AQI e opera sotto il suo ombrello.

Nel 2005 al-Baghdadi viene inviato a Damasco (Siria) dall'AQI per aiutare la macchina della propaganda anti-regime siriano per conto dell'organizzazione. Nel 2007 torna a Baghdad dove si laurea con voti eccellenti nel dottorato di scienze coraniche.

Con Abu Bakr al-Baghdadi al comando dello Stato Islamico dell'Iraq l'obiettivo primario è il rovesciamento dei governi dei paesi della regione e l'instaurazione del Califfato, sebbene all'inizio tale obiettivo non viene lasciato intendere troppo apertamente, per evitare prematuri scontri e divisioni all'interno del panorama jihadista, come invece avverrà in seguito.

Al-Baghdadi procede con una ristrutturazione capillare dell'organizzazione che in quel momento soffriva di una accesa crisi.

L'organizzazione viene modificata assumendo delle caratteristiche di coesione, disciplina e flessibilità interne sempre più elevate.

Ciò è dato in buona parte dal reclutamento, nelle fila dell'organizzazione, di ex ufficiali e soldati delle disciolte forze armate, forze di sicurezza e d'intelligence irachene e membri del partito Ba'th del regime di Saddam Hussein (disciolti per volere dell'autorità occupante -la *Coalition Provisional Authority* con a capo l'Ambasciatore USA Paul Bremer- con l'Ordine Numero 1 e 2 del maggio 2003).

Al-Baghdadi imparando dagli errori del passato delle precedenti organizzazioni, opta per una struttura gerarchicamente ben definita, ma in grado anche di essere flessibile e poter operare sul campo in autonomia, pur seguendo le linee guida della strategia del vertice. Inoltre, inserisce nei posti di comando più iracheni, come detto professionisti del regime di Saddam, rispetto alle organizzazioni passate, facendo così aderire più combattenti locali nelle proprie fila.

La strategia su cui si fonda la riorganizzazione dell'SII, oltre come già detto l'evitare gli errori commessi nel passato, sono da rinvenire in due scritti "Amministrazione delle Barbarie: il Periodo più Pericoloso che la Umma sta Attraversando" scritto nel 2009 da Abu Bakr Naji (stratega islamista pro al-Qaeda) e il "Piano Strategico per Aumentare la Posizione Politica dello Stato Islamico in Iraq" del 2010⁹.

Nel primo lavoro si afferma che perpetrando una campagna di costanti e violenti attacchi negli stati Musulmani, i governi alla lunga cederanno e perderanno la forza per mantenere

⁹ STERN J. e BERGER J.M., "ISIS: The State of Terror", HarperCollins, 2015, pg 23.

l'ordine stabilito, e dunque si arriverà al periodo delle barbarie e del caos. Inoltre, si dichiara che se un paese già si trovasse in difficoltà esterne, ad esempio una guerra, od interne, ad esempio una guerra civile o una rivoluzione, i combattenti per la Jihad dovranno avvantaggiarsi della situazione indebolendo il regime illegittimo e sottraendogli i territori. Ulteriormente, si dovranno ottenere ulteriori benefici conquistando i cuori e le menti della popolazione, garantendo la sicurezza del territorio e della popolazione dalle barbarie, fornendo i servizi sociali e governando con la Sharia (la legge Divina).

Se si riuscirà nell'impresa questi territori saranno il nucleo per la creazione del nuovo Califfato.

Seguendo questa visione, lo SII è convinto di poter instaurare un "periodo delle barbarie" nell'Iraq nonostante la coalizione USA e le forze di sicurezza irachene avessero dato prova di poter mettere in grande difficoltà e portare quasi alla sconfitta lo Stato Islamico dell'Iraq nel 2009.

Da qui prosegue il secondo scritto redatto dai membri dello SII proprio in quel periodo. In pratica una predisposizione di piani per affermare ed aumentare la posizione politica e militare dello SII in modo che sia pronto a prendere il controllo del territorio una volta che gli americani abbiano lasciato l'Iraq, per così fondare il Califfato.

Tra il 2011 e il 2012 la campagna di attacchi su larga scala da parte dello SII è sempre più cruenta, frequente e letale. Fa uso di autobombe e IED (ordigni esplosivi improvvisati), nel 2012 lancia l'operazione "Abbatere i muri" in cui si attaccano le carceri per liberare i combattenti imprigionati.

Alla fine del 2012 lo SII è in grado di condurre attacchi importanti per entità e vittime e ben pianificati contro le infrastrutture statali, comportando una serie di difficoltà sostanziali per le forze di sicurezza irachene, ovvero una campagna del terrore già ben sviluppata.

L'evento che si può ritenere il vero spartiacque per l'evoluzione e la seguente affermazione ad attore regionale (non-statale) dell'organizzazione di al-Baghdadi è la guerra civile in Siria del 2012.

Scoppiata a ridosso delle rivolte delle primavere arabe del 2011, da queste si contraddistingue per la complessità della scena politica del paese, dove non esiste una chiara maggioranza nei rapporti di forza; e per l'ampiezza degli scontri e delle efferatezze che infatti portano alla guerra civile. Infatti, il governo siriano "soffre" ma non capitolò, e nonostante perda dal suo controllo vasti territori e province, continua a combattere, grazie ad aiuti ed interventi da parte di paesi esterni ed alleati, in particolare Russia, Iran e milizie

sciite libanesi di Hizb Allāh. Al fronte opposto troviamo una vasta schiera di gruppi di ribelli, dai cosiddetti moderati dell'Esercito Siriano Libero (FSA) fino ai gruppi jihadisti. Inoltre, troviamo anche i curdi delle Forze Democratiche Siriane (SDF) e delle Unità di Protezione Popolare (YPG) nella regione nordorientale del Rojava.

In questa situazione esplosiva, lo SII e il suo leader al-Baghdadi, vedono l'occasione per poter arrivare ai loro obiettivi attraverso il "periodo delle barbarie". Infatti, come nello scritto che rappresenta la loro strategia, "Amministrazione delle Barbarie: il Periodo più Pericoloso che la Umma sta Attraversando", pensano di poter approfittare della debolezza del governo siriano per sottrargli al proprio controllo ampi territori.

Inoltre, sempre secondo i dettami di tale scritto, il governo secolare di Bashar Assad, che è di etnia Alawita -gruppo religioso sciita che secondo i sunniti non si possono definire musulmani-, non ha il diritto di governare sui musulmani e per questa ragione va deposto.

Un altro fattore che spinge lo SII ad intervenire sul terreno di battaglia siriano è la possibilità di sfruttare la Siria come campo d'addestramento per imparare nuove tattiche o sperimentarne altre, contro un esercito regolare, in modo tale che, una volta che la situazione in Siria volga dalla parte dell'organizzazione, si possa rientrare in Iraq, più preparati e pronti per conquistare il paese d'origine, ovviamente una volta che le truppe americane si siano ritirate definitivamente dal paese.

Dunque, al-Baghdadi inizia ad inviare combattenti, la maggior parte veterani siriani della guerriglia in Iraq contro gli USA, i quali a loro volta formano dei gruppi. Tra questi quello che spicca più tra gli altri è *Jabhat al-Nusra* (il Fronte di Supporto) con a capo Abu Muhammad al-Jawlani.

Sul terreno di battaglia si contraddistingue per l'efficacia militare e nel guadagnare l'appoggio popolare, compiendo un buon lavoro, sia nei combattimenti sia nella conquista del supporto delle popolazioni dei territori assoggettati, grazie alla creazione di una rete efficiente di distribuzione di cibo e medicinali, che promuove un'opera di convincimento tramite ricompense socioeconomiche in cambio di riconoscenza e supporto politico alla causa jihadista.

Riconoscendo il buon lavoro svolto per la Causa, al-Baghdadi in un comunicato audio rilasciato nel 2013, dichiara che il Fronte al-Nusra è stato creato, finanziato e supportato dallo Stato Islamico dell'Iraq, e ben più importante, che le due organizzazioni si stanno ora fondendo in una sola.

È la nascita dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante/al-Sham, meglio noto con l'acronimo ISIS.

Ma sin da subito il leader del Fronte al-Nusra, al-Jawlani, rilascia un comunicato in cui afferma di non essere stato informato né tantomeno consultato al riguardo, e quindi negando di conseguenza la fusione, aprendo così la frattura tra le due organizzazioni.

Diversamente dalla neonata organizzazione ISIS, il fronte di al-Nusra collabora con altri gruppi jihadisti per arrivare allo scopo di instaurare lo stato Islamico in Siria; e mentre l'obiettivo primario a breve termine di al-Nusra è quello di abbattere e cacciare il governo degli Assad, concentrandosi negli scontri diretti con l'esercito siriano, l'ISIS è più interessato a sottrarre i territori e poi a governarli con le proprie leggi creando una sorta di proto-stato; infine benché tra le fila di al-Nusra ci siano molti combattenti stranieri, essi sono lo stesso ritenuti dalla popolazione come un gruppo locale siriano, al contrario i combattenti dell'ISIS vengono percepiti dai siriani come degli invasori stranieri.

Dunque, vi è una chiara differenza di *modus operandi* che complica i rapporti tra le due organizzazioni, le quali si trovano in competizione sullo stesso campo di battaglia e rischiano di danneggiarsi a vicenda.

Per risolvere questa *querelle* interviene con una lettera il nuovo leader di al-Qaeda, Ayman Muḥammad Rabī' al-Zawāhirī, succeduto a Osama Bin Laden dopo la sua uccisione nel suo covo segreto, un compound ad Abbottabad in Pakistan, da parte di un commando di Navy Seals della Marina Militare Statunitense, il 2 maggio 2011.

Il nuovo leader di al-Qaeda nel comunicato del giugno 2013, avvisa le due parti che invierà degli emissari per sanare le tensioni, ma soprattutto si pronuncia contrario alla fusione voluta dall'ISIS. Afferma altresì che i due gruppi devono avere due campi d'azione differenti, ovvero il fronte al-Nusra deve operare esclusivamente in Siria e invece lo Stato Islamico dell'Iraq (di cui non riconosce il nuovo nome) in Iraq.

Inizia uno scambio di comunicati in cui si affermano le proprie posizioni. Al-Baghdadi risponde rinnegando i comandi ricevuti da al-Zawahiri e afferma che la fusione proseguirà. La contromossa di al-Zawahiri nell'ottobre 2013, è dichiarare lo scioglimento dell'ISIS e mettere al comando della jihad in Siria il Fronte al-Nusra.

La situazione degenera al punto che la lotta per il potere si fa più cruenta con attacchi e scontri armati tra le due parti.

Al-Baghdadi si rifiuta di riconoscere i dettami imposti dal leader di al-Qaeda, e risponde usando argomentazioni logiche e religiose.

Afferma che affrontare in modo disunito la Jihad va contro i precetti dell'Islam; inoltre afferma che l'Islam non riconosce i confini artificiali che hanno diviso la Umma -la comunità musulmana- dopo la Prima Guerra Mondiale, ovvero gli Accordi Sykes-Picot e la

relativa separazione delle sfere d'influenza tra Regno Unito e Francia, dunque rigetta l'imposizione di al-Zawahiri sulla separazione delle aree di competenza tra le due organizzazioni tra Siria ed Iraq.

Vista l'ormai evidente frattura insanabile tra le tre organizzazioni, al-Qaeda nel febbraio 2014, disconosce e taglia i rapporti con l'ISIS.

Solo nel maggio dello stesso anno al-Zawahiri ordina ad al-Nusra di interrompere gli attacchi contro l'ISIS¹⁰.

Conquistata parte della Siria, dove nel 2013, dopo una cruenta battaglia, si impossessano della città di Raqqa che diventa la capitale *de facto* dello Stato Islamico, e ormai avendo il predominio sulla jihad in Siria, per i miliziani dell'ISIL, seguendo la strategia disegnata anni prima, è giunto il momento tanto atteso di tornare in Iraq e portare la guerra in questo paese. Infatti, nel dicembre del 2011, gli USA hanno terminato di ritirare tutte le proprie truppe, e lasciato ufficialmente il controllo dello stato nelle mani del governo iracheno.

Il campo d'azione iracheno, già predisposto negli anni precedenti dall'organizzazione dello SII, è pronto per assistere al sovrappiamento delle forze di sicurezza irachene.

Grazie al network creato da al-Baghdadi, di ex membri del partito Ba'th, ex forze di sicurezza e dell'*intelligence* di Saddam, l'ISIS è pronto per portare violenza e caos nel proprio paese di origine. Le cause che portano al successo di questa organizzazione le si approfondirà nel paragrafo successivo, per ora anticipiamo che il *revanscismo* di una buona parte degli ex membri del regime di Saddam, ha fatto buon gioco alla causa dell'ISIS.

Infatti, sia gli ex appartenenti al regime di Saddam, sia la leadership dell'organizzazione di al-Baghdadi, si consideravano a vicenda degli "utili idioti" necessari per arrivare ai propri scopi finali¹¹.

Nel giugno 2014 l'ISIS inizia le operazioni militari in Iraq, si tratta di un attacco concentrato e rapido, conquista in pochi giorni intere città e vasti territori, le tattiche impiegate sono diverse. In alcune città, come ad esempio a Mosul -seconda città per importanza e per numero della popolazione in Iraq-, vi era in funzione già da tempo un apparato segreto di agenti operativi dell'*intelligence* dell'organizzazione di al-Baghdadi, ovvero il Consiglio della *Shura*, che agivano come un "governo ombra" della città¹². All'inizio delle operazioni questi soggetti convincono politici e militari locali a rassegnare le dimissioni pena il rischio

¹⁰ STERN J. e BERGER J.M., "*ISIS: The State of Terror*", HarperCollins, 2015.

¹¹ HASHIM A. S., "*The Islamic State: From Al-Qaeda Affiliate to Caliphate*", Middle East Policy, Vol. XXI, No. 4, 2014, pg 69.

¹² STERN J. e BERGER J.M., "*ISIS: The State of Terror*", HarperCollins, 2015.

per le proprie vite. Infatti, per chi non è convincibile scattano gli omicidi mirati, attacchi suicidi, rapimenti, e omicidi di massa.

Ciò è necessario come monito per chi fosse intenzionato a resistere alla forza travolgente dell'ISIS.

In altri casi la tattica è un attacco diretto alle città da conquistare, assediandole e poi espugnandole con violenti combattimenti.

La risposta delle forze armate irachene è spesso debole se non inesistente¹³. Infatti, le forze di sicurezza irachene sono mal organizzate; mal preparate ad affrontare un nemico così organizzato e ben armato; e a causa dell'epurazione della precedente leadership militare, avvenuta con lo scioglimento delle forze armate di Saddam (ordini Numero 1 e 2 dell'Autorità Provvisoria di Coalizione del 2003), manca di una *leadership* con esperienza. A ciò si aggiunge la dilagante corruzione che ne indebolisce la struttura di comando e il morale delle truppe; e soprattutto l'atteggiamento anti-sunnita dei governi sciiti post-Saddam, che analizzeremo in seguito.

Infatti, molti soldati sunniti semplicemente scelgono di non combattere, per un governo che li marginalizza e disprezza, contro altri sunniti.

Tramite l'utilizzazione dei filmati dei combattimenti, e soprattutto dei massacri e delle esecuzioni compiute per mano dei miliziani dell'ISIS, che vengono abilmente caricate e distribuite sulla rete internet, si diffonde la paura nelle forze di sicurezza irachene che devono difendere le città e i paesi.

Queste operazioni si inseriscono nel più ampio settore della guerra psicologica che molto professionalmente ed efficacemente, la leadership dell'ISIS sta portando avanti, e che è anche uno dei fattori di successo della strategia dell'organizzazione, la quale tratteremo più approfonditamente nel seguente paragrafo.

Una volta entrati in una città, seguendo i migliori insegnamenti dell'arte della guerra, i combattenti dell'ISIS prendono il controllo degli edifici chiave del potere locale, come municipi e sedi della polizia, e anche le infrastrutture strategiche della città, come l'approvvigionamento di acqua ed energia, così da controllare i bisogni primari della popolazione¹⁴.

La tattica impiegata dall'ISIS è così efficiente ed efficace da sbaragliare in poco tempo le difese irachene in vasta parte del paese.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ GAIANI G., "ISIS un anno dopo: Punti di forza e debolezza del Califfato", GNOSIS Rivista Italiana d'Intelligence, 3/2015.

Molte delle divisioni dell'esercito iracheno, formate, addestrate e finanziate dagli Stati Uniti negli anni dell'occupazione, svaniscono nel nulla -ben 4 divisioni¹⁵- e lasciano dietro di sé molti equipaggiamenti bellici e rifornimenti, che l'ISIS cattura e fa propri.

Il territorio conquistato nel giro di qualche mese è molto esteso e ricopre buona parte del nord e dell'ovest del paese, da Falluja a Ramadi e a Mosul fino ad arrivare vicino a Baghdad. Molti i soldati massacrati e molti i disertori, i restanti sono a corto di razionamenti e munizioni.

Il governo centrale è impossibilitato a rispondere con le misure adeguate a sconfiggere la minaccia da solo.

Visti i grandi successi e le conquiste territoriali in entrambi i paesi, la leadership dello Stato Islamico dell'Iraq e della Siria, decide che è giunto finalmente il momento per dichiarare la nascita del nuovo Stato Islamico.

Così nella Grande Moschea di al-Nuri a Mosul il 29 giugno 2014, l'obiettivo primario dell'organizzazione, il nuovo Califfato prende vita. Al suo comando Abu Bakr al-Baghdadi che prende il titolo di Califfo con il nome di Ibrahim I.

Da questo momento, secondo la *leadership* dell'organizzazione, ogni musulmano sulla Terra deve obbedire ai comandi del califfo e propugnarsi affinché il califfato si espanda e ottenga la gloria che merita secondo le diciture sacre dell'Islam, e affinché esso possa portare alla rettitudine (alla vera religione, l'Islam ndr) tutta l'umanità e riportare la Umma verso l'Islam dell'era d'oro¹⁶.

Le reazioni nel mondo musulmano sono differenti. Sul campo di battaglia, specialmente in Siria, alcuni gruppi di insorgenti si arrendono all'autoproclamato Stato Islamico e si uniscono alla causa. Esso è un esempio molto netto di "bandwagoning", ovvero intimoriti dal successo ma interessati dallo stesso, salgono sul carro del vincitore. Invece alcuni politici locali, sia in Siria che in Iraq, decidono di arrendersi volontariamente e di lasciare occupare i propri territori per non dover soccombere con inutili spargimenti di sangue.

Successivamente altri gruppi ed organizzazioni terroristiche jihadiste sparse in tutto il globo, decidono di aderire, collaborare e/o ispirarsi allo Stato Islamico di al-Baghdadi.

Al contrario alcuni intellettuali religiosi, tra cui anche i vertici di al-Qaeda, negano la correttezza formale e sostanziale dell'autoproclamazione del califfato.

¹⁵ Una divisione è composta in genere da 10.000 o 20.000 soldati.

¹⁶ Per approfondimenti al riguardo si veda LOMBARD M., "The Golden Age of Islam", American Elsevier, New York, 1975.

In Siria, i gruppi di ribelli cosiddetti moderati, l'Esercito Libero Siriano (FSA) in primis, rifiutano di riconoscere la nascita del nuovo califfato e si adoperano per continuare a combatterlo.

Per il resto del mondo islamico, come per la totalità della comunità internazionale, lo sdegno è profondo.

1.2 LE NOVITÀ E LA DIFFERENZIAZIONE CON AL QAEDA

L'esperienza sociopolitica dell'autoproclamato Stato Islamico è un *unicum* rispetto all'esperienza precedente¹⁷ del radicalismo islamico e della Jihad nata, con l'accezione di "guerra santa" contro gli infedeli, negli anni '80 del secolo scorso nella vasta area del mondo islamico, e in particolare nel Grande Medio Oriente¹⁸.

Benché il termine jihad in arabo significhi "sforzo"(teso verso uno scopo), e fosse originariamente riferito allo sforzo interiore che ogni fedele musulmano deve compiere per vivere secondo i precetti della vera fede e dunque per migliorare se stesso (jihad superiore), negli ultimi decenni del secolo scorso ha preso sempre più campo la seconda accezione, in particolare grazie ad alcuni pensatori religiosi estremisti e dalle loro correnti di pensiero, ovvero con la valenza di "guerra santa" contro chi cerca di fuorviare i fedeli con i propri usi e costumi decadenti ed immorali, dunque in particolare contro la cultura occidentale, ma anche in opposizione alla cultura comunista-sovietica, colpevole di essere antireligiosa e secolarizzata.

Quest'ultima accezione di jihad è definita jihad inferiore, il quale può essere "offensivo", nel senso di conquista e propagazione dell'Islam al di fuori dei suoi confini, e che può secondo le sacre scritture essere dichiarato solo dalla massima autorità musulmana, il califfo; o "difensivo" contro gli infedeli occupanti territori islamici.

Secondo 'Abd Allāh al-'Azzām, uno dei massimi ideologi, nonché creatore della corrente di pensiero del fondamentalismo islamico, il jihad (offensivo e difensivo) è il primo obbligo di ogni credente musulmano.

Sebbene il significato del termine non sia scevro dall'utilizzo della forza, e posto che è possibile individuare in più occasioni nel Corano, episodi di combattimento definendoli con il termine *qital* o *harb* (guerra, apice del jihad), la pratica della guerra santa, molto spesso è intesa in termini difensivi contro ipotetici invasori.

Dunque, nonostante lo scopo dell'Islam sia finalizzato verso un ideale di giustizia e di pace, nel Corano vengono prese in considerazione le situazioni reali nelle quali i popoli vivono, nonché le condizioni da cui potrebbero emergere conflitti.

La pratica del jihad deve necessariamente sottostare alle regole della dottrina religiosa, che si pongono assolutamente in contrasto ad imboscate ed attentati, dunque anche al terrorismo

¹⁷ FREEDMAN L., "Superterrorism: Policy Responses", Blackwell Publishing Ltd., 2002, pg 25 ss.

¹⁸ Termine geopolitico che definisce un'area geografica compresa tra il Magreb, nel Nord Africa, e il Pakistan e che racchiude paesi a maggioranza musulmana. Viene introdotto da parte dell'Amministrazione Bush nei lavori preparativi del Summit del G8 del 2008.

e alle sue pratiche. Nonostante tali premesse di dottrina islamica che prevedono tali limitazioni all'uso della violenza, il terrorismo di matrice religiosa le ignora. Tra cui appunto i miliziani dell'ISIS.

L'ISIS, o Daesh, è un'organizzazione terroristica estremista islamica sunnita salafita (ovvero che si rifà ai primi uomini pii dell'Islam), che considera il jihad globale il dovere di ogni fedele.

Si basa su una lettura letterale del Corano e sul ritorno ai fondamenti dell'Islam delle origini. La proclamazione dello Stato Islamico, ovvero il nuovo Califfato, ha suscitato in molti seguaci dell'Islam una vera e propria euforia, tanto che molti, da gran parte della terra, sono accorsi per combattere ed unirsi alle sue fila, e chi non poteva, ha comunque contribuito finanziando in vari modi la guerra santa portata avanti dagli uomini del Califfo al-Baghdadi. Il ritorno al califfato è stato per molto tempo un sogno per molti intellettuali religiosi islamici e fedeli musulmani, che vedevano nel ritorno all'unità politica, ma anche spirituale e morale, della Umma come il compimento dei massimi precetti dell'Islam. Dunque, un ritorno all'epoca d'oro dell'Islam, quando dopo la morte e ascesa al cielo del Profeta Maometto, i suoi più vicini e intimi seguaci (alcuni erano suoi parenti), decisero di comune accordo di stabilire un governo, un'entità politica oltre che religiosa per condurre la comunità musulmana, la Umma, affinché rispettasse i sacri precetti dettati al Profeta direttamente da Dio, guidata dal suo successore il califfo (in arabo *khalifa* significa successore).

L'ulteriore scopo del califfato era quello di espandere la Comunità stessa, oltre i confini del mondo arabo. Infatti, dal 632 d.C. al 1258, anno della caduta dell'ultimo califfo Abbaside con la presa di Baghdad da parte dei Mongoli, l'Islam vive la sua massima espansione.

Secondo i dotti musulmani però la vera epoca d'oro dell'Islam, è racchiusa in uno spazio storico più delimitato, ovvero quello dei "Califfi ben Guidati", coloro che avevano conosciuto e vissuto con il Profeta (Abu Bakr, Omar, Othman e Ali).

La volontà di riportare l'Islam alle glorie del passato con la riunificazione della Umma, ma soprattutto alla purezza morale delle origini come dettate da Allah a Maometto, è lo scopo cardine di tutta l'esperienza dell'organizzazione di al-Baghdadi. E dal 2014 con la proclamazione dello Stato Islamico, l'ambizione si concretizza, e così la possibilità di governare la popolazione sottomessa con la lettura più intransigente e oscurantista della Sharia, la legge divina. L'efficienza del controllo del territorio è data dalla struttura stessa del sedicente Stato Islamico, voluta e pianificata dallo stesso al-Baghdadi al momento della "ristrutturazione" dello Stato Islamico dell'Iraq quando ne ha preso le redini nel 2010¹⁹.

¹⁹ HUSSAIN J., "DAESH", Defence Journal, Vol. 19; No. 9, 30 aprile 2016.

Al vertice dello “stato” si trova la *leadership, al-imara*, cioè il governo vero e proprio, composto dal califfo e dalla sua cerchia ristretta di consiglieri e secondi in comando. È l’organo dirigente sia con compiti di *policymaking* che esecutivi.

Al piano inferiore nella scala gerarchica si trovano tre differenti consigli, tutti direttamente controllati dal califfo.

Al primo posto in ordine di importanza, si trova il Consiglio della *Shura*, composto da al-Baghdadi e una decina di membri, e tra le varie funzioni amministrative, detiene anche il potere di allontanare dal comando il capo che non rispetti i suoi doveri (una sorta di potere di “*impeachment*”); e il potere di conferire l’incarico a un nuovo califfo in caso di morte del leader, ciò almeno in teoria, infatti come si vedrà in seguito, questo ultimo potere non è stato utilizzato per la scelta del nuovo leader.

Successivamente si trova il Consiglio Militare, con un capo scelto direttamente dal califfo, e altri tre membri. Il compito di questo organismo è di sovrintendere tutte le operazioni militari, e gestire i vari comandi delle province dello SI, *wilayats*, dove sono dislocate le unità militari, le quali sono composte principalmente da componenti provenienti dall’Iraq, a cui vengono affiancati combattenti locali e *foreign fighters* arabi; mentre unità di *foreign fighters* provenienti da paesi occidentali vengono mantenute in una sorta di posizione di privilegio, e a favore della macchina della propaganda, direttamente nella capitale Raqqa. Particolarmente note per la loro ferocia e preparazione nei combattimenti, le unità composte da combattenti provenienti dalla Cecenia e dal Caucaso, sono le unità di punta che hanno portato alla conquista di Mosul.

Infine, il Consiglio della Sicurezza e l’*Intelligence*. Composto in buona parte da ex membri delle forze di sicurezza e dei servizi segreti del regime di Saddam, sovrintende molte funzioni. Si occupa della gestione della sicurezza e degli spostamenti del califfo, e della cerchia ristretta; della gestione della continuità delle comunicazioni tra il vertice del governo e i governatori delle province, i quali applicano le decisioni della leadership; assicura la corretta esecuzione delle sentenze dei tribunali e delle pene; attua il controspionaggio per evitare l’infiltrazione di agenti nemici; infine possiede un distaccamento speciale che si occupa di condurre operazioni come rapimenti, assassini e reperimento di fondi e risorse economiche²⁰.

Al grado gerarchico inferiore, si trovano tre comitati, ognuno di essi, con una competenza per area tematica specifica. Sono il Comitato per la *Sharia*, il Comitato della Propaganda (o

²⁰ GAIANI G., “*ISIS un anno dopo: Punti di forza e debolezza del Califfato*”, GNOSIS Rivista Italiana d’Intelligence, 3/2015.

dei Media) e il Comitato del Tesoro. Del lavoro di questi ultimi due comitati ne parleremo in seguito.

Le ragioni del successo dello Stato Islamico sono da attribuire a una serie di fattori.

In primis a questa efficiente struttura organica di comando e controllo del territorio, della popolazione e della macchina “statale” in generale. Ovvero composta da una serie di consigli direttivi/”organi” posti in un ordine gerarchico preciso, ognuno di essi responsabile per una serie di materie e funzioni dell’amministrazione del potere, paragonabili a dei ministeri o dipartimenti governativi di uno stato.

Un secondo fattore di grande importanza, come risulta dall’analisi storica del paragrafo precedente, è lo scoppio della guerra civile in Siria nel 2012.

Essa è stata una condizione fondamentale per la svolta verso la proclamazione del califfato. Senza le conquiste territoriali e la seguente contiguità territoriale tra Siria e Iraq, che l’ISIS è riuscito a creare in conseguenza all’indebolimento del governo siriano, l’organizzazione non avrebbe potuto avere controllo sui territori tale da permettergli di creare la propria utopica ed oscurantista visione dell’Islam politico fondamentalista.

Invece, causa scatenante piuttosto che ragione di successo, è la condizione sociopolitica dell’Iraq del *post* invasione americana del 2003. Difatti caduto il regime secolarizzato di Saddam Hussein, la frattura tra sunniti e sciiti si aprì con conseguenze che ancora oggi devastano il paese²¹.

La *leadership* del regime era espressione della minoranza sunnita, che dunque governava, in modo dispotico, sulla maggioranza della popolazione sciita. Alla caduta di Saddam, avvenuta per mano della Coalizione Internazionale a guida USA, la volontà di rivalsa degli sciiti comporta la marginalizzazione dell’élite sunnita dal processo di ricostruzione statale e dunque dai luoghi di potere sia centrali che locali, visto che la maggior parte di essi era stata parte del regime precedente. A ciò si aggiungono i già menzionati “Ordini numero 1 e 2” con cui l’Autorità Provvisoria della Coalizione, decide nel 2003 di sciogliere le forze armate e il partito Ba’th, poiché intrinsecamente colluse con i crimini della dittatura, i quali “resettano” le gerarchie dello stato e lasciano un vuoto di potere che non si riesce a colmare. Gli sciiti liberi dal controllo oppressivo della dittatura, si rivalgono anche con atti di violenza contro la popolazione sunnita che si arma per difendersi.

Lo scontro religioso viene acuito proprio dalla rinascita su ampia scala di movimenti fondamentalisti islamici sunniti, che venuto meno il controllo ferreo della dittatura

²¹ JUNEAU T., “Containing the Islamic State”, Middle East Policy, Vol. XXII, No. 3, 2015.

secolarizzata, prendono sempre più campo grazie alla dilagante instabilità politica e portano la guerriglia contro gli occupanti e le forze sciite ad un livello più elevato e critico per la stabilità del paese.

Dunque, le politiche portate avanti dal governo iracheno di Nuri al-Maliki di estromissione dei politici sunniti dai processi decisionali e dalla divisione del potere sia centrale che locale, ha rafforzato i presupposti per il passaggio di ex membri del regime verso le fila di chi combatte sia le forze occupanti che le deboli istituzioni irachene sciite²².

Questa struttura organizzativa, e l'ambizione a voler creare il prima possibile una sorta di stato islamico, rappresentano una grande novità, e un salto evolutivo in più, rispetto alle organizzazioni fondamentalistiche islamiche che hanno combattuto, e combattono per la Jihad nel mondo.

1.2.1 Differenze con Al-Qaeda

Vi sono diversità con le altre organizzazioni jihadiste sia nell'ideologia sia nella strategia per raggiungere i propri scopi.

Prendiamo in esame le principali differenze rispetto all'organizzazione che ha detenuto la leadership globale della jihad, e che ha fatto la storia del terrorismo islamico internazionale, al-Qaeda²³.

Benché le varie organizzazioni, che si sono succedute dagli esordi per giungere infine al sedicente Stato Islamico, fossero affiliate al *brand* di al-Qaeda, tanto da prenderne il nome di al-Qaeda in Iraq, a causa delle differenze maturate sia nell'ideologia sia nell'attuazione delle tattiche di guerriglia, portano il gruppo di al-Baghdadi a separarsi dall'organizzazione di al-Zawahiri e a combattersi a vicenda per il monopolio del controllo della guerra santa internazionale.

Le differenze più evidenti si trovano nella stessa struttura e nello scopo a breve-medio termine. Condividono altresì l'obiettivo finale della creazione del Califfato che governi su tutti i musulmani.

Da una parte, l'organizzazione di al-Qaeda è strutturata come un *network*, con una gerarchia semplice, dove la *leadership* è il fulcro stesso dell'organizzazione, da cui vengono diramati gli ordini alle varie cellule operative; e che offre una "guida" per i gruppi che siano

²² HUSSAIN J., "DAESH", Defence Journal, Vol. 19; No. 9, 30 aprile 2016.

²³ Al-Qaeda, "la Base", è un'organizzazione terroristica islamista sunnita, nata durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan nel 1988. Ha una rete di "cellule" affiliate, sparse per tutto il mondo, che pianificano e attuano attacchi terroristici specialmente con l'uso di esplosivi per creare il maggior danno possibile.

interessati ad affiliarsi al *brand* e seguirne le direttive. Difatti non segue direttamente tutte le operazioni sul campo, e non indica gli obiettivi tattici, ma fornisce delle linee guida a cui attenersi e delle strategie di massima, incitando all'azione tramite comunicati, e soprattutto fornisce supporto economico alle ramificazioni, convogliando i fondi che recupera grazie a finanziamenti privati da varie parti del mondo, distribuendoli poi alle varie cellule sul campo. Inoltre, lo scopo a breve-medio termine è molto diverso, al-Qaeda non ha pretese di controllo territoriale, ma punta a sconfiggere i regimi islamici che si sono discostati dai precetti della religione (ovvero paesi filo-occidentali e/o secolarizzati), e ad espellere dai paesi musulmani tutti gli occupanti stranieri non musulmani (definiti infedeli).

I primi nemici, dei cosiddetti *mujihadin* (combattenti per la Jihad), furono i soldati sovietici durante l'occupazione dell'Afghanistan (1979-1989). In seguito, i nemici principali divennero i paesi occidentali ed *in primis* gli Stati Uniti d'America, colpevoli di voler occidentalizzare e portare alla rovina morale i paesi musulmani. Una peculiarità della strategia di al-Qaeda è di portare la guerra santa "a casa dei nemici", da qui i vari attacchi terroristici che hanno segnato gli anni '90 del secolo scorso, fino ai giorni nostri, passando per il grande *exploit* dell'11 settembre 2001, fiore all'occhiello della politica del terrore del leader di al-Qaeda, Osama Bin Laden²⁴.

Daesh, al contrario, si basa su un'organizzazione strutturata organicamente, come abbiamo visto precedentemente, che ha l'obiettivo precipuo di soddisfare lo scopo primario dell'organizzazione, la creazione del califfato, nel minor tempo possibile.

La necessità di un controllo stretto sui territori conquistati, a loro volta da difendere, e sulla popolazione che deve essere portata a seguire i dettami più rigidi dell'Islam originario, consegue che sia fondamentale una struttura di tipo statale, con il monopolio della forza; l'emanazione della giustizia; la formulazione delle leggi e la riscossione dei tributi.

La riuscita statualizzazione dell'organizzazione -almeno dal punto di vista interno, dato che manca del riconoscimento internazionale- è una novità assoluta nella storia del jihadismo moderno.

Daesh nella sua peculiarità, ha racchiuso in una sola entità le caratteristiche di un esercito regolare; di un'organizzazione terroristica; la fisicità del possesso di territori; e l'apparato statale.

Nonostante non sia stato riconosciuto internazionalmente, l'autoproclamato Stato Islamico, nel periodo in cui ha avuto il controllo di ampie zone tra Siria ed Iraq, ha goduto della

²⁴ FREEDMAN L., "Superterrorism: Policy Responses", Blackwell Publishing Ltd., 2002, pg 7 ss.

sovranità territoriale, proprio perché esercitava su tali territori e comunità un governo e il monopolio della violenza organizzata, con annesse tutte le funzioni e competenze. Tra le competenze statali esercitate si può citare ad esempio l'emissione di moneta: il dinaro dello Stato Islamico.

Benché non sia la tattica primaria originaria di Daesh, né l'obiettivo finale, gli attacchi terroristici al di fuori del campo delle operazioni di Siria ed Iraq, registrano un'evoluzione importante (con alcune differenze ed alcune somiglianze rispetto ad al-Qaeda), specialmente verso i paesi occidentali europei e nord americani -ma non esclusivamente- colpevoli di essersi intromessi nella guerra espansiva del califfato dal 2014, con la conseguente perdita di terreno di Daesh.

In generale si può affermare che a dispetto di al-Qaeda, Daesh ha una maggiore capacità di pianificare concretamente una strategia per raggiungere la propria visione, la quale è anche risultata essere più efficace da eseguire militarmente²⁵.

Una peculiarità di questa organizzazione è la sua stessa evoluzione. Lo si è potuto analizzare nel paragrafo precedente dal punto di vista storico, in questo paragrafo la si richiama soffermandoci però sull'evoluzione e il significato del nome nelle varie fasi dell'organizzazione.

Dopo la morte del fondatore al-Zarqawi nel 2007, e le critiche ricevute da al-Qaeda che ritenevano le sue tattiche d'attacco troppo feroci e sanguinarie da cui prendere le distanze, si ha il primo passaggio di nome dell'organizzazione, da al-Qaeda in Iraq a Stato Islamico dell'Iraq.

Questo cambiamento è un primo allontanamento dall'ombrello ideologico ed operativo di al-Qaeda, ed una prima affermazione dello scopo principale dell'organizzazione, che non è tanto la sconfitta degli "occupanti crociati", come vengono etichettate le forze d'invasione a guida americana, ma è la fondazione di uno stato islamico.

Una volta preso possesso della contiguità territoriale tra Siria ed Iraq nel 2013, l'evoluzione del nome arriva al suo acronimo più noto.

Assume il nome di ISIS. L'intento originario dei membri dell'organizzazione è di mettere in discussione i confini così come delineati dalle potenze colonialiste nel primo Dopoguerra, e il nome scelto ha questa chiara intenzione. Infatti, al posto del nome Siria, si è optato per il più astratto (rispetto ai confini della geografia politica) al-Sham, dunque *Islamic State of*

²⁵ PASQUAZZI S., "Daesh: il jihad globale al suo massimo?", Sicurezza nazionale.gov, 22 aprile 2016, <https://www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/approfondimenti/daesh-il-jihad-globale-al-suo-massimo.html>

Iraq and al-Sham. Antico termine geografico arabo che rappresenta Damasco e la più ampia regione del Levante.

Il governo americano allora ha iniziato ad usare l'acronimo ISIL (*Islamic State of Iraq and the Levant*), preferendolo a ISIS.

In arabo il nome è *Al Dawla al Islamiya fi al Iraq wal Sham*, e può essere abbreviato in *Dā'ish*, che occidentalizzato si trasforma in Daesh.

Questo termine è il più diffuso nel mondo musulmano, soprattutto in Siria, e ha una chiara connotazione negativa, in quanto il suono della parola daesh assomiglia a quello di parole arabe che significano distruggere e calpestare²⁶. All'interno dei territori dell'autoproclamato stato, le unità adibite al controllo della popolazione, hanno il potere di fustigare chiunque usi questo termine dispregiativo.

I membri usano il termine *al-Dawla*, lo Stato.

Il primo governo occidentale ad aver deciso di assumere il termine Daesh per rivolgersi all'ISIS per gli usi governativi è stato il governo francese per mezzo del suo Ministro degli Esteri, Laurent Fabius, per negare l'effettiva dignità di stato all'organizzazione terroristica²⁷. L'ultimo cambio di nome è avvenuto il 29 Giugno 2014.

Con la proclamazione, nella moschea di Mosul, della nascita dello Stato del Califfato Islamico o più semplicemente Stato Islamico, titolo che afferma la volontà di controllo di tutta la Umma. Infatti, l'eliminazione del contesto geografico dal nome, amplia le possibilità operative e la loro legittimazione dunque il raggio d'azione dell'organizzazione.

Tra i vari esponenti religiosi che hanno preso le distanze dal sedicente Stato Islamico, vi è anche la *Dār al-Iftā' al-Miṣriyya*²⁸ una delle massime autorità religiose egiziane, che ha consigliato ai fedeli musulmani di non chiamare Stato Islamico o Califfato questa organizzazione terroristica, in quanto non ne ha il diritto, bensì di rivolgersi a loro come "Separatisti di al-Qaeda in Iraq e Siria" (QIS).

Tenuto conto di quanto appena esposto è possibile riassumere le differenze tra i due gruppi terroristici come segue.

Daesh, rispetto ad al-Qaeda, gode di un territorio, dimostrando qualità non solo in termini militari, ma anche amministrative e di possedere sofisticate capacità mediatiche. Inoltre, a differenza di al-Qaeda, Daesh è più di un'organizzazione terroristica, in quanto si

²⁶ "Perché il gruppo Stato islamico è chiamato anche Isis o Daesh?" Internazionale, 17 novembre 2015, consultabile sul sito <https://www.internazionale.it/notizie/2015/11/17/isis-daesh-stato-islamico-nome>

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ MEKY S., "Egypt's Dar al-Ifta: ISIS extremists not 'Islamic State'", in *Al Arabiya*, 24 Agosto 2014.

caratterizza per alcuni tratti, come un gruppo insurrezionale che attua metodi di guerriglia; per altri come una forza militare regolare che conduce delle campagne operative su più fronti con una forte flessibilità tattica²⁹; e soprattutto come un apparato burocratico statale con le proprie leggi e il monopolio dell'uso della forza.

1.2.2 Foreign Fighters

Un aspetto di cruciale importanza per l'evoluzione della minaccia di Daesh, e per comprenderne appieno le conseguenti potenzialità di insicurezza globale che ne derivano, è il fenomeno dei *foreign-terrorist-fighters*, cioè combattenti che provengono da paesi esteri rispetto al campo di battaglia.

Il fenomeno dei combattenti stranieri - cioè di persone che si uniscono alle insurrezioni all'estero e la cui motivazione principale è ideologica o religiosa piuttosto che finanziaria³⁰ - è tutt'altro che nuovo. Si stima che tra il 1980 e la metà del 2010, tra i 10.000 e i 30.000 di questi combattenti abbiano preso parte a conflitti armati nel mondo musulmano³¹.

A partire dalle proteste delle Primavere Arabe del 2011, che in Siria si sono trasformate in una vera e propria guerra civile, il fenomeno ha acquisito una dimensione completamente nuova.

Le Primavere Arabe hanno portato un afflusso di stranieri nei paesi dove avvenivano le proteste di piazza, specialmente provenienti dai paesi limitrofi, le quali poi in alcuni casi si sono evolute in duri scontri e conflitti. Le motivazioni che hanno spinto questo afflusso sono da un lato perché questi combattenti sono stati richiamati degli stessi governi in difficoltà, i quali avevano bisogno di combattenti da arruolare nelle proprie fila, come ad esempio nel caso della Libia di Gheddafi, dall'altro perché attirati dalla possibilità di rovesciare governi secolari corrotti e stabilirne di nuovi, dunque con motivazioni ideologiche, spesso legati a partiti politici d'ispirazione religiosa come i Fratelli Musulmani.

²⁹ GLIOTI A., "La sfida delle riviste patinate tra Al-Qā'ida e Stato Islamico", in *Chi ha paura del Califfato*, Limes, n. 3, 2015.

³⁰ "Foreign Fighters under International Law", in *Geneva Academy of International Humanitarian Law and Human Rights*, 2014, pp 5-6.

³¹ HEGGHAMMER T., "The Rise of Muslim Foreign Fighters: Islam and the Globalization of Jihad", in *International Security*, vol. 35, no. 3, 2011, p. 53

Una volta inglobati nella propaganda dei movimenti religiosi radicali, addestrati a combattere e con esperienze di combattimento, questi *foreign fighters* hanno portato avanti la loro jihad personale unendosi ad altri gruppi terroristici di cui condividono i fini politici dell'islam radicale e facendo proselitismo per attirare a loro volta altri concittadini dall'estero. Tra le varie organizzazioni ha una grande fortuna, in termini di numerose adesioni da parte di combattenti stranieri, il sedicente Califfato, spinti dall'euforia di unirsi ad un così importante e rivoluzionario fine.

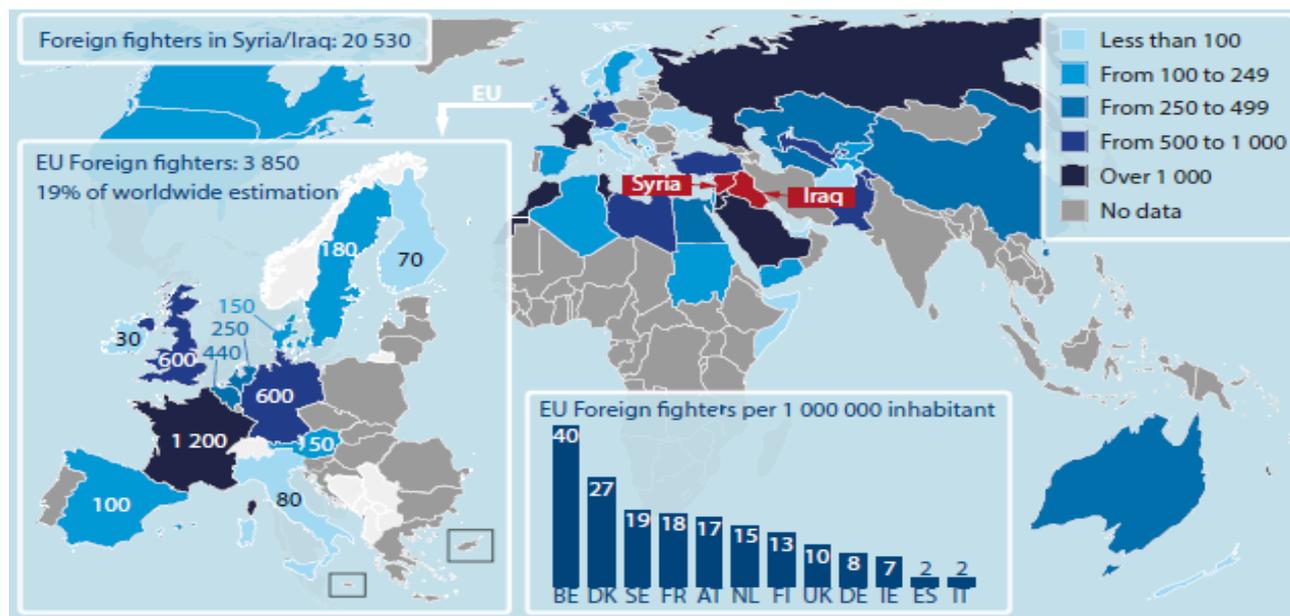


Figura 1: Stima del numero dei combattenti stranieri in Siria e Iraq (per paese di origine) nel 2014; Fonte: International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR), Department of War Studies at King's College London (UK).

In particolare, secondo le stime dell'*International Centre for the Study of Radicalisation* (ICSR) del *King's College* di Londra, nel 2014 la maggior parte dei combattenti stranieri europei è partito per unirsi ai gruppi jihadisti dello "Stato Islamico" e di *Jabhat al-Nusra* in Siria ed Iraq. Più in generale, i *foreign terrorist fighters* (FTFs) che si uniscono a Daesh nel solo 2014 sono 20.530 provenienti da tutto il mondo. Nella figura precedente si può notare come la provenienza dei FTFs tocchi la maggior parte dei paesi cosiddetti avanzati.

Queste persone sono percepite come una grave minaccia alla sicurezza nazionale da parte delle autorità dei paesi della Comunità Internazionale e in particolare dai governi degli stati membri dell'Unione Europea, vista l'alta incidenza di cittadini europei nei ranghi del sedicente califfato. La motivazione principale è che questi cittadini che hanno deciso di andare a combattere nelle fila dell'ISIS, dopo essersi ulteriormente radicalizzati ed aver acquisito esperienza di combattimento, potrebbero decidere di rientrare in patria, e al loro ritorno essere quindi in grado di compiere attacchi terroristici mortali in Europa e nel resto del mondo, così mettendo a rischio la sicurezza nazionale dei paesi d'origine. Un'ulteriore

minaccia presentata da questo fenomeno è che al loro ritorno nello stato d'origine, essi possono condurre un'opera di proselitismo e radicalizzazione di altre persone, così aumentando i *supporters* della causa jihadista.

Queste preoccupazioni sono esacerbate dal fatto che alcuni gruppi jihadisti, tra cui appunto l'IS, hanno esortato i musulmani in Occidente e non solo, ad intraprendere tali attacchi, ad esempio si ritiene che l'autore della sparatoria del 2014 nel Museo ebraico di Bruxelles abbia trascorso oltre un anno a combattere in Siria; mentre gli individui dietro l'attacco del 2015 alla rivista francese Charlie Hebdo, secondo quanto riferito da fonti investigative, avevano ricevuto addestramento terroristico nello Yemen.

L'attuale minaccia rappresentata dai combattenti stranieri può essere valutata solo caso per caso. Mentre alcuni di loro muoiono nei combattimenti o vengono catturati all'estero, altri possono scegliere di non tornare in patria o possono tornare disillusi e non disposti ad impegnarsi ulteriormente in attività estremiste.

Benché non sia una novità nel contesto della “guerra santa” indetta da organizzazioni fondamentaliste islamiche -infatti combattenti stranieri erano presenti anche in Afghanistan contro i soldati sovietici-, diventa una peculiarità dal punto di vista della partecipazione numerosa che la “chiamata” dell'autoproclamato califfo ha comportato in molti fedeli da ogni parte del mondo³².

La vasta portata di questo fenomeno comporta oggi delle difficoltà e dei rischi per la sicurezza dei paesi di provenienza, che vedono nel ritorno dei propri cittadini un pericolo per la tranquillità sociale e l'ordine pubblico, quindi di conseguenza stanno cercando di formulare delle strategie e delle soluzioni per rispondere a tale minaccia.

I governi degli stati parte della Coalizione Globale contro Daesh, che analizzeremo nel terzo capitolo, tra le varie azioni che stanno intraprendendo per affrontare questo fenomeno, hanno optato per ridurre l'efficacia e la diffusione della propaganda del sedicente califfato. Ad esempio, così come indicato nella strategia per contrastare la propaganda di Daesh della Coalizione Globale, limitando l'uso propagandistico del termine “combattenti stranieri” sia nelle comunicazioni ufficiali sia come suggerimento per i media che trattino l'argomento, per non legittimare né glorificare in alcun modo queste azioni criminali, e preferendo ad esso il termine “combattenti terroristi stranieri” (FTF) o semplicemente terroristi; oppure preferendo il termine Daesh a ISIS, che come visto in precedenza ha un significato dispregiativo e negativo.

³² GAIANI G., “ISIS un anno dopo: Punti di forza e debolezza del Califfato”, GNOSIS Rivista Italiana d'Intelligence, 3/2015.

La capacità di attrarre volontari da ogni parte del mondo, nonostante le efferatezze e la brutalità dimostrata sul campo dai membri dell'organizzazione si può appunto spiegare con l'uso efficace dei mezzi di propaganda, in particolare dei *social networks* e dei *social media* (gestiti dal Comitato per la Propaganda), e il grande risalto mediatico fornito invece dai canali di comunicazione mondiali³³.

Questi mezzi, di cui approfondiremo l'aspetto a breve, hanno convogliato l'ideale della "guerra santa" contro gli infedeli e soprattutto la creazione del nuovo califfato come ritorno a un periodo idilliaco e giusto dell'Islam, verso determinate categorie di individui in tutto il mondo, che hanno risposto con grande euforia e partecipazione a questa "vocazione".

Una prima categoria di FTFs è composta da arabi sunniti, provenienti dalla penisola Arabica, Medio Oriente e nord Africa, economicamente benestanti e letterati, ma in conflitto con i regimi dei paesi di appartenenza, per motivi politico-religiosi. Essi vedono la *leadership* del proprio paese in una fase decadente e corrotta, che non vuole o non è in grado di applicare i dettami dell'Islam alla società, e spesso colpevoli di connivenze con usi e costumi dei paesi occidentali, da cui fanno risalire i "mali" della loro società. Di ispirazione salafita, credono che l'unico modo per riportare la società musulmana sulla retta via sia quella di imporre la dottrina islamica più pura ed intransigente. Sono portati ad unirsi alle schiere di Daesh perché nei propri paesi d'origine non hanno abbastanza forza per resistere alle repressioni degli apparati di sicurezza³⁴. Vengono addestrati all'uso delle armi ed esplosivi una volta arrivati nei territori controllati da Daesh e poi diventano parte integrante delle forze sul campo.

Diverso è invece il livello culturale e il ceto economico-sociale di provenienza del secondo gruppo.

Si tratta di studenti e giovani provenienti dal sud dell'Asia, dove vivono in condizioni di povertà. Vengono attirati, mantenuti ed indottrinati nelle scuole coraniche, *madrassa*, spesso finanziate dalle monarchie del Golfo.

La giovane età, lo scarso livello di acculturamento e il lavoro di indottrinamento, fanno sì che questo gruppo venga utilizzato come "carne da cannone" per Daesh, in quanto sono facilmente plagiabili a compiere azioni rischiose³⁵.

³³ SMITH B.K., FIGUEROA-CABALLERO A., CHAN S., KOVACS R., MIDDO E., NELSON L., PALACIOS R., YELIMELI S., STOHL M., "*Framing Daesh: Failures and Consequences*", Perspectives on Terrorism, Volume 10, Issue 4, agosto 2016.

³⁴ HUSSAIN J., "DAESH", Defence Journal, Vol. 19; No. 9, 30 aprile 2016.

³⁵ *Ibidem*.

Infine, la terza categoria è la più interessante ai fini dello studio sociologico sulle conseguenze di un difficile processo di integrazione culturale, spesso non riuscito, nei paesi occidentali seguito agli sviluppi del colonialismo e alla successiva decolonizzazione. Tale categoria è soprattutto quella che presenta i maggiori rischi e sfide per la sicurezza dei paesi occidentali.

Il terzo gruppo è infatti composto da cittadini musulmani Europei e nord Americani³⁶. Si tratta di seconde o terze generazioni di immigrati stabiliti nelle periferie delle grandi città, cresciuti ed educati nelle scuole pubbliche, parte del ceto medio-basso. Sono individui che hanno vissuto sulla propria pelle un senso di “non appartenenza” al tessuto sociale del paese e di emarginazione. Sono però limitatamente legati alla professione della fede musulmana, infatti sono legati perlopiù per tradizione familiare agli insegnamenti dell’Islam più che per indottrinamento, ma nonostante ciò vengono attirati dalle gesta di Daesh in cerca di appartenenza ad un gruppo, e per dare un “senso” alle proprie esistenze.

Generalmente si tratta di giovani che per carenza di lavoro ed occupazione -spesso causate dalla crisi economica internazionale che nell’ultimo decennio ha colpito anche i paesi più benestanti dell’occidente-, finiscono per essere psicologicamente frustrati per poi cadere facilmente nel giro della microcriminalità, commettendo reati che li portano frequentemente in prigione. Qui avviene il processo di radicalizzazione portato avanti da carcerati ben più esperti, spesso in prigione per reati legati al terrorismo e al fondamentalismo islamico. Una volta scontata la propria pena escono dalla prigione e si mettono in contatto, spesso attraverso il *web*, con i reclutatori di Daesh, che elogiano e glorificano le gesta e la vita nel califfato, offrendo ricchezze e fortune, ma soprattutto uno scopo di vita³⁷.

Altre motivazioni psicologiche e sociali che possono spingere questi giovani individui a cadere nella trappola dei reclutatori possono essere: l’aver subito delle “ghettizzazioni” per colore della pelle o per il credo religioso; essere dei “disadattati” per altre ragioni personali; ed infine per un motivo prettamente ideologico-politico ovvero voler combattere le ingiustizie perpetrate dalle potenze occidentali nei confronti dei paesi del Medio Oriente e musulmani in generale.

Una volta convinti a partire e fatti arrivare fino in Turchia, senza spesso nemmeno avvisare i propri familiari, vengono prelevati al confine e portati nei campi di addestramento, ed infine inseriti nei battaglioni speciali per stranieri occidentali presso la capitale Raqqa, con ruoli a minor rischio e più incentrati all’aspetto propagandistico, in quanto rappresentano

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ STERN J. e BERGER J.M., “*ISIS: The State of Terror*”, HarperCollins, 2015, pg 177 ss.

una sorta di “trofeo” e di “modello da seguire”, da mostrare ai *media* per rappresentare la potenza d’attrazione del sedicente califfato nei confronti degli individui delle società occidentali.

Diversamente le donne che decidono di unirsi a Daesh, non vengono impiegate in battaglia ma diventano le spose dei combattenti.

Nel terzo capitolo si affronterà come la Coalizione Internazionale contro Daesh intende combattere e prevenire questo fenomeno.

Il rischio per la sicurezza nazionale dei paesi d’origine di questi individui una volta che l’esperienza di Daesh, o almeno il suo possesso territoriale sta volgendo al termine, è concreto ed attuale, come si è potuto osservare al riguardo, e come gli attacchi terroristici recenti in Europa e nel nord America purtroppo confermano.

1.2.3 Recupero Finanze

Daesh ha un sistema per reperire fondi e finanziare le proprie attività molto complesso ed articolato, di cui si occupa il Comitato del Tesoro. Esso non si basa solo sui finanziamenti di individui privati, spesso provenienti da ricche famiglie delle monarchie del Golfo, come principalmente avviene per al-Qaeda.

Si ritiene che Daesh nel periodo di sua massima espansione sia stato il gruppo di ricco della storia, arrivando a detenere un patrimonio di 6 miliardi di dollari americani³⁸.

Uno studio della RAND Corporation del 2014 afferma che solo il 5% delle entrate proviene da donazioni estere, il restante 95% è generato all’interno dei territori occupati. Dunque, oltre alle donazioni dall’estero, provenienti da simpatizzanti della causa da tutto il mondo, Daesh impone la riscossione delle tasse sui territori controllati, specificamente verso la popolazione non musulmana, come pegno per poter vivere nello “Stato” Islamico.

Oltre all’imposizione di tributi, si autofinanzia sfruttando le ricchezze dei territori occupati.

³⁸ BARONE D. M., “*Il Finanziamento al Terrorismo dopo la Disfatta del Califfato: Risorse, Metodologie e Attori Coinvolti*”, CESI Centro Studi Internazionali, 20 agosto 2019.

Ciò avviene in due modi. Il primo attraverso il contrabbando di petrolio, estratto nei pozzi petroliferi caduti sotto il controllo dei combattenti di Daesh, e poi venduto tramite intermediari ai paesi confinanti, specialmente Turchia ed allo stesso governo siriano, bisognoso del greggio dei suoi stessi pozzi occupati. Infatti, a causa delle sanzioni economiche internazionali che impediscono l'afflusso di greggio dai paesi limitrofi, il governo di Assad si vede costretto a pagare il suo stesso petrolio estratto nei campi petroliferi occupati da Daesh.

Esso serve al governo siriano per continuare a rifornire i propri carrarmati e cacciabombardieri, impegnati ad attaccare sia le posizioni dei ribelli siriani sia quelle di Daesh. A loro volta, Daesh si finanzia appunto con la vendita di greggio, per continuare la propria guerra anche contro il governo di Assad.

La seconda modalità coniuga la necessità economica ad un fine propagandistico. Si tratta del mercato del commercio di manufatti e di reperti storici trafugati da siti archeologici e musei, d'importanza fondamentale per la Storia e la Cultura dell'intera umanità. La vendita di questi manufatti millenari tramite il mercato nero internazionale, anche nei paesi occidentali, accresce appunto le entrate di Daesh.

Inoltre, permette di conseguire anche un obiettivo propagandistico, ovvero la distruzione di tutto ciò che rappresenta una Storia e una Cultura diversa da quella autorizzata dal califfato³⁹. Infatti, viene distrutto tutto ciò che non è possibile contrabbandare, come testimonia purtroppo il triste esempio dell'area archeologica della città di Palmira in Siria, Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, distrutta nell'agosto del 2015 durante l'occupazione dello Stato Islamico, con grandi celebrazioni da parte della propaganda di Daesh e riecheggiata su tutti i *media* del mondo

Infine, una cospicua parte del "tesoro" di Daesh è composta dalle ricchezze trafugate dalle banche delle città occupate, in particolare dalla banca centrale di Mosul, seconda città per importanza in Iraq. Infine, recupera fondi grazie al traffico di esseri umani, profughi che scappano dalle devastazioni della guerra; e anche da altre attività criminali, come il traffico di stupefacenti⁴⁰.

Nonostante al culmine della sua espansione territoriale sia all'incirca paragonabile per dimensioni ad Israele (dunque ridotte), riesce ad autofinanziarsi per circa 80 milioni di dollari americani al mese nel 2015, secondo un rapporto di IHS Markit Ltd., di cui il 44% proviene dalla riscossione dei tributi, il 32% dalla vendita di petrolio e il restante da attività

³⁹ STERN J. e BERGER J.M., "ISIS: The State of Terror", HarperCollins, 2015.

⁴⁰ *Ibidem*.

criminali, come si può vedere nel grafico seguente. Nell'ultima figura si può visionare invece una rappresentazione grafica di come negli anni 2014-2016 Daesh abbia continuato ad autofinanziarsi, nonostante si possa percepire il *trend* negativo dovuto all'intervento della Coalizione Globale contro di esso.

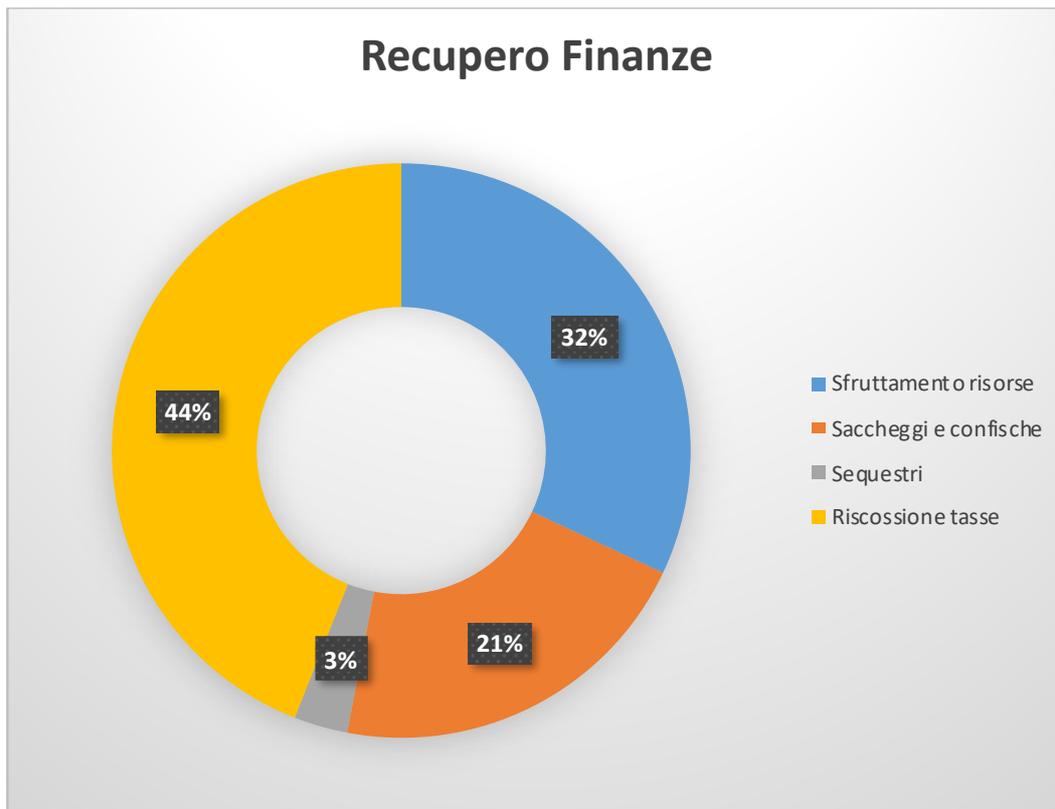


Figura 2 Grafico percentuali degli introiti del sedicente Stato Islamico nel 2015; Fonte dati: rapporto di IHS Markit Ltd..

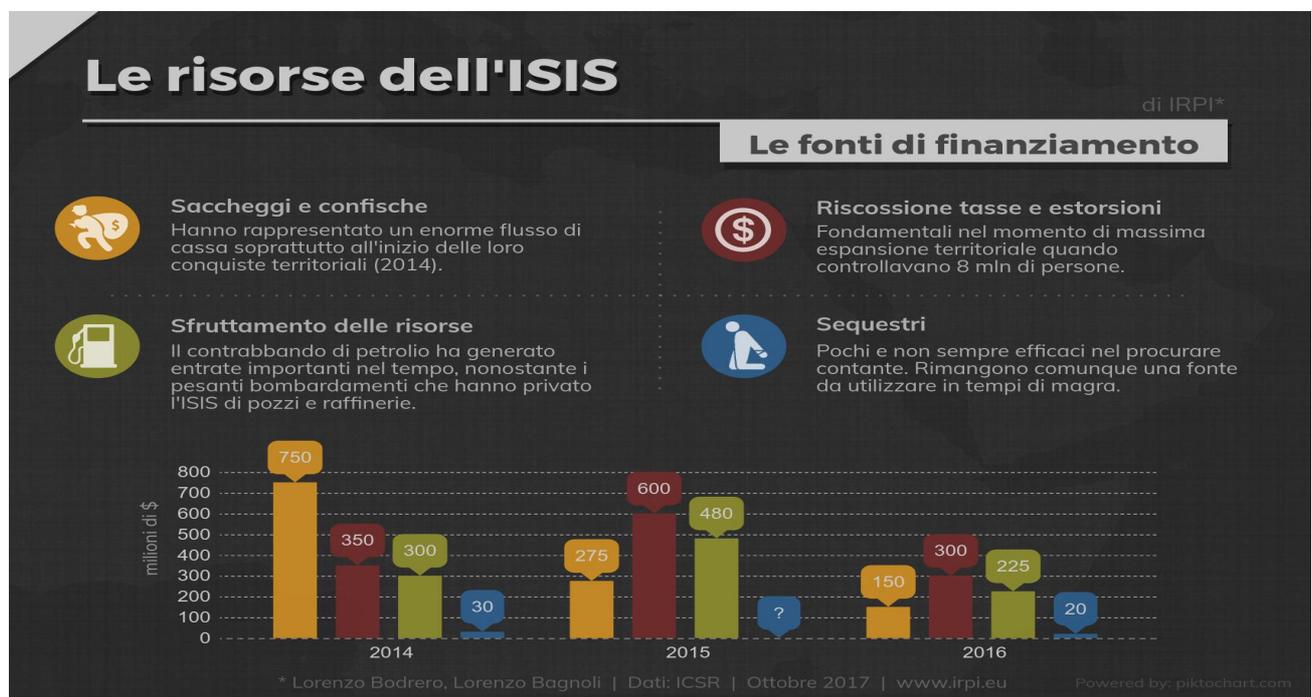


Figura 3 Le Risorse del sedicente Stato Islamico; Fonte immagine: BODRERO L. e BAGNOLI L., Dati ICSR, ottobre 2017, sul sito www.irpi.eu

1.3 LE NUOVE GUERRE

Ci si sofferma ora sull'analisi delle tipologie di guerre contemporanee, e sul relativo contesto storico e sociopolitico in cui si inseriscono, e di conseguenza sul come si debba sviluppare una risposta internazionale adeguata per rispondere ad una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, posta da un'entità non statale.

In occasione delle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 furono introdotte specifiche garanzie del cosiddetto *ius in bello*⁴¹ o Diritto Internazionale Umanitario, che tutelano sia i militari che combattono e vengono feriti in guerra, sia la popolazione civile che subisce sul proprio territorio degli scontri armati. Proprio quest'ultima specifica categoria è da considerare la più protetta e tutelata da queste norme, specialmente quelle adottate nella IV Convenzione di Ginevra del 12 Agosto 1949. Tuttavia, ci si chiede se queste norme, ad oggi, siano ancora efficaci, e se garantiscano un'adeguata protezione ai civili vittime di scontri armati, soprattutto tenuto conto delle profonde trasformazioni avvenute nei modi e nelle tecniche della guerra. In particolare, perché le Convenzioni sopracitate si riferiscono a guerre intercorse tra stati, dunque guerre internazionali, che secondo vari studiosi, tra cui anche Mary Kaldor, sono in netta diminuzione rispetto al passato.

Bisogna però precisare che nonostante le quattro Convenzioni di Ginevra valgano per i conflitti internazionali, o “vecchie guerre” per definirle con il termine coniato dalla Kaldor, l'articolo 3, che è comune a tutte quattro le convenzioni -che è anche detto mini-convenzione o clausola Martens-, vale per tutti gli altri tipi di conflitti, ed è volto a tutelare e salvaguardare la vita delle persone non combattenti (civili) in un territorio ove si svolgano degli scontri armati.

Ma benché previsto nella clausola Martens, la tutela dei civili garantita dal Diritto Umanitario Internazionale nei casi di guerra non interstatale è ancora più vacuo e meno effettivo, poiché difficile da far rispettare dalle parti in conflitto. Una possibilità -estrema e discutibile- affinché si possa garantire il rispetto di tali norme, è che tale conflitto ipotetico venga internazionalizzato. Ovvero tramite l'entrata nella disputa/crisi di attori esterni alla

⁴¹ SOMMARUGA C., “Il diritto internazionale umanitario e il suo rispetto: una sfida permanente”, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, fasc. 313, 2012, pp. 25–34; CHERUBINI F., “L'asilo dalla Convenzione di Ginevra al diritto dell'Unione Europea”, Cacucci, Bari, 2012, p. 223.

contesa che entrano in gioco proprio per salvaguardare i diritti umani inviolabili della popolazione civile, spinti da una sempre più penetrante e convincente forza dell'opinione pubblica della società civile internazionale.

Questo è il caso esemplificativo dell'evoluzione dell'interventismo per fini umanitari che si è avuto dalla fine degli anni '90 del secolo scorso con il crollo del blocco sovietico e la conseguente fine del bipolarismo nei rapporti di forza internazionali.

Si è infatti passati dall'intervento umanitario unilaterale all'affermazione del principio della *Responsibility to Protect* (R2P).

Subito dopo il 1989, sono state coniate diverse etichette per definire le nuove guerre. In particolare, si citano le seguenti:

- la Prima Guerra del Golfo, risalente al 1990, è stata qualificata come un'operazione di "polizia internazionale" necessaria ai fini del ripristino dell'indipendenza del piccolo emirato del Kuwait, in seguito all'aggressione condotta dal regime di Saddam Hussein⁴²;
- la guerra aerea in Kosovo da parte NATO del 1999 come un intervento umanitario contro i crimini internazionali della *leadership* serba⁴³ nei confronti della popolazione civile kosovara;
- la guerra contro il regime talebano in Afghanistan del 2001, accusato di offrire riparo e supporto ai terroristi di al-Qaeda, ha dato il via alla cosiddetta "Guerra al Terrorismo"⁴⁴;
- la Seconda Guerra del Golfo, risalente al 2003, ha visto la coalizione anglo-americana intervenire militarmente in via "preventiva" per impedire il presunto uso di armi di distruzione di massa (WMD) da parte del regime iracheno⁴⁵.
- l'intervento in Libia del 2011, da parte prima di alcuni paesi, poi con il comando assunto dalla NATO, è stato motivato ed autorizzato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU con il mandato di tutelare e proteggere la popolazione civile dai massacri e dalla repressione compiuta dalle forze del regime di Gheddafi, secondo i dettami della Responsabilità di Proteggere o R2P⁴⁶.

Queste operazioni, tra le altre cose, sono accomunate dall'aumento delle vittime civili in guerra. Infatti, nell'arco di un secolo si è assistito a un capovolgimento delle percentuali

⁴² CHOMSKY N., MARCENÓ S., VACARO S., "Terrore infinito. La questione palestinese dalla guerra del Golfo all'Intifada", Dedalo, Bari, 2002, p. 40.

⁴³ FATTUTA F., PERUZZI L., "Kosovo 1999. Le operazioni belliche di una guerra moderna", Mursia, Milano, 2000, p. 101.

⁴⁴ COHEN S., "Democracies at War against Terrorism: A Comparative Perspective", Palgrave Macmillan US, New York, 2008.

⁴⁵ CHOMSKY N., "Lezioni di potere. Scritti e interviste su guerra preventiva e impero", DataneWS, Milano, 2003.

⁴⁶ S/RES/1973, 17 Marzo 2011, Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

delle categorie vittime nei conflitti armati: all'inizio del 1900, circa l'85-90% delle vittime di guerra erano militari, mentre verso la fine del secolo, le vittime civili negli scontri avevano raggiunto quasi l'80% del totale.

Una delle spiegazioni che si possono addurre per decifrare questi dati, è inerente alla nuova e diversa tipologia di conflitto che nel corso degli anni ha preso sempre più campo. Si tratta della cosiddetta "guerra asimmetrica".

Tra le caratteristiche principali di questa tipologia di scontro si trovano l'essere combattuta da attori che seguono regole d'ingaggio diverse; che utilizzano diverse tipologie di armi e che non combattono sullo stesso piano/campo di battaglia⁴⁷: ad esempio da una parte figura al-Qaeda, che colpisce gli Stati Uniti d'America tramite dirottatori kamikaze contro il *World Trade Center* di New York City, dall'altra parte in risposta gli americani utilizzano gli strumenti della guerra convenzionale⁴⁸.

Mary Kaldor afferma che ormai è sempre più complicato definire quando si tratti di guerra e quando di pace⁴⁹: infatti le «differenze tra zone di guerra e zone di pace apparente non sono più così nette come in passato»⁵⁰; non si possono più tracciare linee di confine tra «interno ed esterno», tra quello che accade in un paese e quello che accade al di fuori, «tra economia e politica», «tra civile e militare», tra «coloro che portano legittimamente le armi e i non combattenti o i criminali»⁵¹.

In particolare, è sempre più difficile poter contenere una guerra interna -civile- o locale all'interno dei confini del paese in questione o della regione. Infatti, oggi più che mai il vasto tessuto di relazioni internazionali, che vanno dalle alleanze politico-militari alle relazioni economiche, stringendo insieme tutti i paesi del mondo, rende imprescindibile un interessamento da parte di attori esterni alla disputa, sia che essi siano portatori di interessi già consolidati, sia che siano alla ricerca di un guadagno in termini di influenza geopolitica ed economica. A rafforzare questa tendenza, come accennato in precedenza, si inserisce il grande sentimento di mobilitazione "morale" da parte della società civile, perlopiù dei paesi occidentali, che pretende un maggior coinvolgimento del proprio paese, all'interno di coalizioni multilaterali ad hoc (come il caso della Coalizione Globale contro Daesh) o all'interno delle organizzazioni internazionali già strutturate con questo scopo come ONU,

⁴⁷ GRAY J., "Al Qaeda e il significato della modernità", Fazi, Roma, 2004, p. 82.

⁴⁸ FREEDMAN L., "Superterrorism: Policy Responses", Blackwell Publishing Ltd., 2002, pg 40 ss.

⁴⁹ KALDOR M., "Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale", Carocci, Roma, 2001.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

NATO e OSCE, per intervenire diplomaticamente, ma anche in caso militarmente, per far cessare delle gravi violazioni dei diritti umani, in ogni tipo di contesto politico, sia che si tratti di una guerra tra stati; di in una guerra civile; di uno stato “fallito” o contro una dittatura o regime (così come viene previsto in *extrema ratio* nella R2P).

Ciò può portare quindi una qualsiasi crisi interna ad internazionalizzarsi ampliandone gli attori in gioco, gli interessi e gli scenari, e dunque a complicarne di conseguenza la risoluzione pacifica e diplomatica. Questa eventualità può nascere e svilupparsi nel giro di poco tempo, tenendo conto che non sono rari i casi in cui la scintilla che accende le fiamme interne del malcontento -che poi può sfociare in una guerra civile che a sua volta viene internazionalizzata- viene volontariamente causata da attori “esterni” interessati a un cambiamento dello *status quo* (sia statali che a volte privati). Ad esempio si può citare il tentativo, che sembra sia in atto, di *regime change* attuato dagli Stati Uniti⁵² in Venezuela contro il regime di Nicolas Maduro; oppure la non “velata” ipotesi di tentativo di *regime change* sempre a guida USA, nei confronti del regime Iraniano⁵³, che come vedremo nell’ultimo paragrafo del terzo capitolo, ha infiammato e modificato la già complicata situazione geopolitica della regione del Medio Oriente e messo in grande difficoltà le operazioni della Coalizione Globale contro Daesh, che in quella regione attualmente opera. Limitandoci al caso delle guerre interne che si internazionalizzano, un esempio lampante è il caso della guerra civile siriana e della conseguente guerra a Daesh (in Siria ed in Iraq) portate avanti da parte di due “coalizioni di interessi”, da un lato la Coalizione Globale contro Daesh, a guida americana, e dall’altro l’intervento di Russia e Iran, meno coordinato e strutturato rispetto al primo.

Entrambi gli schieramenti hanno l’obiettivo formale di sconfiggere la minaccia terroristica di Daesh, ma con l’interesse principale soggiacente, di ottenere e/o mantenere il controllo e l’influenza su due paesi (Siria ed Iraq) di vitale importanza strategica sia per tutta la regione del “Grande Medio Oriente Allargato”, sia per tutto il globo, basti pensare agli enormi interessi energetici che sono racchiusi in Iraq.

La guerra contro Daesh -sia quella condotta da parte della Coalizione a guida americana, sia quella da parte russo/iraniana- si può definire come una “nuova guerra”, oltre che per il fenomeno dell’internazionalizzazione della crisi, anche poiché si tratta di una guerra combattuta asimmetricamente, vista la disparità tecnica e tecnologica tra i paesi

⁵² LONDOÑO E. e CASEY N., “*Trump Administration Discussed Coup Plans With Rebel Venezuelan Officers*” *The New York Times*, Sept. 8, 2018 <https://www.nytimes.com/2018/09/08/world/americas/donald-trump-venezuela-military-coup.html>.

⁵³ SLAVIN B., “*US policy hinders positive ‘regime change’ in Iran*” *Atlantic Council*, Dec.9, 2019 <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/iransource/us-policy-hinders-positive-regime-change-in-iran/>.

“occidentali” -*in primis* gli Stati Uniti- e l’organizzazione terroristica, e per via della diversità dei rispettivi modi di combattere.

Un esempio concreto di questo *gap* tecnologico tra le due forze è dato dall’impiego dei droni in battaglia. Infatti, ad oggi, l’innovazione tecnologica più recente che ha trasformato ancora una volta le tecniche di guerra è rappresentata dagli aeromobili a pilotaggio remoto (APR); in sostanza, sono dei velivoli che si caratterizzano per l’assenza del pilota umano a bordo, controllati da remoto da un navigatore o pilota a distanza e al sicuro. Sono fortemente utilizzati in campo militare e consentono sia di tenere sotto controllo vaste aree di territori ostili, sia l’esecuzione di presunti terroristi o obiettivi nemici in giro per il mondo.

Come sottolinea anche la Kaldor, questo utilizzo di armi così avanzate tecnologicamente permette sia un risultato efficiente dal punto di vista militare, sia eclatante a livello di immagini mediatiche ottenute durante le operazioni d’attacco, poi diffuse sui canali d’informazione mondiale. Queste ultime sono necessarie per “accontentare e soddisfare” il già citato “bisogno d’intervento” per salvaguardare vite umane in una data situazione d’emergenza e/o conflitto, da parte dell’opinione pubblica internazionale.

Inoltre, vi è un ulteriore aspetto legato al sempre maggior utilizzo dei droni. Quello connesso alla necessità fondamentale dei governi dei paesi avanzati, di garantire la massima sicurezza all’operatore militare mentre conduce gli attacchi, quindi non rischiando la vita dei propri soldati. Ciò rappresenta la massima espressione della tipologia di combattimenti moderni che l’autrice Kaldor definisce “guerra spettacolo”. Essa è una nuova modalità di guerra che caratterizza i recenti interventi militari dei paesi occidentali o avanzati, nella quale l’obiettivo primario è “non subire vittime” tra i soldati occidentali, visto che l’opinione pubblica di questi paesi, non accetterebbe tali perdite ritenute troppo “preziose”, così facendo venir meno il proprio supporto politico all’intervento, nonostante quest’ultimo sia magari stato proprio invocato a “gran voce” dall’opinione pubblica stessa, come suggerito in precedenza.

D’altro canto, proprio la peculiarità di combattere una guerra asimmetrica impone agli strateghi politici e militari, sia di adottare un uso diversificato della forza militare, sia soprattutto di ampliare il *range* delle dimensioni delle operazioni, comprendendo all’interno della pianificazione di un intervento anche gli aspetti socioeconomici e il contesto culturale del paese in cui si intende operare, in quanto il solo impiego della forza militare, non è sufficiente per vincere questa nuova tipologia di scontro.

Così appunto nel caso delle cosiddette guerre a “rete”⁵⁴, come le definisce la Kaldor, come la Guerra al Terrorismo e la guerra contro Daesh.

Infatti, questi due conflitti in particolare dimostrano che non è sufficiente la mera conquista e il successivo controllo del territorio per conseguire i propri obiettivi finali di “vittoria” duratura, ma al contrario è necessario un grande impiego a 360° di ogni tipo di sforzo, in ogni aspetto della realtà del paese in cui si opera, da quello diplomatico/politico a quello sociale ed economico. Ad esempio, tramite lo stabilimento o il ristabilimento di istituzioni forti ed autonome che garantiscano la sicurezza, l’istruzione e la giustizia alle comunità; e la ricostruzione e lo sviluppo del tessuto economico e sociale per mezzo di prestiti ed investimenti in nuove infrastrutture al posto di quelle danneggiate o distrutte dal conflitto.

L’unione di questi due tipi di nuove guerre, la guerra spettacolo e la guerra a rete (entrambe appunto asimmetriche), in cui la prima è attuata in risposta e per sconfiggere la seconda, non può portare ad un risultato ottimale. Infatti, la prima tipologia non mira a risolvere le vere e profonde cause che hanno scaturito il conflitto. Anzi è probabile che porti al risultato opposto, ovvero che si alimenti ancor di più le condizioni più comuni da cui scaturiscono le guerre a rete, cioè povertà diffusa, frustrazione per la mancanza di prospettive future che porta a rabbia sociale e a ulteriore violenza. Difatti, come premesso, per sconfiggere un nemico che utilizza le tecniche di combattimento di una guerra a rete, non basta condurre bombardamenti di “precisione” con droni o missili *cruise* lanciati da una nave a miglia di distanza. Questo perché, come sottolineato dalla Kaldor, per quanto preciso e sicuro, per la vita dei soldati occidentali, possa essere questa tipologia d’impiego della forza, comporta sempre dei “danni collaterali”, che non fanno altro che aumentare le vittime civili nei conflitti, ormai ben più numerose dei combattenti, come affermano le statistiche prima richiamate. Sono proprio questi “danni collaterali” che aumentano l’impossibilità di vincere questo tipo di guerre, poiché creano un circolo vizioso che attiva solo del nuovo “odio”, che aumenta a sua volta il serbatoio di personale che i terroristi poi sfrutteranno per attaccare - in modo asimmetrico- la popolazione e i paesi accusati di portare la guerra contro i civili inermi. In tal modo si fa il gioco della propaganda delle organizzazioni terroristiche jihadiste, tra cui Daesh.

In questo scontro è la popolazione civile di entrambi gli schieramenti, il principale obiettivo e vittima.

⁵⁴ Ovvero “reti”(networks) armate di attori statali o non statali che possono comprendere: gruppi paramilitari, signori della guerra, narcos dei cartelli, cellule terroriste e volontari fanatici come i *mujaheddin*.

Gli attentati più recenti confermano questo *trend* e fanno emergere quelli che sono gli esiti più inquietanti della diffusione della violenza su vasta scala e della espansione globale della guerra asimmetrica⁵⁵.

Si pensi ad esempio alla strage di Nizza del 14 luglio 2016 compiuta semplicemente noleggiando un camion -da cui è possibile comprendere la facilità/semplifictà d'esecuzione e l'imprevedibilità di un'azione terroristica asimmetrica dalla portata devastante- la quale è stata attuata proprio in reazione agli attacchi aerei francesi contro Daesh in Siria (parte della strategia della Coalizione Globale contro Daesh, come si vedrà nel terzo capitolo), i quali a loro volta erano iniziati come rappresaglia in risposta agli attentati firmati da Daesh a Parigi nel 2015.

Tenendo conto di queste considerazioni teoriche, alcuni paesi della comunità internazionale, attraverso la Coalizione Globale contro Daesh, dall'autunno del 2014 hanno provato a dare un'impostazione differente, multidimensionale, ai loro sforzi nella lotta contro l'autoproclamato Stato Islamico, in modo da quanto più evitare e possibilmente superare, l'*impasse* tra queste due concezioni di "nuove guerre".

⁵⁵ *Ibidem*.

CAPITOLO II
LE COALIZIONI DEI VOLENTEROSI TRA SICUREZZA COLLETTIVA E
DIFESA COLLETTIVA

2.1 LA SICUREZZA COLLETTIVA NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Per comprendere il contesto teorico diplomatico-negoziale in cui si inserisce l'intervento internazionale della Coalizione Globale contro Daesh, è necessario affrontare da una parte ciò che il diritto internazionale prescrive per l'uso della forza nelle relazioni internazionali, comprese le nuove accezioni di sicurezza che si stanno affermando; e dall'altro ciò che realmente la prassi recente dei comportamenti degli stati dimostra. Per poi infine analizzare come sono strutturate teoricamente e concretamente, e come agiscono, le coalizioni dei volenterosi.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, e in seguito alla divisione del mondo in due blocchi di influenze, occidentale a guida americana da un lato e sovietica dall'altro, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è trovata bloccata ed impossibilitata ad intervenire nelle crisi che si sono susseguite all'interno degli stati, a causa del potere di veto detenuto dalle due super potenze, e dagli altri membri permanenti, all'interno del Consiglio di Sicurezza.

Ma la situazione muta al momento del crollo del Unione Sovietica.

Infatti, il sistema internazionale che fino ad allora era basato sullo scontro bipolare tra USA e URSS, viene meno, e gli Stati Uniti si ritrovano unica superpotenza, ovvero egemone globale⁵⁶.

Questo permette un impiego maggiore e più incisivo del sistema multilaterale, specialmente quello per eccellenza, ovvero quello dell'ONU.

Pertanto dalla fine degli anni '90 del secolo scorso, le relazioni internazionali hanno subito una trasformazione radicale, anche per via della mutazione delle minacce affrontate dalla comunità internazionale: durante la Guerra Fredda, dato il costante rischio di un conflitto nucleare tra le due superpotenze, i concetti di "difesa strategica" e "deterrenza" avevano guidato l'operato degli stati; con la fine della contrapposizione dei blocchi sono emerse nuove minacce per la sicurezza internazionale, come ad esempio i conflitti etnici o religiosi, il terrorismo, i disastri ambientali; dunque sfide che richiedono un intervento coordinato da parte della comunità internazionale per tentare di risolverli.

In seguito a tali eventi si sono iniziate ad affrontare tematiche sulla sicurezza differenti da quelle fino ad allora ritenute classiche inerenti alla guerra convenzionale tra stati. Trattando nuovi concetti come: "contenimento dei conflitti"; "realizzazione della pace"; "ricostruzione *post* conflitto".

⁵⁶ ANDREATTA F., "Relazioni Internazionali", Bologna, Il Mulino, 2012.

Tali sforzi erano diretti a risolvere concretamente le varie crisi derivanti dal processo di decolonizzazione iniziato negli anni '60, che era stato gestito sino ad allora come un terreno di scontro tra le due superpotenze, necessario per accaparrarsi aree di influenza, senza tentare di risolvere le cause reali dei conflitti, anzi spesso fomentandoli per ottenere dei vantaggi strategici rispetto al blocco avversario.

Nel periodo compreso tra marzo e dicembre del 2000 sono stati pubblicati numerosi rapporti, in cui sono incluse circa 300 raccomandazioni relative al modo in cui migliorare i risultati delle missioni di pace effettuate dalle Nazioni Unite⁵⁷.

Queste ultime affondano le proprie radici nel concetto di “*Collective Human Security*”, ossia sicurezza umana collettiva, intesa come mezzo e fine necessario per ottenere una “pace positiva”, ovvero che va oltre al limitarsi alla sola assenza di conflitti.

Esso viene esposto dal Segretario Generale dell'ONU Boutros-Ghali nel documento del 1992 “Un'Agenda per la Pace”⁵⁸, ripreso successivamente anche nel rapporto Brahimi⁵⁹. Tale nuova interpretazione della Sicurezza internazionale è definita appunto con l'espressione “sicurezza umana collettiva” che è del tutto diversa e più ampia, di quella fino a quel momento condivisa a livello internazionale di “sicurezza nazionale”, la quale dava priorità alla protezione degli Stati.

Il nuovo significato di sicurezza umana, invece, focalizza l'attenzione soprattutto sull'individuo, inteso come membro della collettività e pone in rilievo l'importanza di garantire una tutela dei bisogni umani fondamentali: la tutela della vita umana, la giustizia equa e la partecipazione politica; inoltre, ritiene sia fondamentale un'azione collettiva che si ponga quale scopo principale quello di garantire tale concetto di sicurezza.

Sulla base di tale interpretazione, dal momento che l'ingiustizia sociale e la cultura della violenza, molto spesso, costituiscono le ragioni principali per la nascita di guerre e conflitti armati, come abbiamo osservato nel capitolo precedente, ai fini della costruzione della pace occorre potenziare la tutela internazionale di quei valori riconosciuti universalmente, come la giustizia sociale, la democrazia, i diritti umani. Inoltre, se necessario, in ultima istanza,

⁵⁷ “Rapporto del Rappresentante Speciale per le Operazioni di Mantenimento della Pace”, UN Doc., A/54/839, A/55/305-S/2000/80, 21 Agosto 2000; “Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulla realizzazione del rapporto del gruppo di esperti (Panel)”, A/55/502, 20 ottobre 2000; “La risposta del Comitato speciale al rapporto del Panel”, Documento delle Nazioni Unite, A/C.4/55/6, 4 Dicembre 2000.

⁵⁸ BOUTROS-BOUTROS GHALI, “Un'Agenda per la Pace: Diplomazia Preventiva, Pacificazione, Mantenimento della Pace”, Rapporto del Segretario Generale che fa seguito alla dichiarazione adottata dall'incontro al vertice del Consiglio di Sicurezza del 31 gennaio 1992, New York, United Nations, 1992.

⁵⁹ “Rapporto del Panel on United Nations Peace Operations”, Doc UN, A/55/305, S/2000/809, 17 agosto 2000, p. 8.

secondo alcuni studiosi si può ricorrere agli interventi umanitari per garantire la difesa di questi diritti umani fondamentali.

In primo piano, nell'Agenda per la Pace spiccano appunto i diritti umani, i quali, proprio perché si tratta di diritti dell'individuo, devono essere estesi a tutte le minoranze etniche, religiose, sociali e linguistiche. Secondo questa visione questi diritti individuali devono prevalere anche sui diritti degli stati.

In questo modo, la tradizionale visione del diritto internazionale, stato-centrica, fondata sulla sovranità degli Stati è ridimensionata, in favore di una comunità globale basata sullo stato di diritto individuale, ma anche collettivo, ovvero una visione antropocentrica.

Questa impostazione non viene condivisa da tutti gli studiosi della materia, ad esempio chi si rifà alle teorie Realiste delle relazioni internazionali continua a considerare solamente la sicurezza degli stati e non quella degli individui.

A creare maggiore difficoltà nell'applicazione di questa visione da parte degli organismi internazionali e degli stati, si aggiunge anche l'ampiezza delle possibili minacce a cui dover rispondere per garantire una piena tutela della sicurezza umana.

Infatti, secondo l'Agenda per la Pace bisognerebbe contemporaneamente affrontare e trovare delle soluzioni a livello multilaterale: alla privazione dei bisogni umani fondamentali causati da danni ecologici, dallo sfaldamento della famiglia e della comunità, dalla vertiginosa crescita della popolazione, dall'indebitamento, dalle barriere al commercio, e dalla forte disparità tra ricchi e poveri. Inoltre, la sicurezza umana collettiva può essere ostacolata da fattori politici interni agli stati. Ad esempio, il tipo di regime sotto cui si trova la popolazione: infatti si ritiene che nazionalismi ed estremismi di natura ideologica vadano ad influire sul grado di tutela di questa accezione di sicurezza, poiché essi attuano forme di discriminazione come esclusione o intrusione nella vita degli individui e la violazione di diritti civili e politici, che potrebbero mettere fortemente in discussione la stabilità sociale di un paese e condurre a delle crisi.

Ma esistono dei fattori che concorrono a rendere instabile anche le società democratiche, come le attività criminali organizzate, come ad esempio il traffico di droga e la tratta di esseri umani, e soprattutto la minaccia di atti di terrorismo⁶⁰.

Sempre tenendo in considerazione quanto contenuto nell'Agenda per la Pace, tra gli strumenti utili per salvaguardare la sicurezza umana collettiva e dunque di conseguenza la

⁶⁰ *Ibidem*, p. 8.

sicurezza internazionale, spicca l'importanza della Democrazia per ottenere “una nuova era di prosperità e giustizia”⁶¹.

La responsabilità della tutela della sicurezza umana, che passa sempre e comunque nel “mantenere” la pace e la sicurezza a livello internazionale, spetta al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il quale condivide questa responsabilità globale collettiva con altre organizzazioni internazionali e non governative⁶².

In linea di massima, si può sostenere che l'Agenda per la Pace auspichi un maggior coinvolgimento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ai fini della realizzazione della pace, attraverso la diplomazia preventiva, la realizzazione di accordi di pace, la progettazione ed impiego di operazioni di mantenimento della pace, il tutto con l'obiettivo finale della sicurezza umana.

In aggiunta, nella versione dell'Agenda per la Pace risalente al 1995⁶³ si avverte l'esigenza di ottenere -qualora si rendesse necessario- un supporto militare ad azioni di aiuto umanitario per i civili nel corso di attacchi armati, in specifiche regioni.

Ad esempio, le Nazioni Unite ritennero opportuno creare una forza d'intervento rapido (*Rapid Deployment Force*), denominata “*United Nations Protection Force*” nel 1995 per il mantenimento della pace in Croazia e in Bosnia, composta da battaglioni d'intervento provenienti dagli Stati membri. Da questo momento in avanti, l'azione strategica per la pace e la sicurezza internazionale dalle Nazioni Unite è svolta tenendo conto dell'obbiettivo della realizzazione della sicurezza umana collettiva. Sulla base di ciò, a partire dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, si è assistito ad un processo che ha visto il moltiplicarsi delle operazioni di pace.

Inoltre, le Nazioni Unite, in collaborazione con altre organizzazioni internazionali, tra cui l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE)⁶⁴, sono intervenute nello sviluppo dei sistemi politici degli stati nella fase successiva ai conflitti che li hanno coinvolti, cercando di persuadere i partiti politici e fazioni a ratificare accordi che favorissero lo sviluppo democratico del paese, attraverso l'organizzazione di elezioni libere e trasparenti e supportando la realizzazione d'istituzioni democratiche e rendendo più semplici i processi di riforma delle economie locali.

⁶¹ *Ibidem*, p. 47.

⁶² *Ibidem*, p. 8.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

Tra le molteplici finalità, le organizzazioni internazionali si sono anche battute per istituire strumenti idonei alla realizzazione dei diritti umani e del diritto umanitario, così da poter “consegnare” alla giustizia i possibili responsabili di crimini contro l’umanità. Alcuni esempi di ciò sono rappresentati dalla costituzione, nel 1993, del Tribunale Internazionale per i crimini nell’ex Jugoslavia (ICTY) o dalla costituzione, nel 1994, del Tribunale Internazionale per il Ruanda.

La creazione di tali tribunali ha fatto emergere un nuovo principio giuridico internazionale, basato sulla tutela dei diritti umani, ovvero una prima base per l’evoluzione del concetto di Responsabilità di Proteggere. Nello specifico, secondo quanto sancito da tale principio, innanzi a gravi violazioni dei diritti umani, la sovranità degli Stati deve cedere il passo, e in particolare il principio di non ingerenza negli affari interni di uno stato.

Tuttavia, ben presto i fautori dell’Agenda per la Pace si sono resi conto delle forti difficoltà nell’applicare i principi in essa contenuti.

Difatti, già nella metà degli anni Novanta ci si accorse che né il Consiglio di Sicurezza, né il Segretario Generale erano in grado di metterli in pratica.

Tra i principali ostacoli spicca senza dubbio la limitata possibilità finanziaria dell’organizzazione, che aggiunta alla mancanza di volontà politica di intervenire di determinati stati, limitava anche le capacità di gestire le operazioni di mantenimento della pace più semplici.

Inoltre, si ripresentava, a distanza di pochi anni dalla fine della contrapposizione tra i due blocchi, la possibilità di *impasse* nelle decisioni del Consiglio di Sicurezza causati da veti incrociati dei 5 membri permanenti.

Alla fine del Novecento, l’Organizzazione delle Nazioni Unite si trovò a dover far fronte al fallimento delle proprie aspirazioni, poiché non era stata rispettata la promessa di garantire la sicurezza umana collettiva, due furono i grandi eventi spartiacque: il genocidio in Ruanda del 1994 e il massacro di Srebrenica, in Bosnia Erzegovina, nel 1995.

Sulla scia di tali eventi trovò spazio il rapporto Brahimi, il quale, riconoscendo i fallimenti delle Nazioni Unite, rilevava che si sarebbe potuto e dovuto fare di più⁶⁵.

Nel rapporto erano contenute anche raccomandazioni utili al fine di incrementare l’efficienza dell’organizzazione e in particolare delle sue missioni per il mantenimento della pace, come ad esempio la richiesta di un maggiore supporto finanziario da parte degli stati membri. Tale rapporto fu il risultato dei lavori della Commissione di esperti presieduta dal Ministro degli Esteri algerino Brahimi, il cui scopo consisteva proprio nel migliorare le

⁶⁵ *Ibidem*.

future azioni di pace delle Nazioni Unite, nonché a promuovere il concetto di “sicurezza umana collettiva”, in modo tale da ottenere una pace globale e duratura.

Le Nazioni Unite vengono intese, nell’ambito di tale rapporto, come un’organizzazione universale di stati, che però deve stabilire relazioni con la società civile e collaborare con le organizzazioni non governative, le istituzioni accademiche e i media affinché possa intervenire più efficacemente.

Le metodologie d’intervento da applicare, in base alle dinamiche del conflitto, affinché le operazioni di pace abbiano l’esito sperato, sono tre: *conflict prevention*, *peace keeping* e *peace building*.

A tal proposito, per completezza, è opportuno rilevare che mentre le azioni d’intervento per porre fine ad un conflitto in corso si pongono come obiettivo concreto il congelamento delle ostilità e la stipulazione di accordi di pace, il metodo di *peace building* costituisce un processo più ampio il cui scopo è quello di assicurare una stabilità permanente.

In virtù di ciò, gli esperti del rapporto hanno suggerito che, a partire dalla fase iniziale di negoziazione -ad esempio di accordi di pace o di un cessate il fuoco- per la realizzazione della cosiddetta “pace negativa”, vale a dire la mera assenza del conflitto, sarebbe necessario tener conto, quale obiettivo a lungo termine, la costruzione della pace permanente, ossia la “pace positiva”: per raggiungere ciò è necessario tra i vari aspetti, investire sul rafforzamento delle strutture istituzionali esistenti del paese preso in considerazione, cosicché le stesse possano resistere a possibili nuovi rischi di futuri conflitti interni.

Inoltre, sempre ai fini della pace positiva, è opportuno analizzare ed eliminare le cause all’origine del conflitto ed agire su più fronti, attraverso la messa in atto di azioni multilaterali integrate, così da consolidare la pace e prevenire il ripetersi di scontri armati. Dunque, il concetto di pace positiva include anche il superamento dello *status quo* politico di un paese conseguente allo sfaldamento delle sue istituzioni a causa di un conflitto, e quindi è una visione costruttiva e propositiva.

Nel rapporto si presta attenzione anche al ruolo delle operazioni per la pace nel promuovere il concetto di “sicurezza umana collettiva”. In particolare, si comprende che sia fondamentale che l’organizzazione delle operazioni di pace avvenga rapidamente ed in maniera efficace: in merito, viene rilevato che il periodo necessario per realizzare ed impiegare una missione di pace sia quello compreso tra le sei e le dodici settimane seguenti la fine delle ostilità o gli accordi di pace. In questo lasso di tempo, le Nazioni Unite dovrebbero collocare 5.000 truppe, organizzate in battaglioni ben coordinati, i cui membri dovrebbero aver già lavorato insieme ed essere in grado di sviluppare i propri *task*, infine

possedere una strategia comune e un mandato credibile e compatibile con concrete possibilità di realizzarlo⁶⁶.

Con l'espressione "mandato credibile e realistico" ci si riferisce ad un mandato mediante cui, in breve tempo, possono essere realizzati i compiti affidati, ad esempio in settori come il rispetto dei diritti umani, avendo le relative risorse economiche e militari, comprese delle regole d'ingaggio efficaci per la tutela sia del personale della missione sia per la tutela della popolazione affidata alla missione di *PK*.

Il rapporto focalizza l'attenzione sul fatto che le Nazioni Unite non dovrebbero parteggiare per nessuna delle parti coinvolte nel conflitto, ritenendo che il consenso degli avversari della disputa, l'imparzialità e il diritto all'autodifesa dovrebbero continuare a rappresentare i principi guida⁶⁷.

La realizzazione degli interventi deve, in ogni caso, essere supportata dalla volontà degli Stati, attraverso l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, così come previsto nel Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite⁶⁸. Al contempo, nel rapporto tale approccio è in parte modificato, attribuendo rilievo al concetto di "realizzazione collettiva della pace", facendo rinvio ad alcune affermazioni effettuate da Kofi Annan, ex Segretario Generale ONU, riguardanti l'utilizzo della forza. A tal riguardo, una delle raccomandazioni del gruppo di esperti prevede che le missioni delle Nazioni Unite ai fini del mantenimento della pace intervengano a favore di Stati che sono vittime aggressioni; in tale ipotesi, si viene in contrasto con il principio di imparzialità.

Quindi, i membri delle missioni di mantenimento della pace, oltre a difendersi, dovrebbero essere equipaggiati al fine di divenire parte attiva nelle ostilità. Di conseguenza, le Nazioni Unite eviterebbero di agire, sempre, come "*super partes*".

Nel rapporto è possibile scorgere una chiara distinzione tra "aggressori" e "vittime", seguendo parametri morali di giudizio. Tale distinzione è coerente con il concetto di sicurezza collettiva, in quanto autorizza interventi contro l'aggressore al fine di dare un equilibrio ai rapporti di forza⁶⁹. Tale approccio è basato sulla decisione del Consiglio di sicurezza n. 1296/2000⁷⁰, la quale stabilisce che attaccare i civili in conflitti armati e rifiutare

⁶⁶ PEOU S., "The UN, Peacekeeping and Collective Human Security: From An Agenda for Peace to the Brahimi Report", in *International Peacekeeping*, vol. 9, 2002, pp. 57.

⁶⁷ "Rapporto del Panel on United Nations Peace Operations" p.10.

⁶⁸ "UN Charter, San Francisco Charter", firmata il 26 giugno 1945 alla conclusione della Conferenza delle Nazioni Unite ed entrata in vigore il 24 ottobre 1945.

⁶⁹ KUPCHAN C.A., "The Promise of Collective Security", in *International Security*, Vol. 20, No. 1 (Summer, 1995), pp. 52-61.

⁷⁰ *United Nations Security Council Resolution 1296* (19 Aprile 2000).

aiuti umanitari a popolazioni di civili che sono vittime di guerre, potrebbero costituire minacce per la pace e la sicurezza internazionale.

Dunque, i mandati delle operazioni di pace dovrebbero citare quale sia l'autorità con potere decisionale e chiarire se e quando possa essere ammesso l'uso della forza⁷¹.

All'interno del rapporto Brahimi, tra l'altro, sono previste specifiche raccomandazioni pratiche riguardanti gli strumenti necessari alle Nazioni Unite, per prevenire l'insorgere di conflitti, come ad esempio il Comitato Esecutivo sulla Pace e la Sicurezza.

Come accennato in precedenza, l'offerta da parte degli stati membri di idonee risorse finanziarie è fondamentale, così come lo è la necessità di incrementare le risorse umane, sia di civili, sia di polizia che di militari.

I membri della Commissione, oltre a suggerire la creazione di "Missioni Integrate Operative" capaci di pianificare e predisporre interventi armati, ritengono che sia utile effettuare cambiamenti strutturali per il Dipartimento delle Operazioni di Mantenimento della Pace (DPKO), così come sarebbe anche necessario rafforzare il Dipartimento di Affari Politici (DPA).

In altri termini il Rapporto Brahimi si pone in stretta coerenza con il concetto di sicurezza collettiva e ritiene fondamentale intraprendere azioni concrete al fine di istituire una pace mondiale.

Sia il rapporto Brahimi che l'Agenda per la Pace sottolineano la necessità di due aspetti fondamentali -oltre che difficili da conseguire- per far sì che le Nazioni Unite siano in grado di adempiere ai compiti a loro attribuiti dalla Carta: occorrerà che vi sia l'appoggio politico e di risorse del Consiglio di Sicurezza e degli Stati membri, così come la collaborazione delle parti coinvolte nel conflitto.

Si comprende, quindi, che il successo delle azioni di pace sia strettamente connesso alla cooperazione delle parti coinvolte nel conflitto con l'ONU, e dei paesi membri all'interno delle stessa.

Tuttavia, questa visione è stata oggetto di diverse critiche. In particolare, non è chiaro se le raccomandazioni di cambiamenti strutturali proposte alle Nazioni Unite, siano effettivamente in grado di raggiungere il successo delle operazioni di pace, dal momento che, in ogni caso, l'ONU non sarebbe in grado di condurre operazioni in zone di guerra sul modello della NATO, o di coalizioni militari multilaterali *ad hoc*.

⁷¹ *Ibidem*.

Per riuscire ad agire tempestivamente, così come consiglia il Rapporto Brahimi, le Nazioni Unite dovrebbero essere in grado di coordinare operazioni militari, sia terrestri, aeree e navali ma anche di *intelligence*; tuttavia, tale aspetto non è stato preso in considerazione in quanto le Nazioni Unite devono contare sulla cooperazione con gli Stati per operazioni militari di questo genere.

In ogni caso, sembra impossibile che, nell'attuale contesto internazionale, ossia un mondo multipolare, le Nazioni Unite siano effettivamente in grado di mobilitare e coordinare truppe da vari stati membri⁷², così da far fronte a richieste specifiche di stati in difficoltà o esigenze generali di sicurezza internazionale. Questo punto in particolare ha creato le basi per lo sviluppo della prassi della creazione di coalizioni multilaterali di stati con uno scopo specifico (*ad hoc*) attuate tramite un coordinamento diplomatico, più o meno strutturato e formale, che vedremo nei prossimi paragrafi.

Un'ulteriore difficoltà all'impiego di tali raccomandazioni per le PKOs, e in generale per le operazioni di PK stesse, è costituita dalla presenza di attori armati non statali nelle aree di crisi, che ostacolano il processo di pianificazione e organizzazione delle azioni d'intervento, i quali caratterizzano sempre più i contesti di crisi internazionale, ossia le cosiddette nuove guerre e in particolare le guerre a rete asimmetriche, come osservato nel primo capitolo.

In ogni caso, la questione principale continua ad essere quella riguardante l'effettiva volontà politica da parte degli stati membri di finanziare con risorse economiche e militari, azioni d'intervento al fine di assicurare stabilità e sicurezza ai cittadini di altri Stati. Tra l'altro, l'ingerenza della comunità internazionale nella sovranità interna di un altro Stato rimane considerata, dalla maggior parte dei paesi dell'ONU, come un'illegittima interferenza nella politica interna di uno stato⁷³.

Alla luce di ciò, le raccomandazioni incluse nel rapporto Brahimi che tengono conto della possibilità per le Nazioni Unite di intervenire in conflitti interni agli Stati, che non acconsentano formalmente o si rifiutino e se vi sia un'*impasse* del Consiglio di Sicurezza, non sono mai state effettivamente attuate⁷⁴. A tal riguardo, si ritiene utile porre in rilievo che, anche nel caso in cui si riuscissero a superare gli ostacoli appena citati, e l'ONU riuscisse ad intervenire (magari grazie all'avvallo dell'Assemblea Generale), tali interventi armati non è detto che riuscirebbero a realizzare lo stabilimento della pace, in quanto

⁷² 193 Stati membri, si veda il sito internet <http://www.un.org>

⁷³ HELD D., "Global transformations: Politics, Economics and Culture", Stanford University Press, Stanford, 1999, p. 81.

⁷⁴ ÒBRIEN W.V., "The Rule of Law in Small States", in *Annali dell'Accademia Americana di Scienze Politiche e Sociali*, Vol.541, Settembre 1995, p. 36-46.

continuerebbero a mancare gli strumenti propri di un esercito regolare, e la relativa capacità offensiva.

2.2 LA DIFESA COLLETTIVA

A questo punto del discorso, pare opportuno fare qualche cenno alla disciplina dell'unica eccezione contemplata dalla Carta delle Nazioni Unite, al divieto dell'uso della forza armata nelle relazioni internazionali, di cui l'art.2 §4 della stessa. Il riferimento va al ricorso alle armi per legittima difesa⁷⁵.

In realtà, è bene chiarire che la previsione della legittima difesa doveva reputarsi esistente anche in occasione del *Covenant* della Società delle Nazioni e del Patto Kellogg-Briand, seppur non chiaramente indicata, e ancora prima è presente nel diritto internazionale consuetudinario.

Il contenuto del divieto di ricorso unilaterale alla minaccia o all'utilizzo della forza armata è particolarmente ampio. In merito, tenuto conto del fatto che in esso dovrebbe essere fatta rientrare anche la reazione armata effettuata da uno Stato per legittima difesa, i redattori della Carta hanno ritenuto opportuno inserire, nel capitolo VII, l'art. 51, che, come anticipato, rappresenta la sola eccezione, nonché una causa che esclude l'illecito, al divieto del ricorso alla forza armata.

In tale articolo, difatti si legge che “nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di legittima difesa individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale”.

Dunque, la Carta, sebbene proibisca l'utilizzo della forza, non vieta il diritto di difesa di uno Stato, -o di più collettivamente- che è stato vittima di un attacco armato. La violenza militare volta a rispondere ad un'aggressione da parte di uno Stato, o secondo un'evoluzione recente -non ancora riconosciuta da tutta la dottrina- di un altro organismo o ente non statale, si contraddistingue per il carattere di reazione giustificata, mediante mezzi altrimenti illeciti, ad un'ingiusta offesa, che quindi consente la legittima difesa.

L'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite rispecchia anche quanto previsto dal diritto internazionale consuetudinario in materia⁷⁶.

⁷⁵ MORELLI G., “Nozioni di diritto internazionale”, Cedam, Padova, 1967, p. 340 ss.; COMBACAU J., “*The Exception of Self-Defence in U.N. Practice*”, in *The Current Legal Regulation of the Use of Force*, Dordrecht, 1986, pp. 9 ss.; PICONE P., “*Interventi delle Nazioni Unite e obblighi erga omnes*”, in Id., *Interventi delle Nazioni Unite e diritto Internazionale*, Cedam, Padova, 1995, p. 533 ss.

⁷⁶ Corte Internazionale di Giustizia, 27 giugno 1986, *Nicaragua vs Stati Uniti*.

In particolare, è ritenuto lecito ricorrere all'uso della forza al fine di far fronte ad un attacco armato avanzato da parte di uno Stato; il presupposto fondamentale per poter esercitare la legittima difesa è costituito dallo stesso attacco armato, e non dalla minaccia.

Tuttavia, si deve chiarire che l'attacco armato non deve consistere in una qualsiasi violazione della pace, bensì in un vero e proprio atto di guerra contro il territorio di uno Stato, così come previsto dalla risoluzione n.3314 (XXIX) del 1974 relativa alla definizione di aggressione.

La disposizione di cui all'art. 51 della Carta è stata oggetto di diverse interpretazioni e dubbi nel corso degli anni. Ad esempio, il presupposto stesso dell'attacco armato fa emergere la questione della liceità o meno del ricorso alla legittima difesa preventiva. In merito, alcuni autori sostengono che l'attacco armato, anche se non in atto ma temuto, non esclude la possibilità di ricorrere all'uso della forza⁷⁷.

Altri autori, invece, prestano attenzione alla qualificazione del diritto in oggetto. Difatti, secondo tale visione, con il termine "naturale" la Carta avrebbe assunto il diritto di legittima difesa così come previsto precedentemente l'entrata in vigore della Carta stessa; per cui, dal momento che il diritto consuetudinario previgente ammetteva la legittima difesa preventiva, la stessa sarebbe rimasta invariata anche dopo la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'art. 51 considera il diritto di legittima difesa come un diritto *naturelle* o *inherent*; esso non si limita a riconoscere un diritto individuale di legittima difesa, bensì tiene conto anche della legittima difesa "collettiva", secondo la quale sono legittimati a rispondere ad un possibile attacco armato anche Stati diversi da quello che è stato vittima dell'aggressione. Tuttavia, in tal caso, è necessario che la liceità faccia fronte a specifiche condizioni che, seppur non contenute nell'art. 51, sono richieste dal diritto internazionale consuetudinario. Nello specifico, ci si riferisce al fatto che lo Stato vittima di attacco si dichiari, appunto, vittima e richieda il supporto da parte degli altri Stati, al fine di respingere l'attacco stesso. Un altro orientamento si sofferma sul fatto che affinché sussista l'autotutela collettiva, occorre che ogni soccorritore sia, individualmente, minacciato dall'aggressione. Ma tale orientamento non ha trovato fortuna nella prassi, infatti al contrario è esemplificativo quanto avvenuto in Kuwait negli anni Novanta, e che verrà approfondito in seguito. Difatti, la risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 661/1990, in seguito all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, ha fatto appello proprio al diritto naturale di legittima difesa collettiva.

Quest'ultima in diversi atti internazionali di alleanze militari è prevista come *casus foederis*.

⁷⁷ ARANGIO-RUIZ G., "Difesa legittima (diritto internazionale)", in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. VI, 1960, p. 634.

In particolare, l'art. 5 del Trattato istitutivo dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) stabilisce che: "I Paesi membri convengono che un attacco armato contro uno o più di essi in Europa o in Nord America, sarà considerato come un attacco diretto a tutti i membri, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse ciascuno di essi, nell'esercizio di un diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'art.51 dello Statuto dell'ONU, assisterà il membro o i membri così attaccati, intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con gli altri, l'azione giudicata necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale".

La vittima dell'attacco, secondo il sistema dettato dalla Carta, non ha ampio spazio per reagire. Difatti, l'azione di cui all'art. 51 deve essere intesa come "azione diretta provvisoria". Dunque, lo Stato attaccato è obbligato a comunicare tempestivamente al Consiglio di Sicurezza le misure adottate nel momento in cui si esercita il diritto di legittima difesa; successivamente, il Consiglio dovrà valutare la portata dell'attacco e decidere la reazione definitiva. Così stabilito, è il CdS ad avere l'ultima parola, e la legittima difesa non avrà più carattere di reazione giustificata dopo che saranno attuate le misure che il Consiglio riterrà opportune.

Tale punto è stato più volte sottolineato da diversi autori⁷⁸, ritenendo impossibile interpretare in maniera estensiva la disposizione in oggetto.

Quest'ultima, infatti, rappresenta una norma di chiusura del sistema di regole delle Nazioni Unite; tra l'altro, il campo applicativo dell'art. 51, nel considerare l'attacco armato un presupposto necessario, è autonomo rispetto all'art.2 §4. Tale aspetto è facilmente individuabile dall'analisi dei lavori preparatori, nonché dalla funzione effettuata dalla disposizione della norma nella Carta.

Lo scopo ultimo consiste nel restringere la possibilità di una reazione armata di uno Stato all'unica ipotesi nella quale l'attacco subito si caratterizzi per la presenza di specifici tratti. Sebbene nell'art. 51 della Carta non vi sia alcuna menzione al riguardo, il diritto di legittima difesa necessita di alcuni requisiti necessari affinché possa ritenersi lecito: si tratta della necessità e della proporzionalità della reazione all'attacco armato.

Entrambi si riferiscono sia agli aspetti dello *ius ad bellum* che a quelli dello *ius in bello*, i quali devono essere rispettati nel momento in cui si effettua la valutazione da cui deriva la reazione armata e nel corso dell'uso delle armi per legittima difesa⁷⁹.

⁷⁸ PICONE P., "Interventi delle Nazioni Unite e obblighi erga omnes", cit., pp. 533 ss.

⁷⁹ GARDAM J.G., "Proportionality and force in international law", in *American Journal of International Law*, 1993, p. 405.

Il requisito della necessità deve essere inteso come assenza di possibilità alternative all'adozione di misure prese a titolo di legittima difesa al fine di respingere o cessare l'attacco armato. A tal proposito, spesso si prende ad esempio il caso *Caroline* del 1837, ritenendo che la forza può essere utilizzata nel momento in cui vi sia “una necessità di legittima difesa urgente, irresistibile, tale da non lasciare la scelta dei mezzi e il tempo di deliberare”⁸⁰.

Invece, per quanto riguarda il requisito della proporzionalità, esso implica la non presa di misure che siano eccedenti rispetto allo scopo da raggiungere e volte a fare cessare l'attacco armato; pertanto, l'elemento di proporzionalità che sussiste tra l'azione illecita e la reazione è di tipo meramente esecutivo⁸¹.

La principale funzione alla quale assolve la legittima difesa, consiste nel reagire ad un attacco armato, tenendo conto del presupposto dell'impossibilità di evitarne gli effetti attraverso altre azioni. Escludendo questi casi, quindi, l'uso della forza è sproporzionato, poiché dà luogo a meccanismi di reazione che raramente possono essere controllati⁸².

Un altro orientamento ritiene che oltre a tali due requisiti ve ne sia un terzo, quello dell'immediatezza. Al fine di valutare “immediato” l'intervento in legittima difesa occorre commisurarlo a quella che è la reale situazione creatasi, fermo restando il presupposto di dover risolvere, in maniera del tutto pacifica, le controversie internazionali.

Questo aspetto assume particolare rilievo laddove si prenda in considerazione il caso di uno Stato che occupa il territorio di un altro Stato e trascorre un certo lasso di tempo prima della reazione, l'azione di risposta potrebbe cadere nell'illecito, e quindi potrebbe essere intesa come un'aggressione a tutti gli effetti.

⁸⁰ LAMBERTI-ZANARDI P., “*La legittima difesa nel diritto internazionale*”, Giuffrè, Milano, 1972, p. 43 ss.; ARANGIO- RUIZ G., “*Difesa legittima*”, cit. p. 631 ss.; CANNIZZARO E., “*Il principio della proporzionalità nell'ordinamento internazionale*”, Giuffrè, Milano, 2000, p. 279 ss.

⁸¹ RONZITTI N., “*Forza (uso della)*”, in *Digesto delle Discipline pubblicistiche*, vol.VII, 1991 p. 6 ss.; VENTURINI G., “*Necessità e proporzionalità nell'uso della forza militare in diritto internazionale*”, Giuffrè, Milano, 1988, pp. 29 ss.; CANNIZZARO E., “*Il principio della proporzionalità nell'ordinamento internazionale*”, cit. p. 297 e ss.

⁸² CANNIZZARO E., “*Il principio della proporzionalità nell'ordinamento internazionale*”, cit., p. 290 ss.

2.3 LE COALIZIONI DEI VOLENTEROSI: CONCETTO ED EVIDENZE EMPIRICHE

Si affronta ora il tema della costituzione di coalizioni internazionali di stati per specifici scopi militari (*ad hoc*), le quali possono essere più strutturate e formali o più semplici, concernenti un mero coordinamento delle operazioni, e che si sviluppano affinché si possa tentare di dare una soluzione a un conflitto o una situazione che mette a rischio la pace e la sicurezza internazionale e dunque intervenire, dove e quando l'ONU sia impossibilitato ad agire per un'impasse del Consiglio di Sicurezza, o perché senza gli strumenti e le capacità militari idonee per perseguire una strategia vincente.

L'abilità nel costruire coalizioni è fondamentale, oggigiorno più che mai, per qualsiasi potenza o attore internazionale interessato ad ottenere e mantenere potere ed influenza.

Ogni coalizione ha alla base il medesimo obiettivo: "Vincere" (Riker 1962)⁸³.

Gli Stati Uniti hanno costruito coalizioni di varie dimensioni per supportare circa la metà dei propri interventi condotti dal 1948 (Tago 2007) e praticamente tutti dalla fine della Guerra Fredda (Kreps 2011)⁸⁴.

Infatti, secondo Kreps (2011) dal crollo del blocco sovietico nei primi anni '90 del secolo scorso, l'azione multilaterale è diventata il principale strumento di politica estera americana. Nei seguenti sotto-paragrafi si analizzano più approfonditamente tre casi empirici emblematici di formazione di coalizioni internazionali militari della storia recente.

Un primo passo verso questa tendenza a formare coalizioni dei volenterosi, si verifica poco prima dello scioglimento dell'URSS, quando ormai le tensioni con il blocco comunista stanno scomparendo, ed entrambe le super potenze sono interessate alla creazione di un "Nuovo Ordine Mondiale" nelle relazioni internazionali, nel quale sarà preponderante il diritto internazionale gestito tramite il multilateralismo, il quale non più congelato all'interno del Consiglio di Sicurezza bloccato dai poteri di veto di USA e URSS. Infatti, un primo ed interessante caso empirico di una coalizione dei volenterosi del recente passato si verifica con la preparazione diplomatica alla "Prima Guerra del Golfo" nei primi anni '90 del secolo scorso, che analizzeremo nel prossimo sotto-paragrafo.

Un altro esempio concreto è la cosiddetta "Guerra al Terrorismo" promossa dall'Amministrazione americana di George W. Bush, in seguito agli attacchi terroristici del 11 settembre 2001, che qui di seguito anticipiamo brevemente.

⁸³ WOLFORD S., *"The Politics of Military Coalitions"*, New York, Cambridge University Press, 2015, pg 14.

⁸⁴ WOLFORD S., *"The Politics of Military Coalitions"*, New York, Cambridge University Press, 2015, pg 1.

Gli alleati degli Stati Uniti, con l'intento di contrastare il fenomeno del terrorismo internazionale, furono coinvolti nella USNSS (*The National Security Strategy of the United States of America*): tuttavia essi erano relegati a svolgere compiti marginali. Difatti, nel terzo capitolo della USNSS si legge che gli Stati Uniti intendono coinvolgere gli alleati “*to disrupt the financing of terrorism*” o “*to make clear that all acts of terrorism are illegitimate*”⁸⁶.

In sostanza, lo scopo degli Stati Uniti consiste nell'incoraggiare i “regional partners” ad isolare i terroristi, garantendo ed assicurando la loro assistenza militare, legale, finanziaria e politica, ma assicurando a sé stessi il controllo della pianificazione e dell'esecuzione della strategia.

Il IV capitolo della USNSS intitolato “*Work With Others To Defuse Regional Conflicts*”⁸⁷ va in questa direzione. In tale capitolo, assume particolare rilievo il fatto che il ruolo delle Nazioni Unite, chiamate a risolvere le controversie internazionali secondo la Carta, viene del tutto trascurato.

Non a caso in esso si afferma che gli Stati Uniti daranno vita a coalizioni militari flessibili con Paesi che condividono le priorità degli USA, oppure potranno collaborare con le organizzazioni internazionali regionali.

Gli Stati Uniti hanno deciso di agire al di fuori del sistema autorizzativo delle Nazioni Unite e senza l'intervento della NATO durante la guerra in Iraq del 2003, dando vita alla *Multi-National Force – Iraq* (MNF-I): si tratta, come si dirà nel prosieguo, di una coalizione flessibile ed esterna alle strutture dei sistemi di alleanze o di organizzazioni internazionali.

In merito, Donald Rumsfeld, al tempo Ministro della Difesa americano, ha avuto modo di sottolineare che: “È la missione che determina la coalizione. E alla coalizione non deve essere consentito di determinare la missione”. E in questo caso, sono stati gli Stati Uniti a determinare la missione.

Il sistema adottato dalle Nazioni Unite per la soluzione delle controversie internazionali si fonda, invece, sul principio opposto, poiché si ritiene che solamente con l'intesa degli stati membri del Consiglio di Sicurezza è possibile decidere se, e in caso il modo in cui intervenire. Invece, “L'attuale posizione degli Stati Uniti è che il multilateralismo non deve mai bloccare o limitare le iniziative americane”⁸⁸.

Dunque, nel 2003, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti diede vita a questa coalizione multilaterale. Con tale espressione ci si riferisce al gruppo di Stati, formatosi sotto la guida degli Stati Uniti, per abbattere il regime di Saddam Hussein, nel corso della Guerra in Iraq

⁸⁵ WHITE HOUSE, “*The National Security Strategy of the United States of America*”, Washington D.C., settembre 2002.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 6.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 9.

⁸⁸ BOUTROS-BOUTROS GHALI, “*Stati Uniti contro il resto del mondo*”, in *L'Unità*, 21 aprile 2003.

o Seconda Guerra del Golfo. Successivamente, tale gruppo ha preso parte anche al processo di stabilizzazione dell'Iraq occupato.

In alcuni casi, tale coalizione prende il nome di "Coalizione dei Volenterosi", per riprendere una terminologia utilizzata sotto la presidenza Bush nel periodo dell'invasione, al fine di elogiare gli Stati che ne avevano preso parte o che erano interessati a parteciparvi⁸⁹.

Tale coalizione affonda le proprie radici nel 2002, quando il governo americano decise di non tollerare più il regime di Saddam Hussein in Iraq, richiedendo, tra l'altro, l'osservanza delle risoluzioni riguardanti l'Iraq emanate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

In seguito, l'allora presidente statunitense George W. Bush, con i suoi alleati, in particolare il premier inglese Tony Blair, iniziò a raccogliere adesioni da parte degli Stati che ritenevano opportuno seguire una linea dura contro il regime iracheno, e proprio per tale ragione erano propensi anche, laddove necessario, a procedere con un intervento armato.

In un primo momento, quindi, lo scopo ufficiale della coalizione consisteva nell'ottenere il rispetto delle risoluzioni ONU.

In ogni caso, subito dopo la prima risoluzione ONU⁹⁰, attraverso cui all'Iraq fu concessa un'ultima occasione per rispettare gli impegni di disarmo risalenti alla fine della Prima Guerra del Golfo (tra il 1990 ed il 1991), l'Iraq fu in grado di dividere il fronte dei propri nemici, mostrando un elevato grado di collaborazione, al punto tale che alcuni membri del Consiglio di Sicurezza decisero di mostrare la propria opposizione ad un'ulteriore risoluzione che autorizzasse l'invasione.

In seguito a tale evento, la coalizione divenne uno strumento per poter ottenere un certo grado di copertura politica alle azioni di Stati Uniti e Regno Unito. Dal momento che lo scopo di rinforzare, dal punto di vista militare, la coalizione divenne secondario, i due capi di Stato (Bush e Blair), decisero di incentrare i propri sforzi sul numero di Paesi che prendevano parte alla coalizione e non sull'entità del contributo da questi prestatore⁹¹.

In particolare, il presidente americano trovò fervore tra i governi di centro-destra dell'Europa occidentale, nell'Europa orientale, tra le repubbliche ex-sovietiche e nell'America centrale ed in Oceania. Altri Paesi che presero parte alla coalizione furono alcuni Stati dell'Africa e dell'Asia orientale. Il Kuwait offrì il proprio territorio per

⁸⁹ BALTRUSAITIS D.F., *"Coalition Politics and the Iraq War: Determinants of Choice"*, FirstForumPress, London, 2010, p. 68.

⁹⁰ Consiglio di Sicurezza dell'ONU, Risoluzione dell'8 novembre 2002, n. 1441.

⁹¹ CRENSHAW H.L., *"Creating a "coalition of the Willing": The Social, Political, and Moral Nature of a Military Family Readiness Group"*, Minnesota State University, Mankato, 2006, p. 101.

intraprendere il lancio dell'invasione e la Turchia si trovò in una strana posizione, poiché concordava nell'invasione ma non intendeva inviare truppe o concedere il proprio territorio. Sebbene l'invasione, nella pratica, fu effettuata da forze statunitensi, britanniche, australiane e polacche, nel 2003 erano 48 i Paesi che rientravano nella coalizione ossia: Afghanistan, Albania, Angola, Australia, Azerbaigian, Bulgaria, Colombia, Corea del Sud, Rep. Ceca, Danimarca, Rep. Dominicana, El Salvador, Eritrea, Estonia, Etiopia, Georgia, Regno Unito, Honduras, Ungheria, Islanda, Italia, Giappone, Kuwait, Lettonia, Lituania, Macedonia del Nord, Isole Marshall, Micronesia, Mongolia, Nicaragua, Paesi Bassi, Palau, Panama, Filippine, Polonia, Portogallo, Romania, Ruanda, Singapore, Slovacchia, Isole Salomone, Spagna, Stati Uniti, Tonga, Turchia, Uganda, Ucraina e Uzbekistan.

Circa trenta di tali Paesi, successivamente, inviarono contingenti militari.

George W. Bush definì appunto tale gruppo di stati come la “Coalizione dei Volenterosi” (*Coalition of the Willing*)⁹².

Infine, l'intervento in Libia del 2011 per far rispettare il principio internazionale -in divenire- della “Responsabilità di Proteggere” (R2P).

2.3.1 La Prima Guerra del Golfo

A seguito dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, avvenuta il 2 agosto 1990, gli Stati Uniti con un grande sforzo diplomatico crearono una coalizione internazionale per restaurare lo *status quo ante* all'interno della regione del Golfo.

Prima di analizzare le caratteristiche e il processo diplomatico che ha portato alla formazione di questo intervento multilaterale, tuttavia, si ritiene utile, per una maggiore comprensione, volgere lo sguardo al passato. Difatti, le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Iraq erano caratterizzate, sin dalla caduta dello Scià di Persia nel 1979, da un mutuo interesse strategico: economico per l'Iraq e geopolitico per gli USA. Ma tra i due paesi non vi era fiducia, in quanto i politici americani ritenevano Saddam un bieco dittatore disposto a ogni tipo di efferato crimine pur di mantenere il suo ferreo controllo sul paese.

⁹² RODILES A., “*Coalitions of the Willing and International Law: The Interplay between Formality and Informality*”, Cambridge University Press, Cambridge, 2018, p. 97.

Gli USA con la cacciata dall'Iran dello Scià Mohammad Reza Pahlavi, loro maggiore pedina geopolitica sullo scacchiere della Guerra Fredda nella regione, e con l'avvento al suo posto della Repubblica Islamica dell'Ayatollah Khomeini, trovano nell'Iraq di Saddam, un interessante attore, proprio per poter porre un freno alla Rivoluzione Iraniana che si professa antiamericana, nonostante l'Iraq fosse sin dagli anni della sua indipendenza un "cliente" sovietico. Dunque, in un'ottica di realismo politico, optarono per il minore dei due mali, intrattenendo rapporti diplomatici (dal 1984) ed economici con il regime iracheno.

Inoltre, le amministrazioni americane ritenevano, continuando gli sforzi diplomatici e gli interscambi economici, di poter calmiere i comportamenti del dittatore.

Ma nei primi anni '90 a causa della crisi economica interna la paese, l'atteggiamento di Saddam nei confronti degli USA, e del suo stretto alleato Israele, peggiora fino ad aumentare la dialettica antiamericana nei propri discorsi, a minacciare con attacchi chimici lo stato ebraico e -dati i grandi debiti internazionali accumulati durante la guerra con l'Iran del 1980/1988- a pretendere che i paesi arabi confinanti aumentino il prezzo del petrolio per far sì che possano entrare più guadagni per la fondamentale, se non unica, fonte economica del paese.

Saddam è convinto che una rapida guerra vittoriosa contro il Kuwait, accusato di mantenere una sovrapproduzione di petrolio e a cui contesta la legittimità dei confini -così come disegnati da gli ex coloni britannici dopo l'indipendenza del 1961-, possa essere l'unico rimedio per risollevare l'economia in crisi e il morale della popolazione, e così facendo, mantenerlo al potere.

Queste sono le motivazioni principali che hanno portato all'invasione irachena del piccolo Emirato. La risposta diplomatica americana a questo atto di aggressione è da subito risoluta nel condannare tale gesto, richiedendo l'immediato ritiro delle truppe irachene dal territorio sovrano del Kuwait, ma non si ipotizzano altre azioni.

Ma nel contesto internazionale che si sta formando, che vede a seguito della fine della guerra fredda, una migliore possibilità di dialogo tra i due blocchi, la visione armonica di un "Nuovo Ordine Mondiale" gestito mediante il multilateralismo dell'ONU -non più bloccato da *impasse*- viene messa alla prova da questa minaccia alla pace internazionale.

Per questo motivo l'amministrazione del Presidente George Bush inizia un grande lavoro diplomatico per formare una coalizione che possieda sia legittimità politica (e anche legale) sia la forza militare per ristabilire lo *status quo ante* nella regione.

Innanzitutto, tramite il suo Ambasciatore presso le Nazioni Unite, fa passare una risoluzione urgente del Consiglio di Sicurezza (Ris. CdS 660/1990), la quale condanna, all'unanimità dei componenti, l'aggressione armata e ne richiede l'immediato ritiro. Nel frattempo, l'amministrazione USA inizia

una serie di telefonate verso i principali alleati internazionali e della regione del Golfo, in primis il Regno Unito e l'Arabia Saudita, per valutare la tipologia di risposta internazionale.

La principale e concreta minaccia percepita dagli Stati Uniti ai propri interessi strategici e di sicurezza nazionale era la possibilità di un controllo totale delle risorse petrolifere della regione da parte dell'Iraq, fondamentali per la sicurezza energetica americana e occidentale in generale. Infatti, oltre al controllo dei pozzi petroliferi del Kuwait si sommava la possibilità che Saddam decidesse di attaccare anche il Regno Saudita, il quale al tempo era impossibilitato a difendersi con le proprie forze militari poiché inferiori a quelle irachene. Queste valutazioni portano il governo americano a pretendere per una soluzione militare, prima però reputano fondamentale trovare il supporto internazionale all'operazione, che avrebbe anche di conseguenza rassicurato l'opinione pubblica interna, che temeva un'azione unilaterale americana che gravasse solo sulle spalle dei contribuenti USA, o che finisse come l'interminabile Guerra del Vietnam.

La formazione della coalizione internazionale, come anticipato, aveva lo scopo di garantire sia il consenso internazionale sia quello interno, e il *burden sharing* dei costi: sia di vite di soldati americani che economici.

La strategia diplomatica adottata consta di una serie di *step* in progressione per costruire il cosiddetto *diplomatic momentum*⁹³. Innanzitutto, si cerca tramite una serie di viaggi diplomatici da parte del Segretario di Stato americano James Baker nei vari paesi arabi della regione, e le telefonate del Presidente Bush ai suoi omologhi occidentali -*in primis* il Primo Ministro britannico Margaret Thatcher-, di ottenere il consenso e l'appoggio, anche utilizzando dei *quid pro quo* sia economici - come ad esempio la cancellazione del debito egiziano detenuto dal governo americano- sia "immateriali" -come il voler stringere delle relazioni diplomatiche più forti con gli USA nel caso di Siria e Cina-, per la formazione e gestione di una forza multilaterale a guida statunitense che fosse in grado di difendere i confini dell'Arabia Saudita, e che facesse ritornare sui suoi passi il dittatore iracheno, dunque liberando il Kuwait.

La strategia diplomatica del Dipartimento di Stato americano si basava sul cercare di ottenere il massimo contributo da parte di ogni partecipante alla coalizione in proporzione alla sua capacità e possibilità, non accontentandosi di "soli" *endorsement* politici, ma richiedendo anche contributi economici, specialmente a quei paesi che non potevano partecipare militarmente alla coalizione per ragioni politico-costituzionali, che ne vietavano le operazioni militari, come ad esempio il Giappone e la Germania. Dunque, si trattava di una "*coercive diplomacy*", ovvero la creazione di un dispiegamento di forze abbastanza ampio da poter andare in guerra se necessario.

⁹³ BERRIDGE G.R., "*Diplomacy: Theory and Practice*", Palgrave Mcmillan, 2010, pg 55 ss.

Contemporaneamente, si attiva una politica di persuasione e influenza dei paesi membri del Consiglio di Sicurezza, in particolare Francia, URSS e Cina -membri permanenti- affinché autorizzassero delle misure in rappresaglia all'invasione irachena. Difatti, grazie al grande lavoro di convincimento di questi paesi svolto in contemporanea su quattro fronti diplomatici: tramite la "telephone diplomacy"⁹⁴ del Presidente Bush nei confronti dei suoi omologhi, e grazie alle sue personali relazioni di amicizia con i capi di stato e di governo di vari paesi; tramite l'Ambasciatore USA presso l'ONU al Palazzo di Vetro di New York verso gli altri ambasciatori dei paesi membri del Consiglio di Sicurezza; convocando al Dipartimento di Stato a Washington DC gli ambasciatori di suddetti paesi presso gli Stati Uniti; ed infine per mezzo delle ambasciate americane nelle varie capitali dei paesi "target"; quindi questa diplomazia multilivello, imponendo tale questione ai massimi livelli di governo, assicura che prima vengano attivate sanzioni economiche e l'embargo contro il regime di Saddam, poi vista la non efficacia di quest'ultime, si arrivi l'autorizzazione, tramite la risoluzione 678 del CdS, di un dispiegamento di forze internazionali per ristabilire con "ogni mezzo necessario" la sovranità del Kuwait.

Come afferma in seguito l'Ambasciatore americano all'ONU Thomas Pickering: "L'essenza della nostra strategia per vincere a New York dipendeva da portare a bordo con noi Regno Unito e Francia e in seguito i sovietici. Questi ultimi erano fondamentali perché senza di essi non c'erano possibilità di convincere la Cina."

In seguito alla concessione del territorio da parte dell'Arabia Saudita per ospitare le truppe americane per la difesa dei confini, e poi come base per l'intervento militare multilaterale; all'autorizzazione all'uso della forza del Consiglio di Sicurezza che conferisce la legalità internazionale all'intervento, agendo in conformità della Carta delle Nazioni Unite in materia di sicurezza collettiva internazionale, la quale di conseguenza comporta anche il supporto politico interno del Congresso e dell'opinione pubblica americana, ed infine in seguito all'ampia condivisione politica dell'intervento da parte sia dei paesi arabi della regione sia di quelli occidentali, che accorda la legittimità internazionale politica, la coalizione è pronta ad intervenire. Il 16 gennaio 1991 inizia la Guerra del Golfo. Tramite l'operazione *Desert Storm* la coalizione a guida statunitense, composta da 36 paesi, sotto l'ombrello dell'autorizzazione del CdS delle Nazioni Unite, in soli 42 giorni di combattimenti ristabilisce la sovranità del Kuwait; senza però tentare il *regime change* del governo iracheno, che invece avverrà con la cosiddetta "Seconda Guerra del Golfo", che analizzeremo nel seguente sottoparagrafo. In tale circostanza ad operare concretamente sul terreno furono le unità americane che rappresentavano l'85% delle truppe della coalizione. A riprova di ciò, dei 240 soldati alleati che persero la vita, 148

⁹⁴ WATKINS M. e ROSEGRANT S., "Breakthrough International Negotiation: How great negotiators transformed the world's toughest post-Cold War conflicts", Jossey-Bass, San Francisco, USA, 2001, pg 189.

furono americani; ma comunque furono pochissime vittime in confronto ai circa 100.000 soldati iracheni morti.

2.3.2 L'Intervento in Iraq del 2003

L'intervento militare della *Multi-National Force – Iraq* (MNF-I), avvenuto nel 2003 in Iraq, come anticipato in precedenza, costituisce senza dubbio il primo caso nel quale la dottrina Bush della guerra preventiva (*Preemptive War*) ha trovato applicazione. La tensione tra gli Stati Uniti e l'Iraq, in seguito alla guerra del Golfo, nel corso del decennio successivo sfociò in diverse crisi e conseguenti azioni militari da parte degli Stati Uniti, con l'appoggio del Regno Unito, come l'attacco missilistico del 1993 contro il quartier generale dei servizi segreti iracheni a Baghdad in risposta al tentativo di assassinare il presidente americano George Bush in una sua visita in Kuwait; all'attacco missilistico a siti militari nel Sud dell'Iraq del 1996 in risposta agli attacchi al Kurdistan da parte del regime iracheno; all'operazione "Desert Fox" (16-19 dicembre 1998) condotta da Stati Uniti e Regno Unito contro installazioni per la produzione di armi; ai bombardamenti di impianti iracheni condotti da aerei anglo-americani nell'estate 1999 e nel 2001.

Infatti, a seguito della guerra del Golfo "l'Iraq visse la sua sconfitta in condizioni sempre più precarie, [...] di fatto l'Iraq era posto alla mercé dei vincitori, i quali si avvalevano di molti pretesti per tenere in vita un regime che giustificava con la propria esistenza il diritto all'intervento. [...] il pretesto e lo spunto per mantenere una presenza che riguardava tutto il Medio Oriente. Tale pretesto era reso possibile da un argomento di notevole forza giuridica: la necessità di verificare che l'aggressore Saddam rispettasse tutte le norme alle quali il controllo dell'ONU sottoponeva il suo paese"⁹⁵. In ogni caso, come è stato attentamente osservato, "Non vi era da parte americana alcuna forte pressione per provocare la caduta di Hussein [...]. [L'azione militare durante gli anni Novanta] non appariva collegata a progetti politici specifici"⁹⁶.

Dunque, si può rilevare che Bush (padre) prima e Clinton poi, negli anni Novanta, non avevano alcuna intenzione di agire per rimuovere Saddam Hussein: tuttavia, nel partito repubblicano vi era posizioni opposte.

⁹⁵ DI NOLFO E., "Storia delle relazioni internazionali 1918-1999", Laterza, Bari, 2001, p. 1354.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 1355.

Non a caso, infatti, diversi documenti⁹⁷ testimoniano che “l’Iraq è nel mirino dei neoconservatori da ben prima dell’11/9”⁹⁸: gli attentati che si verificarono poi nel 2001 costituirono, per i neoconservatori, un’occasione da non perdere per mettere in pratica le proprie proposte politiche.

Ed infatti, non bisognò attendere molto per far sì che l’amministrazione Bush si adoperasse per preparare l’intervento militare in Iraq; per convincere le altre nazioni e l’opinione pubblica gli Stati Uniti motivarono tale decisione con l’argomentazione del possesso delle armi di distruzione di massa. Nel 2002, un rapporto stilato dal *New York Times* smentì le affermazioni del Presidente sul possesso iracheno di armi di distruzione di massa (*Weapons of Mass Destruction*, WMD) e sulla possibilità che l’Iraq le vendesse ai terroristi⁹⁹, orientamento che fu poi confermato anche da un successivo report della CIA¹⁰⁰ (*Central Intelligence Agency*).

In ogni caso, ciò non assunse alcun rilievo nell’ambito del dibattito politico; non a caso, Bush già nel mese di aprile del 2002 iniziò ad esprimere la volontà di cambiare il regime politico iracheno e nel giugno dello stesso anno enunciò la dottrina della guerra preventiva contro gli “stati canaglia”¹⁰¹ come l’Iraq¹⁰². La strategia da seguire durante l’intervento militare, però, ancora non era ben definita. Il Presidente, sebbene fosse ampiamente convinto di dover intervenire in Iraq, ancora era indeciso sui mezzi da utilizzare per farlo. Nel mese di agosto del 2002, il Segretario di Stato Powell illustrò al presidente Bush la necessità di assicurarsi il consenso internazionale per un intervento in Iraq e la risposta del Presidente fu: “Ovviamente voglio una coalizione internazionale. È stato interessantissimo formare quella per il conflitto afgano”¹⁰³.

Bush era convinto di essere legittimato ad intervenire, in virtù della risoluzione 1441 del 2002¹⁰⁴, tuttavia non escludeva la possibilità di una seconda risoluzione del Consiglio di Sicurezza, a condizione che in essa fosse previsto un *ultimatum* volto al ricorso alla forza; in caso contrario, il governo degli Stati Uniti avrebbe proceduto in maniera unilaterale, con una coalizione di stati volontari. La posizione degli USA, però, era appoggiata solamente dal Regno Unito e incontrava

⁹⁷ Lettera al Presidente Clinton del 26 gennaio 1998, consultabile sul sito internet www.newamericancentury.org; Lettera a Gingrich e Lott del 29 maggio 1998, consultabile sul sito internet www.newamericancentury.org; RICE C., *Campaign 2000: Promoting National Interest*, in *Foreign Affairs*, gennaio/febbraio 2000; FINARDI E., *Come decide l’America*, in *Limes* 1, 2003, p. 152.

⁹⁸ FINARDI E., “*Come decide l’America*”, cit., p. 153.

⁹⁹ MINI F., “*Un anno dopo*”, in *Limes*, quaderno speciale n. 1, 2002, p. 19.

¹⁰⁰ CIA, “*Unclassified Report to Congress on the Acquisition of Technology Relating to Weapons of Mass Destruction and Advanced Conventional Munitions 1 January Through 30 June 2002*”, Langley, Virginia, 2002.

¹⁰¹ Espressione utilizzata per definire gli Stati considerati una minaccia per la pace mondiale. PRESTOWITZ C., “*Stato canaglia. La follia dell’unilateralismo americano*”, Fazi, Roma, ottobre 2003.

¹⁰² BUSH G.W., “*Graduation speech*”, West Point, New York, 1 giugno 2002.

¹⁰³ WOODWARD B., “*La guerra di Bush*”, Sperling & Kupfer, Milano, 2003, p. 307.

¹⁰⁴ <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N02/723/72/PDF/N0272372.pdf?OpenElement>

l'opposizione degli altri membri permanenti, guidati dalla Francia. Nel frattempo, i preparativi per l'intervento militare in Iraq proseguivano e l'11 gennaio del 2003 Donald Rumsfeld, Segretario della Difesa USA, firmò un ordine di mobilitazione, ai sensi del quale, entro la fine del mese, 35.000 uomini partirono per il Golfo Persico.

Bush, alla fine del mese di gennaio, tenne il consueto discorso sullo "Stato dell'Unione", ovviamente la parte inerente la politica internazionale era dedicata soprattutto all'Iraq. In quell'occasione, il Presidente sottolineò il pericolo rappresentato dagli stati canaglia, ribadendo la dottrina della guerra preventiva.

Tale atto d'accusa di Bush nei confronti dell'Iraq si fondava essenzialmente sulla mancata distruzione delle WMD, poiché non vi erano prove da parte del governo iracheno di aver eliminato le armi di distruzione di massa e quindi lo stesso fu accusato di essere in possesso di: 25.000 litri di antrace, 38.000 litri di tossina botulinica, 500 tonnellate di gas sarin, gas mostarda e agente nervino VX, 30.000 munizioni armabili con agenti chimici, alcuni laboratori mobili per armi biologiche in grado di produrre agenti batteriologici per uso bellico. Oltre a ciò, l'Iraq fu accusato anche di avere un programma di sviluppo delle armi nucleari in stato avanzato e di lavorare all'arricchimento dell'uranio¹⁰⁵.

Tale discorso costituì per gli Stati Uniti un'altra spinta verso l'intervento militare nonché una ragione di ulteriori tensioni a livello internazionale. Infatti, l'asse franco-tedesco (sostenuto da Cina e Russia) si opponeva sempre più all'asse anglo-americano; altri Paesi europei invece preferivano non sbilanciarsi in favore di una o dell'altra posizione. A tal riguardo, fu sottolineata la gravità della crisi dei primi mesi del 2003: "Ecco quindi cosa rende la crisi irachena così drammatica, e tale da compromettere l'intero sistema degli organismi internazionali. Il fatto che taluni Stati occidentali ritengano di poter fare a meno della legittimazione del Consiglio di Sicurezza non per la realizzazione di valori universali, ma per realizzare una strategia politica; una strategia, peraltro non dotata di sufficiente consenso neanche nell'ambito del ristretto gruppo degli Stati occidentali, che ha finora espresso la *leadership* del nuovo ordine mondiale"¹⁰⁶.

Dal canto suo, anche la Santa Sede manifestò il proprio dissenso verso l'intervento armato, soprattutto perché le Nazioni Unite non avevano dato alcun consenso. Contraria all'intervento era anche l'opinione pubblica europea. Nella metà del mese di febbraio il "popolo della pace" organizzò una giornata di manifestazioni contro la guerra all'Iraq, che coinvolse tutto il mondo: si trattò della più grande manifestazione globale di tutti i tempi¹⁰⁷. Nel mese di marzo, tre potenze Francia, Russia e

¹⁰⁵ BUSH G.W., "State of the Union Speech", Washington, 28 gennaio 2003.

¹⁰⁶ CANNIZZARO E., "Nazioni Unite, nove voti non bastano", in *L'Unità*, 11 marzo 2003.

¹⁰⁷ "Si alla pace no alla guerra. Il mondo sfilava in corteo", in *La Repubblica*, 16 febbraio 2003.

Germania espressero il proprio disappunto sull'utilizzo della forza. Tra l'altro, Russia e Francia annunciarono di voler avvalersi del veto nel CdS per bloccare una risoluzione che prevedesse l'autorizzazione all'uso della forza. A tali posizioni si aggiunse anche la Cina.

La Gran Bretagna, invece, che aveva sempre sostenuto gli Stati Uniti e da essi era sempre stata sostenuta a sua volta, inserì nella bozza di risoluzione un *ultimatum* a Saddam Hussein, in cui si chiedeva allo stesso procedere con il disarmo entro il 17 marzo per scongiurare l'attacco. In occasione del vertice delle Azzorre svoltosi proprio il 17 marzo, Bush pronunciò il suo *ultimatum* a Saddam Hussein: il *rais* iracheno aveva 48 ore di tempo per lasciare il paese ed evitare l'intervento militare. Scaduto l'*ultimatum*, tre giorni dopo le forze armate statunitensi attaccarono l'Iraq, dando così inizio all'operazione "*Iraqi Freedom*". Tale operazione fu condotta con le forze armate inglesi, anche se Bush dichiarò che aveva la collaborazione, a diverso titolo, di ben 35 paesi. L'Italia si dichiarò "non belligerante"¹⁰⁸.

Il giorno successivo prese avvio la fase "*Shock and Awe*" (colpisci e terrorizza), che prevedeva bombardamenti su Baghdad aventi lo scopo di piegare la resistenza e incrinare il morale dei soldati iracheni. Il 9 aprile del 2003, in tutto il mondo fu mostrata in diretta televisiva la caduta di Baghdad, con la presa del centro della capitale da parte dei carri armati statunitensi. Ufficialmente la guerra terminò il 1° maggio. I caduti della coalizione anglo-americana furono 115. L'Iraq però ancora non era del tutto pacificato. Infatti, seguì un periodo di violenza ed attentati, come si è osservato nel primo capitolo.

Nel mese di luglio del 2003, a differenza di quanto sostenuto da Bush, emerse che l'Iraq non aveva acquisito l'uranio necessario per produrre le testate nucleari. La responsabilità ricadde sulla CIA, la quale sostenne di non aver ben informato il Presidente, per cui il caso si chiuse¹⁰⁹. In ogni caso, era più che chiaro che qualsiasi argomentazione volta a sostenere la pericolosità immediata dell'Iraq dovesse ritenersi per nulla veritiera, soprattutto alla luce del fatto che, durante i mesi successivi la fine della guerra, non fu individuata alcuna arma distruzione di massa sul territorio iracheno.

Quindi l'amministrazione Bush per "giustificare" l'attacco in Iraq ha utilizzato soprattutto il fatto che in quel territorio vi fosse un arsenale di WMD in possesso di un dittatore irrazionale, pericoloso ed aggressivo. Dal momento che, però, in Iraq non sono state trovate WMD; che il "dossier sull'uranio" si è rivelato un clamoroso falso; che, seppur vi fossero state WMD, gli Stati Uniti avrebbero potuto contenere il rischio con la deterrenza; e che i neoconservatori al potere proponevano da più di un decennio la rimozione di Saddam Hussein, tutte le argomentazioni ufficialmente rese sembrano

¹⁰⁸ BONANATE L., "*Non belligeranti come del '39*", in *L'Unità*, 21 marzo 2003.

¹⁰⁹ SANGER D.E., RISEN J., "*C.I.A. Chief Takes Blame in Assertion on Iraqi Uranium*", in *The New York Times*, 12 luglio 2003.

costituire solo dei pretesti per motivare l'intervento armato per fini di controllo di una regione strategica per gli interessi energetici occidentali. Il forte scontro diplomatico in merito all'intervento militare sembra confermare che alla base dello stesso vi fossero ulteriori motivazioni e non la salvaguardia di un interesse universale¹¹⁰.

Alla luce di ciò non è difficile immaginare le effettive ragioni che hanno condotto gli Stati Uniti all'intervento militare in Iraq. Tuttavia, è possibile tener conto di alcune tendenze che molto probabilmente offrono elementi utili per la comprensione di quella che è stata una delle più forti crisi internazionali degli ultimi anni. Innanzitutto, nel decidere per l'intervento militare occorre ricordare il ruolo giocato dai neoconservatori nell'Amministrazione Bush. La principale ragione sostenuta dai neoconservatori riguardava appunto l'importanza geopolitica della regione del Golfo Persico; si trattava per lo più di un'importanza strategica ed economica per le riserve di petrolio esistenti. Difatti è noto che la regione del Medio Oriente sia fondamentale sotto tale aspetto.

In seguito alla prima Guerra del Golfo è stata stabilita una forte presenza militare in diversi stati della regione, tuttavia l'eliminazione del regime di Saddam Hussein avrebbe reso più semplice la permanenza delle truppe e il relativo controllo geopolitico dell'area. Però sotto la prospettiva geostrategica, il fatto di avere una presenza militare in Medio Oriente equivaleva anche ad assumersi l'onere della stabilità della regione. Infine, i neoconservatori ritenevano che l'Iraq fosse un obiettivo "facile"¹¹¹.

In seguito agli attentati dell'11 settembre 2001 l'Amministrazione Bush ha accelerato immediatamente i progetti d'intervento militare in Iraq. Non a caso nelle stesse dichiarazioni rilasciate da Bush, spesso compare la frase: "*This is also a time of opportunity for America. We will work to translate this moment of influence into decades of peace, prosperity, and liberty*"¹¹²; "*This strategy will turn adversity into opportunity*"¹¹³; "Questa è una grande occasione", disse Bush; c'era infatti la possibilità di migliorare le relazioni soprattutto con superpotenze come la Russia e la Cina. "Dobbiamo metterci in testa che per noi è un'opportunità"¹¹⁴.

In conclusione, pare potersi ritenere che l'intervento militare anglo-americano in Iraq, e la formazione di una coalizione internazionale a questo scopo, anche se utile più per una motivazione di ricerca di consenso internazionale-diplomatico piuttosto che per ragioni militari e operative, sia stato effettuato

¹¹⁰ CANNIZZARO E., "Nazioni Unite, nove voti non bastano", in *L'Unità*, 11 marzo 2003.

¹¹¹ Report of an Independent Task Force Sponsored by the James A. Baker III Institute for Public Policy of Rice University and the Council on Foreign Relations Edward L. Morse and Myers Jaffe, "*Strategic Energy Policy Challenges for the 21st Century*", New York, 2001.

¹¹² WHITE HOUSE, "*The National Security Strategy of the United States of America*", Washington, settembre 2002, p. 1.

¹¹³ *Ibidem*, p. 6.

¹¹⁴ WOODWARD B., "*La guerra di Bush*", Sperling & Kupfer, Milano, 2003, p. 32.

oltre i confini della legalità internazionale, anche perché non vi è alcuna risoluzione delle Nazioni Unite che lo abbia autorizzato.

2.3.3 L'Intervento in Libia del 2011

Per salvaguardare l'incolumità della popolazione civile libica dalla repressione condotta dalle forze armate del regime di Gheddafi, in seguito alle rivolte di piazza della cosiddetta "Primavera Araba" nel 2011¹¹⁵, alcuni Stati membri dell'ONU decisero di intervenire militarmente, anche sulla scia di quanto contenuto nella Risoluzione n. 1973/2011 del Consiglio di Sicurezza¹¹⁶, attraverso la quale le Nazioni Unite avevano istituito una zona di interdizione al volo sul Paese nordafricano.

La Francia fu il primo Stato ad inviare un attacco aereo contro le forze di Gheddafi, a cui fece seguito un lancio di missili da parte di navi militari della *US Navy* americana e della *Royal Navy* britannica. Questi attacchi, inizialmente, furono condotti autonomamente da parte degli Stati, dunque senza un coordinamento militare.

Successivamente, la NATO decise di unificare le proprie forze con l'Operazione *Unified Protector*, ovvero formando una coalizione di stati decisi a far rispettare la risoluzione n.1973/2011.

Gli Stati che per primi presero parte alla coalizione furono Belgio, Canada, Danimarca, Italia, Francia, Norvegia, Qatar, Spagna, Regno Unito e USA, per poi espandersi.

Il governo italiano ad esempio ha concesso le proprie basi aeree militari in Sicilia per gli aerei della coalizione, e ciò è fondamentale per l'esecuzione delle operazioni aeree.

I combattimenti cessarono nell'ottobre 2011 dopo la morte del Ra'is.

Nel caso della Libia, l'intento della missione era appunto quello di proteggere la popolazione civile attraverso la creazione di una *no-fly zone*; tuttavia, poco dopo lo scopo mutò e si ampliò.

Infatti, dietro la pressione diplomatica francese e inglese, l'intento divenne abbattere il regime di Gheddafi.

In sostanza, la NATO è stata coinvolta in tale intervento armato, senza una visione politica coerente. Nell'alleanza la posizione degli Stati Uniti, inizialmente, è stata abbastanza defilata, mostrandosi riluttanti all'intervento. L'imposizione della *no-fly zone* invece di favorire la politica delle forze ribelli e loro tutela si è posta come un rafforzamento della componente militare, consentendo così alle milizie armate di alcune città di ottenere un ruolo preminente.

¹¹⁵ VARESI S., "La Libia in fiamme", in Limes, 2011, 4.

¹¹⁶ United Nations Security Council, Resolution 1973 (2011)

Il risultato di ciò è consistito nel fatto che la Libia, ancora oggi, sta scontando di una doppia legittimazione: da un lato vi sono i vertici politici e dall'altro lato i combattenti delle milizie.

In seguito alla caduta del regime di Gheddafi è emersa una profonda fase di destabilizzazione, derivante dalla nuova interrelazione di tre livelli identitari presenti nel paese, vale a dire l'identità nazionale, l'appartenenza regionale e l'affiliazione clanico-tribale¹¹⁷.

Tali livelli presuppongono ragioni di conflittualità o rivalità, così come è possibile osservare in seguito agli scontri avvenuti tra le milizie e dalla richiesta di autonomia da parte della regione della Cirenaica al governo centrale di Tripoli.

La Comunità internazionale, che, ricordiamo, ha ampiamente appoggiato l'intervento militare del 2011, pare aver sottovalutato le insidie della transizione, sovrastimando la capacità dei libici di dotarsi di nuove istituzioni in un processo autonomo di *state-building*.

In questo caso la creazione di una coalizione multilaterale è stata volta a garantire un principio di diritto internazionale specifico adottato dalla risoluzione n.1973/2011 del CdS, ovvero la Responsabilità di Proteggere (R2P) la popolazione civile da attacchi da parte del regime libico, ed è dunque legittima e legale dal punto di vista del diritto internazionale, benché poi successivamente sia evoluta in un *regime change* non autorizzato.

2.4 LE POLITICHE DELLE COALIZIONI DEI VOLENTEROSI

La creazione di coalizioni internazionali a fini militari, benché non sia una novità assoluta dal punto di vista della storia delle relazioni internazionali, è di certo molto caratteristica del momento storico attuale.

Come si è visto in precedenza, i casi empirici dimostrano che dall'ultima parte del secolo scorso ad oggi le coalizioni composte da più paesi si sono dimostrate fondamentali per provare a risolvere molte delle crisi e delle situazioni di conflitto nel mondo.

¹¹⁷ AA.VV., "Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interne e intervento esterno", in *Approfondimento* n. 37, giugno 2011.

Parlando in termini generali, senza dunque dover trovare le peculiarità delle stesse, cioè come si diversificano tra di loro, si possono individuare dei caratteri comuni che contraddistinguono questa tipologia di *modus operandi* degli stati nelle loro relazioni contemporanee, ovvero le politiche delle coalizioni internazionali.

Infatti, l'ampio spettro di utilizzo di questa modalità d'azione internazionale fa sì che non siano esperienze completamente uguali l'una all'altra, ma a seconda del caso specifico per cui sono state create hanno peculiarità proprie.

Essendo molto fluide dal punto di vista della struttura a seconda degli scopi, e non essendo codificate nel diritto internazionale, ogni esperienza varia a seconda della volontà degli stati aderenti.

Nonostante queste premesse, si possono individuare dei dati comuni a tutte le esperienze, da cui si può trarre un'analisi generale sulla formazione delle coalizioni internazionali e il loro funzionamento.

Essendo questa tipologia d'azione alternativa rispetto al multilateralismo classico, dunque alla creazione di un'organizzazione internazionale stabile e strutturata affinché possa svolgere delle funzioni più o meno ampie a seconda del mandato concesso dagli stati alla stessa, al momento della fondazione -e dunque segnati nello statuto-, si differenzia per la fluidità dei rapporti tra gli stati, per la semplicità della struttura e per l'ampiezza - circoscritta- degli scopi per cui viene formata, cioè limitata alla risoluzione di una determinata situazione, senza limiti di tempo, ma sicuramente temporanea per quanto riguarda la finalità imposta, ovvero terminata la necessità (raggiunto lo scopo) si scioglie. Iniziamo analizzando i passaggi diplomatici e teorici chiave che ogni paese intenzionato a formare una coalizione internazionale deve seguire per arrivare ai suoi scopi.

2.4.1 Passaggi Diplomatici per la Costruzione di una Coalizione Internazionale

Un paese interessato ad intervenire in una data crisi o situazione internazionale, che veda in qualche maniera messa a rischio la sua sicurezza nazionale, quella di suoi interessi strategici o dei suoi più stretti alleati, potrà prendere in considerazione la formazione di una coalizione internazionale per uno o tutti i seguenti motivi: in mancanza di una sufficiente forza militare

per condurre un'azione unilaterale; in carenza di un soddisfacente supporto politico interno o internazionale; e per inadeguatezza di risorse economiche da impiegare, o comunque per limitare i costi dell'intervento quanto più possibile.

Una volta che il governo di un paese, o insieme a più paesi, decide di intraprendere questo percorso ci sono una serie di *step* diplomatici che la teoria, coadiuvata dall'osservazione dei casi empirici, prescrive da adottare per arrivare a tale scopo.

Primo passaggio da compiere, una volta optato per fare ricorso a questo tipo di intervento internazionale, è quello di "classificare" chi può essere interessato a far parte della coalizione; chi può essere persuaso; e chi invece potrebbe essere contrario, e di conseguenza creare dei problemi alla formazione della stessa. Ciò è necessario affinché non si consumino tempo e risorse per portare quest'ultimi "a bordo".

È tuttavia importante non dare per scontato il supporto dei propri alleati più stretti, ma al contrario è necessario che siano tra i primi ad essere interpellati a riguardo, affinché si consolidi la loro partecipazione: infatti dimostrare di avere già il sostegno di chi è storicamente e politicamente più affine, crea la percezione di una condivisione di un certo *set* di valori da parte della nascente formazione internazionale.

Una volta classificati i vari paesi, ci si deve concentrare sul guadagnare l'adesione dei cosiddetti paesi *target*, ovvero quelli ritenuti necessari per poi condurre l'intervento, sia a livello materiale, nel senso di risorse militari ed economiche, sia per la legittimazione politica.

Gli strateghi della politica estera, dunque il comparto governativo e la rete diplomatica del paese, devono analizzare le figure -politiche e non- che si devono persuadere nel paese che si vuole portare a far aderire alla coalizione, e comprenderne la situazione politica interna attuale. Tale aspetto è necessario per poi condurre un'azione di *lobbying* e *moral suasion* sulle strutture d'influenza interne identificate. Dunque, ad esempio, facendo pressione, *in primis* sul governo, ma anche a seguire sui rappresentanti legislativi fino ad arrivare ai gruppi d'interesse, sia politici sia economici, ed infine all'opinione pubblica del suddetto paese. Convincere tali importanti attori di un paese porta poi normalmente ad un'accettazione più ampia da parte dell'intera popolazione, garantendo un supporto più vigoroso e deciso¹¹⁸.

Questa serie di compiti, come detto, viene svolta sia dal Ministero degli Esteri del paese *leader* attraverso la convocazione degli ambasciatori residenti nello stato, ma soprattutto

¹¹⁸ *Ibidem*.

tramite il lavoro delle reti diplomatiche e consolari all'estero, che sono le prime ad essere normalmente impegnate nell'analisi del contesto politico interno dei paesi in cui risiedono. Il passaggio successivo è individuare quali possono essere gli eventuali fattori di convincimento, e quali quelli che potrebbero far fallire l'adesione di un paese. Dunque, il paese *leader* deve mostrare gli aspetti più "attraenti" dell'unirsi alla coalizione e sottodimensionare gli aspetti negativi, o reputati tali dal paese oggetto della persuasione. Le tecniche utilizzabili da chi crea la coalizione possono essere: il dimostrare che paese che si intende convincere ha degli interessi vitali o strategici in gioco nella crisi che la coalizione vuole risolvere, o che esso condivide con gli altri membri dei valori comuni e che può trarre dei vantaggi sia politici che economici dalla partecipazione all'azione; usare delle minacce -benché possa risultare anche controproducente dal punto di vista delle future relazioni-, come minacciare di togliere il sostegno finanziario o politico a dei progetti già in essere tra i due paesi; oppure tramite il ricompensare con dei vantaggi futuri l'adesione, come ad esempio creare canali preferenziali per lo scambio commerciale o assicurare il proprio supporto politico in questioni di politica internazionale, sono tutte possibili scelte di persuasione internazionale; avvisare che l'azione, con o senza la partecipazione del paese che si vuole convincere, avverrà ugualmente -sia che sia la verità o meno-, così da persuaderlo ad unirsi alla spartizione delle possibili spoglie della vittoria e non rimanere "fuori dai giochi"; ed infine fare leva sul principio della reciprocità, ovvero ricordare del supporto reso in passato al determinato paese, o promettere che in caso di bisogno futuro sarà fornito sostegno. Nei prossimi paragrafi si approfondirà ulteriormente l'aspetto teorico legato all'utilizzo di mezzi di persuasione, ed i meccanismi di funzionamento interni alla coalizione.

Una volta guadagnato il supporto di un paese, bisogna incentivare tale paese a fare a sua volta opera di "proselitismo", convincendo altri stati attraverso la sua rete di relazioni diplomatiche, per permettere una formazione più rapida della coalizione grazie "all'effetto moltiplicatore" delle forze.

Si passa ora ad analizzare gli aspetti più caratteristici di queste formazioni internazionali *ad hoc*.

2.4.2 La *Membership*

Per quanto riguarda la *membership* di una coalizione internazionale, si possono affermare tre dati che si ricavano dalla prassi.

Il primo è la semplicità attraverso la quale un paese può decidere di prendere parte alla coalizione, nel senso che non essendo strutturata formalmente con delle regole contenute in uno statuto, come avviene per l'adesione a un'organizzazione internazionale, può avvenire senza dover sottostare a dei procedimenti di richiesta lunghi e complessi o dovendo garantire determinate caratteristiche per poter aderire. La stessa semplicità però può essere fatta valere per uscire dalla detta coalizione.

Il fulcro che permette di far funzionare questa tipologia di aggregazione internazionale nonostante questa labile struttura, sta nell'aspetto centrale che la caratterizza, ovvero la forza di diplomazia e il relativo *soft power* del paese guida o paese *leader*, ideatore e promotore della stessa, aspetto che analizzeremo più approfonditamente in seguito, capace di aggregare il sostegno di più paesi per un fine specifico condiviso, sotto il controllo operativo del primo ma con la forza e l'autorevolezza di un insieme di paesi.

Il secondo dato che si rinviene, è che proprio in conseguenza di questo aspetto centrale appena richiamato, i paesi che decidono di aderire ad una coalizione internazionale *ad hoc* lo fanno -spesso- per ottenere dei vantaggi dal paese guida, o comunque per dimostrare allo stesso la loro vicinanza politica, e dunque si tratta di paesi che comunque fanno parte della schiera politica del paese principale e che rientrano nella sua influenza.

Il terzo dato, che per ora è meno comune, è la partecipazione alle coalizioni in materia di sicurezza internazionale di organizzazioni internazionali regionali, come nel caso della Coalizione Globale contro Daesh, che verrà approfondito nel capitolo successivo.

Affrontato il tema della *membership*, si analizzano altre caratteristiche comuni alle coalizioni dei volenterosi.

2.4.3 Scopi *ad Hoc* ed Efficienza degli Interventi

La prima ed evidente differenza rispetto a una formazione multilaterale formale, come un'organizzazione internazionale, o anche rispetto a un'alleanza militare, è che nel caso

delle coalizioni, lo scopo principale, che ne è il formante, è specifico e delimitato a una crisi in atto o potenziale.

Dunque, essendo lo scopo limitato a una crisi in atto, o potenziale, è anche limitata temporalmente, almeno fino al raggiungimento degli scopi concordati con i paesi che cooperano diplomaticamente e militarmente alla coalizione, o fino a che resiste la forza di “attrazione” del paese guida rispetto ai paesi che si uniscono alla causa.

Dal punto di vista empirico basandosi sui dati analizzati nello studio “*The Politics of Military Coalitions*” di S. Wolford (2015), si nota che le coalizioni internazionali dal 1946 al 2003 sono state formate sempre per contrastare uno o più stati che minacciavano la sicurezza internazionale. Detto ciò risulta peculiare dal punto di vista storico, la creazione della Coalizione Globale contro Daesh, che si analizzerà a fondo nel terzo capitolo, la quale è stata creata con lo scopo di annientare la minaccia terroristica di un'organizzazione, che si è autoproclamata “stato”, ma che non è considerato tale dalla comunità internazionale.

Dunque, la peculiarità di queste formazioni di stati, è la causa che li unisce, che viene definita *ad hoc*, in quanto non prevista in accordi preesistenti (alleanze militari o statuti di organizzazioni internazionali).

Gli scopi per cui si può formare una coalizione dei volenterosi, variano dalla necessità di liberare un paese da un invasore straniero (caso Prima Guerra del Golfo), all'impedire che un governo usi la forza militare contro i propri civili (caso Libia 2011).

Nell'ampio *range* di situazioni di crisi che portano alla formazione di una *coalition of the willing*, la tutela dei civili dai cosiddetti *mass atrocity crimes* (crimini contro l'umanità; genocidio; pulizia etnica; crimini di guerra) compiuti dal relativo regime al potere, così come esposto nella dottrina della *Responsibility to Protect* (R2P), è uno degli aspetti più controversi, e con potenzialità d'impiego future, del dibattito internazionale contemporaneo. In questo discorso, che più in generale riguarda il ruolo che potrà avere il Consiglio di Sicurezza viste le sfide poste dai frequenti *impasse* che caratterizzano questa epoca storica, e la conseguente necessità di riformare questa istituzione internazionale, si inserisce la difficoltà per la comunità internazionale di formare coalizioni militari multilaterali, senza creare fratture profonde tra chi ritiene tali interventi necessari per tutelare la sicurezza delle popolazioni inermi -in caso di blocco del Consiglio di Sicurezza-, e chi ritiene essere indebite ingerenze come gli interventi umanitari del recente passato.

Dunque, le *Coalitions of the Willing*, in particolare in materia di R2P, devono affrontare la dicotomia tra legalità e legittimità dell'intervento.

La prima è data dall'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, e qualora vi sia, allora ne consegue anche la legittimità dell'intervento in quanto approvato dal massimo organo internazionale preposto ad assicurare la pace e la sicurezza internazionale. Ma nel caso specifico della tutela della popolazione civile dai crimini più gravi commessi dal proprio governo, l'autorizzazione del CdS non è scontata, in quanto osteggiata da alcuni paesi che temono una nuova ondata di interventi mascherati da propositi umanitari.

Dunque, in mancanza di autorizzazione del CdS causata dall'utilizzo del potere di veto dei membri permanenti o in mancanza della maggioranza dei voti di tutti i membri, si prospetta la possibilità che la forza "morale" della necessità dell'intervento per tutelare la popolazione di un paese, dunque la volontà di salvare vittime innocenti, ad esempio da un tentativo di genocidio da parte del regime del paese, renda legittimo l'intervento *manu militari* da parte di una coalizione dei volenterosi che voglia impedirlo, o più precisamente fermarlo.

Un altro tema connesso alla potenzialità dello strumento delle coalizioni è l'efficienza dell'intervento.

Infatti, ad esempio come si è precedentemente osservato, mentre l'utilizzo delle operazioni di *peace keeping*, gestite direttamente dal Segretario Generale dell'ONU, su disposizione del CdS, permettono una gestione più blanda della crisi, si può affermare che le coalizioni internazionali siano più efficienti almeno sul piano militare ed economico al fine di conseguire i risultati sperati per l'intervento.

La prima tipologia d'intervento si caratterizza con una serie di proprietà negative come l'ampia prassi ha dimostrato. Ovvero tali missioni si caratterizzano per minori strumenti e risorse militari; meno mezzi; regole d'ingaggio più stringenti e soprattutto truppe poco addestrate e scarsamente equipaggiate.

Tali peculiarità quando vengono messe in campo, nel migliore dei casi portano a un congelamento della crisi, a un "cessate il fuoco", piuttosto che portare alla risoluzione definitiva della stessa.

Al contrario l'intervento di paesi che decidono volontariamente di coalizzarsi per gestire direttamente una crisi internazionale, coordinando i propri sforzi, è più efficiente in quanto permette un utilizzo più ampio di risorse e uomini ben addestrati ed equipaggiati; una maggior specializzazione tra le attività condotte dai vari paesi data dalla divisione dei compiti; e una diminuzione delle spese da sostenere, anche grazie all'utilizzo di basi di appoggio fornite dai membri della coalizione.

Infatti, le coalizioni abbassano i costi della coercizione ed implementano le capacità attraverso la condivisione del peso economico, politico e sociale, e la specializzazione (Kimball 2010, Lake 1999, Morrow 1993)¹¹⁹.

Questa maggiore volontà politica d'intervento, associata all'unione delle forze diplomatico-militari, è più efficiente, anche se non automaticamente più efficace, come vedremo a breve, per portare a compimento l'obiettivo della coalizione rispetto a una gestione "a risparmio" da parte del Dipartimento di *Peace Keeping* (DPKO) dell'ONU, ma anche rispetto ad un intervento unilaterale.

Bisogna però sottolineare che la differenza di efficienza, tra le due modalità d'intervento internazionale, è strettamente connessa all'importanza strategica della crisi in atto, ovvero quali interessi strategici tocca, e di quali paesi. Di conseguenza varia la volontà politica della comunità internazionale, e dunque le risposte date a tale crisi.

Infatti, una crisi che colpisce in modo particolare l'interesse dei paesi più sviluppati, sia dal punto di vista politico-economico, sia -in minor parte- dal punto di vista dell'opinione pubblica, ha maggiore possibilità che venga trattata come urgente e con un utilizzo di risorse ben maggiori rispetto a delle crisi reputate "minori".

Dunque, nella prima fattispecie i governi dei paesi più avanzati e ricchi tendono ad impregnarsi più concretamente, creando una coalizione internazionale, per porre un fronte comune a questa crisi reputata di maggior importanza, con o senza l'avvallo del Consiglio di Sicurezza come si è visto nella prassi internazionale più recente.

La seconda tipologia, che rappresenta il numero più cospicuo di situazioni di crisi e di interventi (ONU), viene affrontata appunto tramite l'impiego di forze di *peace keeping*, interventi di attori regionali minori, unilaterali o tramite organizzazioni internazionali di sicurezza regionali¹²⁰ (ad esempio l'Unione Africana e l'ECOWAS¹²¹).

Per tali ragioni, la legalità dell'intervento, data dall'autorizzazione del CdS, è garantita per le crisi minori dove non vi sono in gioco interessi importanti contrastanti tra le maggiori potenze, ma ciò però comporta di conseguenza un minore interesse, una minore volontà politica e dunque una minore efficienza dell'operazione.

Quindi l'autorizzazione del CdS può non essere garantita in caso di una crisi dove vi siano interessi confliggenti tra gli attori più importanti della comunità internazionale, tale da

¹¹⁹ WOLFORD S., "The Politics of Military Coalitions", New York, Cambridge University Press, 2015, p. 26.

¹²⁰ PASSALACQUA C. M., "LE ORGANIZZAZIONI REGIONALI E LA CARTA DELL'ONU", Osservatorio Strategico, 2018, pg 80-87.

¹²¹ Unione Africana e Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale, sono spesso impegnate in tali missioni nei paesi africani.

bloccare il Consiglio di Sicurezza tramite il potere di veto dei membri permanenti. Qui si concretizza la possibilità, già analizzata ad esempio nell'intervento della coalizione a guida USA in Iraq del 2003, che una parte della comunità internazionale decida ugualmente di intervenire senza autorizzazione del CdS, formando una coalizione di stati cosiddetti "volenterosi" di intervenire per rispondere alla crisi in atto, reputata da tali paesi come improrogabile ed urgente, ma che manca della legalità internazionale.

Bisogna notare però, che la maggiore efficienza operativa di cui gode una coalizione di stati, impegnati a coordinarsi per combattere in nome di una determinata causa comune, non comporta automaticamente anche una maggiore efficacia dell'intervento, rispetto ad un'operazione internazionale legale. Ovvero autorizzata espressamente tramite una delega ad agire da parte del CdS o "gestita" dal Consiglio di Sicurezza, tramite il Segretario Generale delle Nazioni Unite e il Dipartimento delle Operazioni di PK.

L'efficacia di un'operazione o missione è il grado di raggiungimento degli obiettivi che ci si pone prima di intervenire. È legata oltre che alle forze messe in campo e alle risorse economiche impiegate, ovvero ciò che determina l'efficienza, anche *in primis* dalla complessità degli obiettivi che ci si pone, e poi dall'accettazione dell'intervento da parte del resto della comunità internazionale che ne conferisce la legittimazione. Infatti, se viene a mancare quest'ultima, la capacità di arrivare ai propri obiettivi viene inficiata dalla possibilità che altri attori, contrari all'intervento, si adoperino per far naufragare gli sforzi della coalizione.

Le azioni di "disturbo" o d'interferenza possono variare: da una presa di posizioni contrarie alla coalizione tramite *statements* dei governi che denuncino l'arbitrarietà e il biasimo verso l'operazione; a delle perorazioni diplomatiche in seno agli organismi internazionali affinché prendano provvedimenti contro tali azioni; per passare al supporto clandestino fornito alle parti nemiche della coalizione; all'appoggio ufficiale e formale diplomatico-politico a quest'ultime; fino alla più estrema, la discesa in campo di una contro-coalizione. Quest'ultima è prevista nelle teorie Realistiche delle Relazioni internazionali specialmente in quelle del "*balance of power*".

Secondo tali teorie una volta che "l'equilibrio di potenza", nei rapporti di forza internazionali o *balance of power*, viene modificato, come ad esempio nel caso di una formazione di stati che intendano intervenire in una data crisi, -che sia locale e/o regionale- senza però essere autorizzati dalla comunità internazionale nel suo complesso, allora gli stati contrari a tale azione tenderanno a cercare di contrastarli coalizzandosi a loro volta. Ciò porta a un riequilibrio di potenza, tramite una politica di bilanciamento del sistema

internazionale anche detta *balancing*¹²². Nel caso in oggetto, ovvero la formazione di un'anticoalizione, si tratta di una *external-balancing* perché i paesi in questione puntano a rafforzarsi a vicenda coalizzandosi, al contrario della *internal balancing* che invece si basa sulla corsa al riarmo di un singolo paese.

Questa possibilità rende più concreta un'esplosione di conflitti su larga scala, tra le due coalizioni, la quale poi consentirebbe di tornare a una condizione di equilibrio generale.

Dunque, in conclusione, l'unità d'azione che avrebbe un intervento internazionale legale lo rende più efficace sul lungo periodo, benché magari meno efficiente sulla carta, rispetto ad un intervento condotto da una parte di stati della comunità internazionale, che al contrario può portare a divisioni all'interno della stessa, e che quindi ne comprometterebbe i risultati sul campo, e che soprattutto rischierebbe di portare a delle conseguenze d'instabilità su più ampia scala.

Difatti, la mancanza di legittimità dell'intervento -esterna alla coalizione- mina alle fondamenta la stessa efficacia delle coalizioni, impedendo o rendendo più complesso arrivare ai risultati sperati, ma anche e soprattutto a mantenerli nel medio-lungo periodo. Come è avvenuto per il caso della Coalizione Multinazionale in Iraq, in cui attori esterni hanno interferito con l'intervento poiché le Nazioni Unite non lo avevano autorizzato, dunque limitando i risultati finali dell'intero intervento, e ponendo le basi per la seguente nascita ed affermazione di Daesh.

Quindi, nascendo -in molti casi- al di fuori delle procedure autorizzative del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, le coalizioni dei volenterosi risultano essere non legali, ma neanche legittime in quanto, quest'ultima è un dato politico che viene riconosciuto dall'esterno della coalizione e non dall'interno della stessa. Per tale motivo la legittimità si ricava dal numero e dalle posizioni degli altri attori della comunità internazionale, che o non fanno parte della coalizione o che sono contrari all'intervento stesso.

Nonostante ciò, come abbiamo visto in precedenza, esistono dei casi di utilizzo di coalizioni internazionali militari, che possono ottenere sia la legalità sia la legittimità internazionale. Ad esempio, gli interventi autorizzati in materia di R2P; e le azioni in materia di legittima difesa collettiva. Su quest'ultimo punto bisogna precisare che sebbene siano formazioni ammesse dalla Carta delle Nazioni Unite, all'articolo 51 Cap VII, appunto in materia di legittima difesa collettiva, rimangono dei dubbi dal punto di vista della legittimità. Infatti, la valutazione delle condizioni che indurrebbero gli stati a formare una coalizione per "legittima difesa" è totalmente endogena alla coalizione stessa ed è sottratta a qualunque

¹²² ANDREATTA F., "Relazioni Internazionali", Bologna, Il Mulino, 2012, p. 56.

verifica da parte di entità politiche in posizione di terzietà. Infatti, secondo l'articolo 51, la reazione in legittima difesa (anche collettiva) non deve essere autorizzata da nessuno e tantomeno dalle Nazioni Unite, ma l'azione militare dovrà terminare quando il Consiglio di Sicurezza delle NU avrà preso tutte le misure necessarie per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Disposizione che, a causa dell'impotenza militare del Consiglio, si è rivelata difficilmente attuabile¹²³. Infine, si ricorda come è stato detto in precedenza, che l'intervento militare in legittima difesa, anche collettiva, è assoggettato ai requisiti della necessità e della proporzionalità, il che crea ulteriori dubbi sulle possibili risposte messe in campo da una coalizione dei volenterosi, la cui efficienza militare è data anche dall'uso massiccio della forza militare e quindi la proporzionalità della risposta è difficile da contenere.

Dunque, il valore aggiunto di una coalizione internazionale, dato da una maggiore efficienza dell'intervento -resa possibile grazie al coordinamento degli sforzi- è però da frapporre ai rischi che può comportare l'utilizzo intensivo di questa modalità d'intervento, rispetto agli interventi internazionali legali. Innanzitutto, può minare la credibilità dell'ONU come istituzione universale garante del diritto internazionale, della sicurezza e della pace, in quanto incapace di porre un freno agli interventi non autorizzati. Inoltre, portare, di conseguenza, alla possibilità che altri stati si coalizzino a loro volta per interferire o addirittura per combattere tale intervento, aumentando l'ampiezza del conflitto e creando delle fratture insanabili nelle relazioni della comunità internazionale.

Un ulteriore rischio che ne deriva, è dato dalla possibilità che altri attori, potenze di media grandezza, con interessi strategici a carattere regionale, possano decidere di coalizzarsi ed intervenire in presunte crisi, magari magistralmente innescate dagli stessi, senza l'autorizzazione del CdS, utilizzando i "precedenti" delle grandi potenze, così da autolegittimare il proprio intervento.

Verrebbe quindi meno l'equilibrio internazionale garantito appunto dalla creazione del sistema multilaterale classico per eccellenza, l'ONU, pilastro delle relazioni internazionali *post* Seconda Guerra Mondiale.

Detto ciò però bisogna notare come le coalizioni, secondo gli studi di Wolford (2014), ricevono molto più probabilmente una sanatoria *ex-post* del Consiglio di Sicurezza ONU, rispetto a delle azioni unilaterali¹²⁴.

Ma anche in quest'ultimo caso, qualora l'intervento "non autorizzato" venisse successivamente "sanato", e riconosciuto, da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza -

¹²³ RONZITTI N., "Il Diritto Internazionale e l'intervento Contro L'ISIS", Affari Internazionali, 16 novembre 2015.

¹²⁴ WOLFORD S., "The Politics of Military Coalitions", New York, Cambridge University Press, 2015, p. 40.

così come è accaduto nel caso della Coalizione Multinazionale in Iraq del 2003-, si tratterebbe comunque di una mera accettazione del fatto compiuto, ovvero dello *status quo* sul terreno, e sarebbe connesso ai rapporti di forza all'interno del Consiglio stesso, il che contraddistinguerebbe tale sanatoria come un'azione politica e non giuridicamente legittima. Infine, la differenza delle coalizioni *ad hoc* rispetto alle alleanze militari già in essere tra due o più paesi, risiede nella maggiore flessibilità d'attivazione delle prime.

Dove i trattati d'alleanza sono necessariamente dei contratti incompleti, che stipulano comportamenti per un futuro incerto (Benson 2012) e variano tra elementi di sicurezza e autonomia (Morrow 1991), la formazione di coalizioni richiede maggiore coordinazione immediata: sull'assistenza reciproca, sui livelli d'*escalation*, sulle strategie di negoziazione e sulla condivisione/spartizione delle spoglie della vittoria (Starr 1972). Dunque, i negoziati per la formazione di coalizioni -sia che avvengano tra alleati o meno- riguardano l'accordarsi sulle capacità militari e sulle politiche specifiche da impiegare nella crisi in atto, le quali sono difficili da prevedere anticipatamente. Quindi, riguardano situazioni che non vengono trattate nella stipula di accordi di alleanze¹²⁵.

Infatti, un'alleanza difensiva viene concertata su delle clausole d'attivazione specifiche, che si devono verificare affinché l'alleato sia giuridicamente vincolato ad intervenire. Tali accordi non coprono tutta una serie di ulteriori possibili crisi al di fuori delle clausole d'attivazione, e sono limitate a delle specifiche situazioni. Quindi mancando la possibilità d'attivazione immediata dell'aiuto da parte degli alleati per ogni tipo di crisi che riguardi un paese, perde di efficacia nel trattare le diverse tipologie di crisi che non siano le più comuni, come ad esempio un'invasione da parte di uno stato straniero. Tutte le altre circostanze meno comuni dovrebbero essere trattate e negoziate di volta in volta, in caso si presentino, come nuovi oggetti di dialogo bilaterale o multilaterale, poiché al di fuori del trattato d'alleanza. In conclusione, le coalizioni non sono assimilabili alle alleanze, in quanto quest'ultime sono dei contratti incompleti che riguardano comportamenti in guerra che possono o meno essere attivati e onorati in una data crisi (Benson 2012, Morrow 2000). E al contrario, le coalizioni militari constano di decisioni a breve termine e specifiche alla crisi in atto, riguardo alla possibilità di cooperazione militare per la quale i trattati d'alleanza, e il supporto diplomatico diffuso possono essere necessari ma non sufficienti¹²⁶.

¹²⁵ WOLFORD S., "The Politics of Military Coalitions", New York, Cambridge University Press, 2015, p. 20.

¹²⁶ WOLFORD S., "The Politics of Military Coalitions", New York, Cambridge University Press, 2015, p. 7.

Detto ciò, è vero altresì, come osservato in precedenza, che nella formazione di una coalizione internazionale, in prima battuta il paese guida va alla ricerca dell'aiuto e supporto dei suoi alleati, i quali storicamente sono più propensi a formare una coalizione in aiuto di un alleato, anche con uno scopo *ad hoc* e diverso dalle clausole di attivazione del trattato di alleanza in essere¹²⁷.

2.4.4 Formazione di una Coalizione Internazionale

Secondo una definizione teorica, una coalizione militare esiste quando due o più stati minacciano uno stato o un'organizzazione/entità politica, con un'azione militare collettiva in una crisi internazionale e agiscono affinché i loro obiettivi vengano soddisfatti (Wolford 2014)¹²⁸.

Quindi in principio si tratta di uno stato che “chiama” ad associarsi coloro tra gli stati che ne abbiano la possibilità e che condividano l'*animus pugnandi*, come abbiamo osservato precedentemente.

Per quanto concerne la formazione, si deve tenere conto che a livello storico sono sempre state create per far fronte a uno stato (o più stati a loro volta coalizzati) che minacciava la sicurezza internazionale.

Ma con la svolta nei rapporti di forza internazionali seguito al crollo del blocco sovietico, la situazione avrebbe potuto modificarsi. Infatti, la conseguente fine del bipolarismo, avrebbe consentito alla super potenza americana la possibilità di attuare interventi unilaterali in quanto egemone globale ormai incontrastato.

Ma contrariamente a questa previsione, gli Stati Uniti preferirono utilizzare lo strumento delle coalizioni internazionali *ad hoc* per risolvere le varie situazioni di crisi che seguirono, ciò per diversi motivi interrelati tra loro.

Il primo si potrebbe definire come la “necessità-volontà” di dimostrare all'opinione pubblica internazionale, ai propri alleati e alla propria popolazione, che si agisce con il supporto politico di più nazioni, il cosiddetto *international political backing*¹²⁹, e dunque che ci si fa carico di risolvere una crisi che vede l'interesse della comunità internazionale in gioco.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ WOLFORD S., “*The Politics of Military Coalitions*”, New York, Cambridge University Press, 2015, p. 12.

¹²⁹ JOHNS R. e DAVIES G., “*Coalitions of the willing? International backing and British public support for military action*”, *Journal of Peace Research*, 51 (6), 2014, pg 767 - 781.

Infatti, dimostrare che si agisce con il supporto di più paesi, non farebbe passare l'intervento come un mero atto di prepotenza dell'egemone che agisce unilateralmente, ma al contrario lo si può ammantare di una forza morale superiore, in quanto condotto con la volontà politica e la cooperazione di più stati, e dunque legittimarne l'intervento.

Fermo restando che dal punto di vista della legalità internazionale, come abbiamo analizzato in precedenza, l'aspetto centrale rimane l'autorizzazione all'intervento da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Quest'ultimo conferisce all'intervento della coalizione dei volenterosi l'aspetto delle legalità internazionali, sommandolo dunque a quello della legittimità, dato dall'accettazione da parte di tutta la comunità internazionale (o perlomeno della maggioranza di essa).

Il secondo motivo, più pragmatico, è per poter ammortizzare il costo dell'intervento militare, che in caso di intervento unilaterale graverebbe soltanto sulle spalle del bilancio della superpotenza.

Infatti, nonostante una potenza del calibro degli USA, avrebbe tutte le capacità militari per intervenire in una qualsiasi crisi globale, ha una maggiore convenienza a suddividere e "spalmare" i costi con più paesi.

Questa necessità è data, oltre che da meri calcoli di sostenibilità economica, anche dalla sostenibilità politica che l'opinione pubblica interna è in grado di garantire a un'amministrazione in caso di un costoso intervento all'estero (in termini monetari e di vite umane), soprattutto in regioni lontane e per cause che spesso sembrano distanti e non direttamente riguardanti la popolazione dello stato che interviene. La perdita di tale supporto comporterebbe di conseguenza la mancanza di fondi economici per le operazioni, i quali vengono assegnati -negli stati democratici- dall'organo rappresentativo, il Parlamento, il quale li stabilisce anche in base al supporto che gli elettori conferiscono alla Causa dell'intervento.

Il terzo motivo è conseguente al secondo, infatti per riuscire a diminuire i costi di un intervento, specialmente uno in aree non confinanti al paese che interviene, è necessario poter disporre di basi militari nell'area delle operazioni. Esse, nel caso di una coalizione, vengono fornite dai paesi cooperanti, limitrofi alla zona di guerra, così da poter condurre attacchi, gestire la logistica e dunque dirigere tutto lo spettro delle operazioni militari sul campo, senza dover sostenere costi spropositati dettati dalla lontananza geografica.

Inoltre, dato che dalla seconda metà del secolo scorso, si è registrato un incremento d'importanza strategica, nonché focolaio d'instabilità e di crisi, del teatro mediorientale, gli interventi nei paesi di fede musulmana si sono moltiplicati. Perciò, negli ultimi anni, è

aumentata la necessità di dimostrare, attraverso l'attestazione che si possedeva il supporto politico, militare e morale dei paesi musulmani, che tali operazioni militari, concretamente condotte dai paesi occidentali, non erano delle "crociate contro una Fede". Per questo motivo si è reso sempre più indispensabile cercare di allargare il più possibile la compagine delle coalizioni internazionali, facendo aderire i paesi musulmani della regione. In questo modo si è ottenuto un duplice risultato: la prossimità strategica per i movimenti delle truppe, e quello ideologico grazie al supporto e condivisione dell'iniziativa da parte dei paesi di fede islamica.

2.4.5 Funzionamento e Struttura

Quindi qualora sorga una determinata crisi, o se potenzialmente una certa situazione può produrre dei danni agli interessi di più stati, gli stessi cercano una soluzione che possa permettere loro di risolvere il problema senza doversi far carico singolarmente delle spese e degli sforzi.

Nonostante la diversità delle situazioni per cui nascono le crisi internazionali, esse sono strutturalmente degli eventi simili, in cui ogni attore che ha degli interessi in gioco si pone una serie di quesiti comuni, ovvero quanta assistenza necessita, quanto è disposto a pagare in cambio di essa, e se si è in grado di trovare l'assistenza necessaria¹³⁰ per affrontare questa crisi.

Chi si fa carico di organizzare una coalizione, come osservato in precedenza, è definito paese guida o *leader* della coalizione.

Esso deve dare l'*input* creando le basi per il dibattito diplomatico. Inizialmente è preferibile un approccio bilaterale con i propri alleati più stretti, dato che agire con "amici e alleati" non solo è utile militarmente ma è una buona politica, sia domestica che estera, come afferma Chapman (2011). Una volta stabilito, unilateralmente o insieme a questi alleati, un *core* di obiettivi strategici da perseguire in questa determinata crisi, si passa all'allargamento della coalizione, tramite la ricerca del sostegno dei paesi più prossimi alla regione dove la crisi è in atto, e di quelli con più interessi in gioco.

Secondo gli studi di Tago (2007) le caratteristiche della missione; l'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza ONU; e lo scopo della propria assistenza, sono importanti fattori presi in considerazione dai paesi che si uniscono alle coalizioni formate dagli Stati Uniti. Inoltre, Vucetic (2011) ha osservato che i paesi anglofoni sono i principali contributori e partecipanti alle coalizioni a guida USA. Mousseau (1997) invece ritiene che avere un sistema di istituzioni democratiche simili, o anche essere un "*like-minded state*", porta a una maggiore frequenza di partecipazione alle coalizioni a guida statunitense.

In questa fase, condotta mediante dialoghi bilaterali tra il paese *leader* e i possibili aderenti, il primo offre ai secondi la possibilità di unirsi alla coalizione in cambio di un supporto, il quale può spaziare dalla richiesta di impiegare truppe proprie nei combattimenti; fornire la concessione di basi; gestire le catene di rifornimenti; garantire aiuti finanziari; fino al più "semplice" sostegno politico all'operazione.

¹³⁰ WOLFORD S., "*The Politics of Military Coalitions*", New York, Cambridge University Press, 2015, p. 6.

In cambio del loro apporto, i paesi in questione fanno richiesta al paese guida di una serie di benefici che vorrebbero trarre dalla situazione contingente, i quali possono essere politici, economici o militari; da ottenere direttamente dalla nazione *leader*, oppure dalla divisione delle spoglie seguente alla sconfitta della minaccia e/o degli avversari della coalizione.

Il costo della cooperazione prevede che i *partners* debbano essere ricompensati in cambio della loro assistenza.

In particolare, queste compensazioni possono essere pagamenti diretti; influenza sulle spoglie della vittoria; indennità e riparazioni di guerra o compromessi sulle strategie militari e negoziali da adottare¹³¹.

In questo dialogo il paese al comando deve calcolare e decidere quanto l'apporto del paese *x* sia necessario al fine della coalizione, rispetto alle richieste che pretende per il suo sforzo. Siffatto calcolo "costi-benefici", una volta realizzato, deve essere continuamente implementato affinché il paese che aderisce mantenga costanti i suoi sforzi.

Come afferma Wolford (2015) benché la cooperazione sia costosa, produce beni che sarebbero difficili o impossibili da produrre in sua assenza.

Dunque, il dialogo bilaterale tra il paese guida e gli altri paesi aderenti non si interrompe per tutta la durata delle operazioni. Ma una volta che diviene operativa la coalizione, il dialogo diplomatico si arricchisce, diventando un *forum* multilaterale *ad hoc*, il quale può essere più o meno strutturato e formalizzato a seconda dei casi specifici.

Infatti il funzionamento e la struttura delle coalizioni internazionali, può essere inserito lungo un'immaginaria retta, dove agli estremi, da un lato si trova un minimo di concerto politico e di coordinamento, nel quale gli sforzi militari veri e propri vengono attuati dal paese leader della coalizione e dai suoi pochi alleati stretti, mentre gli altri membri forniscono il loro appoggio diplomatico; e all'altro estremo un grande concerto e coordinamento delle operazioni sia a livello strategico che operativo, con la maggior parte dei paesi membri della coalizione impegnati attivamente sul campo, anche se sempre con un certo grado di intensità. Tra i due estremi si inserisce ogni tipo di soluzione intermedia, ad esempio l'attivismo di alcuni paesi con incarichi specifici di "guida" per alcuni tipi di operazioni e il supporto diplomatico di altri; oppure ancora una serie di paesi che condividono lo scopo strategico ma agiscono con un livello superficiale di coordinamento perlopiù con operazioni proprie.

¹³¹ WOLFORD S., "The Politics of Military Coalitions", New York, Cambridge University Press, 2015, p. 3.

Quindi il ruolo di paese guida comporta l'onere di formare e far aderire altri stati; dare le direttive strategiche; impiegare le proprie truppe sul terreno degli scontri; e ripagare gli alleati che intendono collaborare alla coalizione, utilizzando tutto il *soft-power* di cui dispone. Infine, detta le guide linea per far funzionare la coalizione, gestendo sia l'aspetto diplomatico sia quello militare, e in cambio riceve il supporto richiesto.

All'interno dell'aspetto di comando dell'intervento organizza le varie strategie per agire nella crisi comune, potendo anche creare dei sottogruppi di paesi per poter affrontare al meglio le varie situazioni collegate. Programma l'inserimento delle riunioni dei vari livelli di governo, nei "calendari diplomatici" dei vari paesi membri.

Tra quest'ultime le più frequenti sono quelle degli addetti militari e diplomatici, poi quelle a livello ministeriale, entrambe tipiche di un coordinamento più tecnico. Infine, quelle meno frequenti dei *Summit* al vertice, dove si fa il punto della situazione, si verifica l'impegno di ogni paese e si implementano gli sforzi. Tale compito diplomatico è definito processo di *follow-up* degli impegni presi.

Bisogna infine sottolineare, come afferma Voeten (2015), che il cosiddetto "multilateralismo diplomatico", il quale si esplica ad esempio mediante l'utilizzo di sanzioni internazionali, è necessario affinché si elimini la diffidenza ad intervenire dei paesi "indecisi". Infatti, il tentare tutte le azioni di risoluzione pacifica di una crisi, prima di programmare un intervento militare, può facilitare la successiva cooperazione diminuendo il timore di un'azione unilaterale.

Come si è analizzato precedentemente, negli anni recenti e in particolar modo in seguito al crollo dell'Unione Sovietica, il ruolo di paese guida nella creazione e nella conduzione di coalizioni internazionali è stato svolto dagli Stati Uniti d'America. Sia perché unica super potenza globale in grado di organizzare, gestire una coalizione, e ripagare gli altri paesi che si uniscono alla causa; sia perché con obiettivi ed interessi nazionali strategici in ogni angolo del globo, e dunque interessata a non rischiare un *overstretching* delle proprie capacità militari e risorse economiche, operando unilateralmente.

In conclusione, questo *modus operandi* non è paragonabile allo stabilimento di vere e proprie alleanze durature -come nel caso della stipula di trattati d'alleanza- ma sicuramente definisce gli schieramenti d'influenza a livello internazionale, ed è utile ad ottenere un coordinamento più o meno strutturato necessario a conseguire uno scopo condiviso.

È dunque infine anche un mezzo per verificare la condizione d'influenza di una potenza sulle altre, e mantenere il controllo sullo *status quo* internazionale.

CAPITOLO III
LA COALIZIONE GLOBALE CONTRO DAESH

3.1 NATURA E FINALITÀ

La Coalizione Globale contro Daesh è stata costituita nel settembre 2014, ed è unica per appartenenza, portata ed impegno. Essa è impegnata a degradare e sconfiggere definitivamente Daesh.

Gli 82 membri della Coalizione, che ne fanno la coalizione più ampia della storia, sono impegnati ad affrontare Daesh su tutti i fronti, smantellando le sue reti e contrastando le sue ambizioni globali.

Una delle peculiarità di questa coalizione dei volenterosi è il nemico contro cui essa combatte, infatti Daesh, come abbiamo analizzato nel primo capitolo, nonostante si proclami “Stato” è in realtà un'organizzazione terroristica che ha conquistato con la forza e la violenza un'ampia porzione di territorio tra Siria ed Iraq.

All'indomani della caduta di Mosul (Iraq), nel giugno 2014, gli Stati Uniti hanno promosso la creazione di una coalizione di contrasto all'autoproclamato Stato islamico (Daesh). Fin dal principio la Coalizione, pur concentrandosi sull'emergenza militare, ha adottato un approccio multidimensionale e globale.

La dimensione della globalità è un filo conduttore che si ritrova all'interno di tutto l'intervento internazionale.

In primis, come abbiamo visto nel primo capitolo, l'autoproclamato Stato Islamico, ha affermato con molto vigore la propria “mission” contro il mondo occidentale e quello islamico moderato, sia ideologicamente sia concretamente, minacciando ed attaccando varie nazioni in tutto il mondo con attentati terroristici di grande portata ed effetto, creando dunque una seria minaccia globale alla pace e alla sicurezza delle popolazioni civili inermi. Da ciò ne è conseguita una risposta dalla portata globale, e non solo nei numeri dei paesi membri della coalizione, ma anche nella modalità d'intervento stesso.

Infatti, oltre alla campagna militare in Iraq e Siria, la Coalizione Globale è impegnata ad affrontare il finanziamento e le infrastrutture economiche di Daesh; ad impedire il flusso di combattenti terroristi stranieri attraverso le frontiere; a sostenere la stabilizzazione e il ripristino di servizi pubblici essenziali nelle aree liberate dal controllo del sedicente Califfato; e a contrastare la propaganda del gruppo terroristico¹³².

Questo approccio multidimensionale a 360° è unico nel suo genere, in quanto l'aspetto delle operazioni militari eseguite da parte dei membri della coalizione, è solo uno degli aspetti su cui ci si è concentrati per arrivare a un risultato più efficace e duraturo possibile, affrontando

¹³² Fonte sito web della Coalizione Globale contro Daesh: <https://theglobalcoalition.org/en/>

alle fondamenta i problemi socioeconomici e le situazioni politiche, che hanno portato all'insorgere della minaccia di Daesh, sia dal punto di vista ideologico che operativo.

Una metodologia di questo tipo è stata resa possibile solo grazie al grande coordinamento diplomatico interno alla Coalizione, e alla separazione dei compiti tra i vari paesi membri, tramite la creazione di gruppi di lavoro e sottogruppi. Ciò è anche uno dei fattori di maggior pregio dell'intervento su base volontaria di una coalizione, come abbiamo visto nel secondo capitolo.

Infatti, non tutti i membri hanno preso parte agli stessi settori d'intervento, i cosiddetti 5 pilastri della Coalizione, ma ognuno si è specializzato -non singolarmente ma insieme ad altri paesi- nel compiere una parte degli sforzi, formando appunto dei gruppi, e dei sottogruppi, con a capo due o più paesi *leaders*, che prendono in esame le migliori modalità d'azione in merito al campo d'intervento in questione, le quali poi vengono adottate, su base volontaria, dal resto dei paesi membri, come ad esempio, in materia normativa internazionale e nazionale di contrasto al fenomeno dei *foreign terrorist fighters*, o di finanziamento ai gruppi terroristici internazionali.

Le diplomazie dei vari paesi membri si interfacciano in continuazione, sia a livello di Gruppi di Lavoro nei 5 settori d'intervento, sia nei sottostanti sottogruppi, sia a livello di direzione generale con cadenze prefissate, dove le conferenze dei Ministri degli Esteri dei vari paesi, fanno il punto della situazione, il cosiddetto *follow up* diplomatico degli impegni presi e dei risultati conseguiti, nel quale vengono tracciate le strategie comuni future da adottare per affrontare al meglio l'evoluzione della situazione sul campo.

Questo meccanismo diplomatico di "verifica" è stato inserito ed organizzato al punto numero 10 del "*Joint Statement Issued by Partners at the Counter-ISIL Coalition Ministerial Meeting*" (3 dicembre 2014)¹³³. Nel quale si prevede di continuare il coordinamento delle azioni d'intervento e di monitorarne i progressi, al fine di assicurare la sincronizzazione e l'unità d'intenti degli sforzi internazionali contro Daesh. Inoltre, i membri hanno deciso di incontrarsi regolarmente per le consultazioni politiche e per un coordinamento generale affinché si armonizzino le politiche, le strategie e le risorse impiegate. Questo tipo di concertazione avviene sia a livello ministeriale che tecnico. In particolare, per quanto riguarda gli incontri plenari ministeriali, è specificato, all'interno del suddetto documento, che debbano tenersi il più spesso possibile e che comunque non si superino più di 180 giorni tra l'uno e l'altro.

¹³³ "*Joint Statement Issued by Partners at the Counter-ISIL Coalition Ministerial Meeting*", US Department of State, Office of the Spokesperson, Washington DC, 3 dicembre 2014.

Il lavoro più cospicuo, come si è analizzato nel capitolo precedente, viene eseguito dal paese guida, o *leader* della coalizione, il quale in tal caso è svolto dagli Stati Uniti. Infatti, la formazione della coalizione e i conseguenti costi di ricompensazione per i partecipanti, sono a suo carico, ma ciò gli consente anche di poter fornire la strategia di massima e di gestire le linee guida che poi vengono attuate dal resto dei paesi membri. In quest'ottica il meccanismo di *follow up* gestito tramite conferenze internazionali a scadenze programmate¹³⁴, consente al governo americano di verificare gli effettivi impegni presi dagli "alleati" di coalizione, e di poter chiedere maggiori sforzi in vista del raggiungimento degli obiettivi finali comuni.

Un ulteriore aspetto di novità di questa coalizione è dato dal non aver stabilito una limitazione geografica all'intervento, come vedremo a breve. La coalizione, infatti, si è definita globale, oltre che per il vasto numero di paesi che vi aderiscono -pur sempre con un certo grado di differenziazione degli impegni- anche per l'intenzione di trattare questa crisi con un approccio olistico, che veda affiancati all'aspetto delle operazioni militari anche quelli della ricostruzione e dello sviluppo delle comunità colpite dall'organizzazione terroristica, la messa in sicurezza definitiva di queste aree dalla possibilità di nuovi focolai di insurrezione estremistica. Tutto ciò è appunto possibile tramite un *range* di operazioni di ricostruzione ed investimento della società civile delle comunità locali, in cui si inserisce ad esempio l'impegno in tal senso del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), con i suoi progetti di finanziamento e ricostruzione delle infrastrutture e dell'economia distrutta dalla guerra.

Quindi il ruolo giocato da militari, diplomatici e civili dei vari paesi della coalizione, nell'assistenza, ognuno con i propri compiti, alle popolazioni colpite, è per far sì che i risultati conseguiti, e quelli che sono ancora da conseguire, possano essere i più duraturi e permanenti possibili, innestandoli alla base delle società liberate da Daesh. Dunque, in un certo senso, con l'ambizione finale di "conquistare i cuori e le menti" delle popolazioni, affinché l'organizzazione terroristica non abbia più pretesti ideologici e concreti per innestare future riapparizioni.

Infine, l'aspetto globale lo si può appunto ritrovare anche nell'ampiezza geografica della *mission* fondante della Coalizione. Infatti, come abbiamo accennato poc'anzi, i paesi membri non si sono autolimitati a combattere Daesh nella sua enclave in Iraq e Siria, ma ovunque questa minaccia si presenti; anche se come vedremo successivamente, l'aspetto

¹³⁴ BERRIDGE G. R., "Diplomacy: Theory and Practice", Palgrave MacMillan, London, UK, 2010, p. 93.

della legalità e della legittimità internazionale dell'intervento -benché non scevro da dubbi da parte di alcuni studiosi- si applichi solamente, e per ora, a questi due stati.

Di seguito si inizieranno ad analizzare tramite degli accenni, le finalità della Coalizione, ovvero i 5 pilastri su cui si basa l'intervento internazionale, che poi verranno ripresi nei seguenti paragrafi.

1. Stabilizzazione delle aree liberate

La stabilizzazione dell'Iraq e della Siria è considerata una delle tappe essenziali per sconfiggere Daesh: è infatti indispensabile garantire la sicurezza e la stabilizzazione ed incentivare la ricostruzione di tutte le aree liberate.

La Coalizione Globale assiste il governo iracheno, coordinandosi con la missione delle Nazioni Unite UNAMI (*United Nations Assistance Mission for Iraq*) che opera sin dal 2003, stabilizzando le aree liberate dal controllo di Daesh e fornendo addestratori per le forze di sicurezza locali affinché possano in autonomia garantire *governance*, sicurezza, stato di diritto e servizi essenziali alla popolazione.

Inoltre, garantisce ai cittadini che sono fuggiti da aree precedentemente controllate da Daesh la possibilità di tornare a casa, in sicurezza, per ricostruire le loro comunità: tale attività è essenziale per la riconciliazione e la *governance* inclusiva in Iraq, così anche come indicato dalle linee guida delle Nazioni Unite in tal merito.

A tal fine, la Coalizione ha impiegato diversi fondi tra cui lo strumento di finanziamento del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) per la stabilizzazione immediata "*Funding Facility for Immediate Stabilization*" (FFIS), che tramite la mobilitazione rapida di queste risorse sostiene le necessità di base nelle aree liberate¹³⁵.

-La Stabilizzazione in Iraq

Su invito del governo iracheno, la Coalizione Globale sostiene la ricostruzione del tessuto economico e delle infrastrutture, anche tramite gli sforzi umanitari per aiutare il popolo iracheno a ricostruire le proprie vite dopo essere stato liberato da Daesh. Congiuntamente al governo iracheno, la Coalizione riconosce che i guadagni finora ottenuti, anche quelli conquistati tramite gli sforzi militari, saranno preservati solamente se saranno seguiti da

¹³⁵ GORDON E., "*Conflict, Security and Justice*", Macmillan International Higher Education, London, 2019, p. 272.

riusciti sforzi di stabilizzazione, che affrontino le cause alla base dell'ascesa di Daesh, che si sono analizzati nel primo capitolo.

La Coalizione sta aiutando il governo locale iracheno a rendere sicure le sue città e a lavorare per le popolazioni locali. Infatti, ha offerto aiuto nella bonifica dei quartieri dalle mine e dai resti bellici della guerra; ripristinato i servizi municipali di base come elettricità, acqua, istruzione e sanità; stabilito le condizioni per il ripristino delle economie locali; ed infine garantito per gli iracheni sfollati dal conflitto di tornare volontariamente a casa.

Sostenendo le riforme del settore politico e della sicurezza a guida irachena, la Coalizione sta lavorando anche per consolidare i guadagni ottenuti fino ad oggi e prevenire il riemergere di Daesh¹³⁶. La sicurezza dei civili rappresenta una priorità assoluta per la Coalizione Globale. In particolare, il successo del ritorno degli *Internally Displaced People* (IDP)¹³⁷ è essenziale per consolidare la sconfitta militare di Daesh e garantire la ripresa della vita normale della società irachena.

Fino ad oggi, la Coalizione ha addestrato 136.000 forze di sicurezza irachene, tra cui 24.000 membri delle forze di polizia irachene, in tecniche come la lotta contro gli IED, ordigni esplosivi improvvisati, in modo che possano aiutare le persone a tornare nelle proprie abitazioni ed iniziare a ricostruire le loro vite più rapidamente, ma in modo sicuro.

Oltre 3,7 milioni di persone sono tornate a casa in Iraq con il sostegno della Coalizione.

Finanziato in parte dai *partners* della Coalizione, lo strumento di finanziamento per la stabilizzazione immediata dell'UNDP (FFIS) sta attualmente implementando oltre 2.100 progetti in 31 località dell'Iraq per supportare la popolazione.

- La Stabilizzazione in Siria

Operando sotto l'egida delle norme cogenti di diritto internazionale, tra cui il diritto di autodeterminazione dei popoli, la Coalizione Globale continua a sostenere le forze *partners* locali in Siria allo scopo di stabilizzare il territorio liberato¹³⁸.

Nell'attività di stabilizzazione è incluso il ripristino dei servizi essenziali di base, lo sminamento e la rimozione di materiali esplosivi e la distribuzione degli aiuti umanitari. Ciò

¹³⁶ DILEGGE D., "*Hammer of the Caliphate: The Territorial Demise of the Islamic State—A Small Wars Journal Anthology*", Xlibris Corporation, London, 2018, Cap. 14.

¹³⁷ HAMPTON J., "*Internally Displaced People: A Global Survey*", Routledge, London, 2014, pp. 64 ss.

¹³⁸ "*Joint Statement Issued by Partners at the Counter-ISIL Coalition Ministerial Meeting*", US Department of State, Office of the Spokesperson, Washington DC, 3 dicembre 2014.

consentirà anche di porre le basi per far sì che gli sfollati interni e i rifugiati possano tornare nelle proprie comunità in tutta sicurezza¹³⁹.

Nell'ambito della stabilizzazione, la Coalizione facilita e promuove la transizione del controllo dei territori riconquistati a Daesh, verso i propri *partners* locali, autosufficienti ed etnicamente diversi, ovvero le forze moderate di opposizione al governo siriano di Bashar al-Assad.

La natura del supporto alle forze *partners* si adatta man mano che la Coalizione si sposta dalle principali operazioni di combattimento, a compiti di stabilizzazione.

Tale supporto proseguirà fino a quando i paesi della coalizione lo riterranno opportuno, infatti non è ancora chiara né uniforme, all'interno della coalizione, la posizione politica rispetto al governo siriano. Essa afferma di agire in conformità con quanto contenuto nella risoluzione 2254 (2015) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite¹⁴⁰, ovvero coordina e promuove gli sforzi di stabilizzazione in Siria con l'obiettivo di rafforzare una *governance* credibile, inclusiva e non settaria.

2. Contrastare la propaganda di Daesh

Affrontare la propaganda di Daesh, e i suoi messaggi distruttivi, è di fondamentale importanza per il successo degli sforzi della Coalizione Globale.

La Coalizione in tale settore opera mediante il Gruppo di Lavoro sulle Comunicazioni, copresieduto da Regno Unito, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti, che coordina e fonde gli approcci di comunicazione strategica dei vari membri della coalizione e promuove partenariati esterni per amplificare la portata e l'impatto degli sforzi della comunità internazionale per erodere l'efficacia della propaganda di Daesh, per sviluppare la resilienza in un pubblico vulnerabile.

Infatti, l'uso da parte di Daesh dei *social media* e dei canali d'informazione è centrale nella strategia complessiva dell'organizzazione terroristica, come abbiamo analizzato nel primo capitolo, sia per intimorire, mostrando video di atti di terrore, sia per fare proseliti plagiando le menti più deboli. In risposta a ciò, la Coalizione si è impegnata a mettere in luce le "menzogne" che sono alla base dell'ideologia di Daesh e a presentare un futuro positivo e alternativo per la regione.

¹³⁹ ACCONCI P., CATTIN C.D., MARCHESI A., PALMISANO G., SANTORI V., "*International Law and the Protection of Humanity: Essays in Honor of Flavia Lattanzi*", Martinus Nijhoff Publishers, New York, 2016, p. 356.

¹⁴⁰ Risoluzione CdS 2254(2015), <https://archive.unric.org/it/pace-e-sicurezza/risoluzioni/31077-il-testo-completo-della-risoluzione-2254-2015->

I membri sono concentrati in uno sforzo che sia efficace ed unificato di messaggistica e contro-messaggistica della coalizione per contrastare i messaggi di Daesh e minare il “fascino” della sua ideologia. Ad esempio, si amplificano le voci di politici, persone comuni, intellettuali religiosi e non, per sviluppare la libertà d’espressione, e per diffondere la realtà dei fatti, sia su quanto fosse oscuro vivere sotto le dispotiche leggi del sedicente califfato, sia su cosa professa il vero Islam, e che esso è contrario alla violenza. Ciò è necessario affinché non si rafforzi tra la popolazione più giovane e non, il mito della grandiosità della vita nel Califfato. Inoltre, questo approccio di contro narrazione viene utilizzato anche come sostegno alle aspirazioni delle persone in tutta la regione che cercano un futuro moderato e moderno di stabilità, dignità e opportunità. Un altro esempio di questo impegno è la pubblicazione nel 2018 delle “*Guidelines for Media Reporting on Daesh*” per far comprendere anche come la stampa e gli organi d’informazione occidentale e non solo, possano contribuire alla diminuzione della capacità persuasive e attrattive del gruppo terrorista, tramite l’utilizzo di vocaboli più appropriati per riferirsi a determinate categorie: come l’impiego del termine Daesh al posto di Califfato; combattenti terroristi stranieri invece che combattenti stranieri; attore solitario e non “lupo” solitario ed altri.

Inoltre, tramite lo *Strategic Communications Cell*, la cui missione consiste nel contrastare la propaganda di Daesh ed osteggiare la loro distorta narrativa ed atroce ideologia dell’Islam estremista, collabora con il settore delle telecomunicazioni per impedire che materiale dannoso venga caricato, condiviso e consumato tramite i *social networks*.

La Coalizione, tra l’altro, confrontandosi sul terreno virtuale della narrativa jihadista, sta lavorando per interrompere la capacità di Daesh di operare *online* e dunque trasmettere in ogni parte del mondo i suoi messaggi di incitamento alla violenza, e sulle modalità per eseguire attentati contro gli “infedeli”, utilizzando anche armi “facili da trovare” come coltelli e autoveicoli. Questo compito è estremamente importante e gravoso dato l’utilizzo molto diffuso dei *social media* nella popolazione giovane mondiale, la quale viene influenzata più facilmente ed è quindi più a rischio. Per tale motivo è necessario che la progressiva contrazione del territorio del gruppo sia contemporaneamente seguita dalla sua sconfitta ideologica, in caso contrario Daesh potrebbe continuare a conquistare *supporters* e di conseguenza mietere vittime in tutto il mondo senza grande dispendio di energie e risorse, appunto data la semplicità di “connettersi” alla rete informatica mondiale.

Nell’ottobre del 2017, la produzione della propaganda di Daesh è stata ridotta dell’85% in meno rispetto all’agosto del 2015.

Tra l'altro, la Coalizione, per ridurre la diffusione della propaganda di Daesh online, sta anche lavorando con le grandi società del web: in tal senso essa supporta il *Global Internet Forum to Counter Terrorism* (GIFCT)¹⁴¹, ossia un *forum* guidato dall'industria telematica, e in particolare dalle 4 più grandi aziende del settore (Twitter, Facebook, Microsoft e Google), che mira a condividere le competenze sulla rimozione di contenuti terroristici ed estremisti dalle piattaforme, e promuovere il cosiddetto “contrasto all'estremismo violento” (CVE) in collaborazione con i governi e la società civile¹⁴².

3. Operazioni militari congiunte

La Coalizione Globale è impegnata a sconfiggere e distruggere Daesh negandole un rifugio sicuro. Negli ultimi 2 anni, la Coalizione ha intensificato tale sforzo, compiendo importanti progressi nella sua campagna per degradare e rimuovere il gruppo terroristico¹⁴³ che si è macchiato di gravi crimini contro l'umanità.

L'impegno militare congiunto si esplica in quattro fasi temporali, in cui i membri della coalizione si interfacciano militarmente con i *partners* regionali che combattono sul terreno la minaccia jihadista.

Nella fase uno lo scopo è “degradare” militarmente Daesh mediante “*strikes*” aerei delle forze di coalizione per fermare l'avanzata in Iraq ed iniziare a limitarne la forza di combattimento. Già in questa fase si provvede ad addestrare ed equipaggiare, nonché consigliare, le forze di sicurezza irachene e in maniera minore le forze *partners* in Siria. Questa fase si ritiene già conclusa a fine 2015.

Nella fase due, anche detta di contrattacco, oltre a proseguire ed intensificare l'addestramento ed il sostegno, sia materiale che in *expertise*, alle truppe impegnate negli scontri sul terreno, le forze congiunte supportano gli attacchi condotti dalle forze di sicurezza irachene e dalle forze moderate siriane, per liberare le aree sotto il controllo del sedicente stato islamico nei rispettivi paesi. Dunque, in questo frangente le operazioni aeree cercano di avvantaggiare le manovre sul terreno dei *partners* regionali.

La fase tre, denominata “sconfitta”, si concentra sull'aspetto delle battaglie finali, ovvero sulla riconquista delle due “capitali” del cosiddetto nuovo Califfato, Mosul in Iraq e Raqqa

¹⁴¹ BUSSOLETTI F., “*I 4 big del GIFCT si incontrano contro la propaganda jihadista online*”, Difesa&Sicurezza, 1 agosto 2017.

¹⁴² TUCKER-JONES A., “*Daesh: Islamic State's Holy War*”, Casemate Publishers, London, 2018, pp. 54 ss.

¹⁴³ WRIGHT L., “*Gli anni del terrore. Da al-Qaeda allo Stato Islamico*”, Adelphi Edizioni spa, Milano, 2017, p. 201.

in Siria. Ciò sempre tramite operazioni aeree che coadiuvino le truppe *partners* sul campo di battaglia, così privando l'organizzazione del controllo di territori.

Nell'ultima fase, la quarta, l'impegno passa da operazioni d'attacco a quelle di supporto alla stabilizzazione, provvedendo alla sicurezza tramite l'addestramento di forze di polizia e consigliando il governo iracheno in materia; mentre in Siria si interfacerà con le future “appropriate autorità”¹⁴⁴.

Questa strategia viene implementata attraverso una combinazione di operazioni. Dai *raids* aerei di “precisione” diretti contro la leadership dell'organizzazione e le sue infrastrutture nevralgiche: come ad esempio i pozzi petroliferi sotto il loro controllo, i quali sono stati una delle fonti economiche primarie, e che grazie a queste operazioni aeree il gruppo è stato privato del guadagno di circa 25 milioni di dollari americani al mese (in media per gli anni di occupazione). Al consigliare ed aiutare il governo iracheno a pianificare ed eseguire operazioni di terra contro Daesh. All'addestramento ed equipaggiamento delle forze di sicurezza irachene, e delle forze moderate d'opposizione in Siria, precedentemente ed adeguatamente controllate per evitare il rischio di armare gruppi di fondamentalisti islamici. In tal modo la Coalizione ha aiutato i *partners* locali a cacciare via Daesh da quasi tutto il territorio che controllava nella regione.

Finché Daesh rimane una minaccia significativa in tutto il mondo, la Coalizione continuerà a sfruttare lo slancio da essa raggiunto, anche grazie al supporto delle forze *partners*, esercitando una pressione continua sulle reti terroristiche ovunque esse operino¹⁴⁵.

Gli aspetti geopolitici continuano ad evolversi nella regione, e mentre la minaccia cambia, passando da un contesto incentrato sul controllo di territori tra Siria ed Iraq, ad uno *spillover* in altre aree instabili, la Coalizione si sta concentrando sempre più su reti e “filiali” di Daesh per impedirne la rinascita e l'espansione in altre realtà geografiche.

L'attuale comando della forza militare della Coalizione a Tampa, Florida (USA), continua a sostenere gli sforzi in Siria e Iraq e a “vegliare” sulla regione, per aiutare a mantenere i significativi successi conseguiti fino a oggi contro il sedicente Stato Islamico.

In particolare, la Coalizione opera in Iraq per sostenere il governo iracheno, su invito formale di quest'ultimo.

Nel corso delle operazioni, la Coalizione ha supportato, come osservato, le forze di sicurezza irachene con attacchi aerei e addestramento approfondito, lavorando a stretto contatto con quest'ultimi per sviluppare le capacità nella lotta contro la minaccia terroristica in generale,

¹⁴⁴ Fonte sito ufficiale “*Combined Joint Task Force – Operation Inherent Resolve*”, <https://www.inherentresolve.mil>

¹⁴⁵ Fonte sito ufficiale *The Global Coalition*, <https://theglobalcoalition.org/en/>

ma anche per altri settori di ordine pubblico, come ad esempio il contenimento non-violento della folla nelle proteste di strada .

Questo lavoro è proseguito per tutto il 2019 e il 2020, e la coalizione continua a sostenere le forze di sicurezza irachene mentre passano dalle principali operazioni di combattimento a quelle di stabilizzazione, accentuando l'attenzione sulla formazione, sulla logistica, sull'*intelligence*, sulla protezione delle frontiere e sul sostegno in chiave di antiterrorismo. Le forze di sicurezza irachene si sono dimostrate una forza di combattimento professionale e motivata, ottenendo consistenti successi nel liberare il territorio detenuto da Daesh, anche in ambienti urbani difficili come Mosul. Supportando le forze di sicurezza irachene e realizzando il piano di stabilizzazione regionale, la Coalizione ha lo scopo primario di assicurare che Daesh non possa più prendere di mira il popolo iracheno, o tramite atti terroristici, le popolazioni che vivono nel resto del mondo.

Gli sforzi militari in Siria, grazie anche all'appoggio delle forze siriane *partners*, hanno compiuto progressi significativi nella campagna contro il gruppo. Man mano che l'organizzazione terroristica continua a perdere territorio, è fondamentale proseguire con l'attività di contrasto contro gli ultimi focolai, i cosiddetti *safe-havens*. E per raggiungere tale obiettivo, la Coalizione deve assicurarsi che il gruppo non possa rigenerarsi, recuperare terreno perduto o organizzare attacchi¹⁴⁶.

4. Prevenire il movimento dei Foreign Terrorist Fighters

La Coalizione Globale è impegnata ad affrontare la minaccia rappresentata dai combattenti terroristi stranieri che viaggiano per unirsi a Daesh o che viaggiano da ex territori del Califfato verso altri paesi¹⁴⁷.

Il Gruppo di Lavoro della Coalizione per contrastare il fenomeno dei *Foreign Terrorist Fighters* è co-presieduto da Paesi Bassi, Turchia e Stati Uniti, e collabora con gli altri membri per attuare gli obblighi e le raccomandazioni stabilite nella risoluzione 2178¹⁴⁸ del Consiglio di sicurezza dell'ONU, approvata nel settembre 2014¹⁴⁹.

¹⁴⁶ GERVAIS V., van GENUGTEN S., “*Stabilising the Contemporary Middle East and North Africa: Regional Actors and New Approaches*”, Springer Nature, New York, 2019, p. 165.

¹⁴⁷ AA.VV., “*Foreign Fighters: The Escalating Threat of ISIL in Central Asia*”, Hearing Before the Commission on Security and Cooperation in Europe, One Hundred Fourteenth Congress, First Session, 10 giugno 2015, U.S. Government Publishing Office, 2015, p. 36.

¹⁴⁸ Risoluzione 2178(2014) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sui combattenti terroristi stranieri.

¹⁴⁹ DELORENZI D., ““*Foreign Fighters*” e l'attuazione nell'UE della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 2178 (2015). Un altro caso di “legiferare in fretta, pentirsi con comodo...”?”, 2016, consultabile sul sito internet <http://rivista.eurojus.it/foreign-fighters-e-lattuazione-nellue-della-risoluzione-del-consiglio-di-sicurezza-delle-nazioni-unite-2178-2015-un-altro-caso-di-legiferare-in-fretta-pentirsi-con-comodo/?print=pdf>;

Attraverso tale Risoluzione si chiede ai paesi di prendere provvedimenti per contrastare i combattenti terroristi stranieri, ampliando gli attuali obblighi ai sensi del diritto internazionale, e rafforzando le misure nazionali che impediscano ai sospetti combattenti terroristi stranieri di viaggiare, nonché interrompano il sostegno finanziario che ricevono i suddetti, e che rafforzino ulteriormente i meccanismi di tracciamento di tali individui, consigliando una maggiore condivisione di dati tra le agenzie di *intelligence* dei paesi membri della comunità internazionale in generale.

Tale Gruppo di Lavoro quindi funge da piattaforma multilaterale per contrastare il flusso di terroristi che cercano di attraversare le frontiere. Rafforzando la cooperazione tra le varie forze di polizia e di sicurezza, il Gruppo di Lavoro sui FTF garantisce la condivisione di informazioni raccolte dalle forze della Coalizione nella lotta al terrorismo, potenziando così la sicurezza interna agli stati. Dunque, è un approccio internazionale poi da far attuare da tutti i governi dei paesi membri a livello statale, incoraggiando la collaborazione e il rafforzamento delle capacità investigative e normative per affrontare questa minaccia. Inoltre, come detto, esso collabora con i *partners* della Coalizione per attuare gli obblighi e le raccomandazioni stabiliti nella risoluzione 2178 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La prevenzione del flusso dei combattenti stranieri ha rappresentato un aspetto fondamentale degli sforzi della Coalizione per sconfiggere Daesh negli ultimi tre anni.

I progressi ottenuti sono stati significativi. Infatti, più di 69 paesi hanno previsto leggi per perseguire e sanzionare le attività dei combattenti terroristi stranieri (ad esempio l'atto di viaggiare fuori dal proprio paese per unirsi a un'organizzazione terroristica); circa 70 paesi hanno perseguito o arrestato FTF o i loro reclutatori; più di 60 paesi, oltre alle Nazioni Unite, hanno contribuito al sistema investigativo dell'INTERPOL, che -in quanto organizzazione internazionale- è membro attivo della Coalizione, con oltre 25.000 profili di combattenti terroristi stranieri.

Il rafforzamento di tali risorse condivise permette alle autorità di tutto il mondo il contrasto di queste attività criminose e di individuare tempestivamente ed interrompere le reti di transito di questi criminali¹⁵⁰.

Gli Stati Uniti, in particolare, hanno concluso accordi di condivisione delle informazioni con oltre 60 governi per aiutare ad identificare, rintracciare e scoraggiare i terroristi noti e sospetti.

¹⁵⁰ POKALOVA E., "Returning Islamist Foreign Fighters: Threats and Challenges to the West", Springer Nature, London, 2019, p. 124.

Altri 26 *partners* condividono informazioni finanziarie con gli Stati Uniti, che potrebbero fornire elementi di prova per perseguire o colpire tali individui. Almeno 31 paesi membri utilizzano misure di *screening* rafforzate per i viaggiatori che si spostano tra determinate zone a rischio.

Nonostante la Coalizione stia compiendo enormi sforzi per far sì che i combattenti di Daesh vengano catturati sul campo di battaglia in Iraq e in Siria, alcuni tenteranno di tornare in Europa e in altre località.

Al fine di contrastare ciò, i governi hanno rafforzato la condivisione delle informazioni, la sicurezza delle frontiere, i quadri giuridici e i procedimenti giudiziari, adottando strategie nazionali di contrasto all'estremismo violento.

In seguito alle sconfitte di Daesh, la Coalizione ha anche sfruttato le informazioni ottenute sul campo di battaglia, così da poter comprendere meglio le reti e le tecniche di Daesh, incluso il flusso di combattenti terroristi stranieri da e verso la Siria e l'Iraq.

5. Contrasto al finanziamento di Daesh

La Coalizione Globale è impegnata in una campagna globale per interrompere il flusso economico in entrata ed impedire a Daesh di raccogliere, spostare e utilizzare fondi.

Insieme, gli 82 membri della Coalizione hanno adottato misure per impedire l'uso del sistema finanziario internazionale da parte di Daesh designando - a livello nazionale, regionale e attraverso le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - i dirigenti *senior*, i facilitatori, i reclutatori, e i finanziatori di Daesh, congelando i loro beni e rendendo più costoso e difficile il reperimento di fondi; in tal modo, per loro, sarà più difficile concludere affari. Ad oggi almeno 65 paesi hanno perseguito o arrestato combattenti terroristi stranieri o facilitatori di quest'ultimi¹⁵¹.

La Coalizione ha anche cercato di contrastare gli sforzi di Daesh per sfruttare i beni e le risorse economiche del popolo iracheno e siriano.

Come precedentemente osservato, gli attacchi aerei della Coalizione contro giacimenti petroliferi, infrastrutture e mezzi di trasporto controllati da Daesh hanno interrotto una fonte primaria di entrate per il gruppo.

¹⁵¹ GORDON E., "Conflict, Security and Justice", cit.

Negli ultimi tre anni, la Coalizione ha colpito circa 30 banche e centri finanziari Daesh, distruggendo decine di milioni di dollari accumulati dallo Stato Islamico.

Composto da circa 40 membri e osservatori, il *Counter-Daesh Finance Group* della Coalizione, di cui l'Italia è co-presidente, sta conducendo sforzi globali per garantire la piena attuazione delle molteplici risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che vietano le forme di sostegno finanziario a Daesh, compresi i fondi raccolti dal rapimento per riscatto, dal commercio illecito di oggetti del patrimonio culturale rubati e dalla vendita di risorse naturali.

La Coalizione sta, altresì, lavorando per impedire a Daesh di fornire supporto finanziario o materiale bellico alle sue ramificazioni nel mondo mentre cerca di espandere le sue ambizioni globali sulla scia delle perdite territoriali in Iraq e Siria.

Mentre Daesh si adatta, la Coalizione si adatterà con essa, sfruttando la collaborazione con organizzazioni multilaterali in materia e incoraggiando i membri a intraprendere azioni ancora più concrete contro il finanziamento di Daesh.

3.2 LA GENESI E LA STRUTTURA DELLA COALIZIONE GLOBALE

La Coalizione globale è intervenuta, inizialmente militarmente, contro l'autoproclamato Stato Islamico dell'Iraq e del Levante allo scopo di contrastare l'espansione territoriale del gruppo terroristico e sue le ramificazioni-conessioni con altri gruppi terroristici fondamentalisti islamici¹⁵², visti anche i gravi crimini di massa di cui si stava macchiando contro la popolazione civile inerme nei territori che andava conquistando, come visto nel primo capitolo.

L'8 agosto del 2014, gli Stati Uniti iniziano a sferrare attacchi aerei contro i militanti delle "bandiere nere" nella regione irachena su richiesta d'aiuto del governo dell'Iraq. Il quale già durante tutta l'estate aveva incessantemente fatto domanda a Washington¹⁵³, formalmente e non, di colpire con i droni i miliziani del sedicente Califfato, dato che si trovava in gravi difficoltà ed era impossibilitato a rispondere da solo all'avanzata dell'ISIS verso la capitale Baghdad, ormai a un centinaio di chilometri di distanza.

In quei giorni, il portavoce del Pentagono John Kirby, afferma che le forze statunitensi già presenti nell'area "risponderanno al fuoco ogniqualvolta venga minacciata un'installazione o personale americano". Questa intenzione viene ribadita durante il discorso alla Nazione tenuto dal presidente Obama (la notte dell'8 agosto) il quale afferma che i bombardamenti americani verranno attuati anche per impedire che si compia il genocidio delle minoranze religiose irachene per mano dei fondamentalisti sunniti dell'ISIL¹⁵⁴.

Le prime operazioni difensive e offensive intraprese riguardano anche il salvataggio di parte della popolazione yazida intrappolata sul monte Sinjar; la riconquista delle dighe Mosul e Haditha e la difesa di Baghdad e Kirkuk. Mentre nel frattempo l'Amministrazione statunitense si adopera diplomaticamente¹⁵⁵ per formare un gruppo di stati che supportino tali sforzi, dando così vita alla Coalizione Globale, che vede oggi partecipare diversi Paesi occidentali ed arabi¹⁵⁶.

¹⁵² "Deux branches d'Al-Qaïda appellent les jihadistes à s'unir contre la coalition anti-EI", France24, 16 settembre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.france24.com/fr/20140916-branche-al-qaida-appel-jihadistes-coalition-anti-ei-etat-islamique-aqpa-aqmi>

¹⁵³ Redazione esteri *Il Tempo.it*, "Iraq, miliziani qaedisti verso Baghdad", *Il Tempo.it*, 12 giugno 2014, consultabile sul sito <https://www.iltempo.it/esteri/2014/06/12/news/iraq-miliziani-qaedisti-verso-baghdad-943389/>

¹⁵⁴ "Iraq, raid Usa contro postazioni Isis Francia: 'Pronti ad affiancare Washington'", *Il Fatto Quotidiano*, 8 agosto 2014, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/08/08/iraq-obama-autorizza-raid-contro-lisis-bisogna-prevenire-un-genocidio/1085440/>

¹⁵⁵ FRIZELL S., "John Kerry Calls for Global Coalition to Fight ISIS Militants", *Time*, 30 agosto 2014.

¹⁵⁶ « Les États-Unis bombardent des positions d'artillerie de l'État islamique en Irak », in *Le Figaro*, 8 agosto 2014, consultabile sul sito internet <https://www.nouvelobs.com/monde/20140808.OBS5903/irak-les-etats-unis-bombardent-des-positions-de-l-etat-islamique.html>; « Etat islamique: les Etats-Unis se félicitent des premières frappes en Syrie », in *Le Parisien*, 23 settembre 2014, consultabile sul sito internet <http://www.leparisien.fr/international/etat-islamique-les-etats-unis-frappent-pour-la-premiere-fois-en->

Infatti, il 5 settembre 2014, dopo numerosi colloqui informali bilaterali tra i diplomatici americani e quelli di altri alleati della NATO, a margine del vertice NATO di Newport in Galles (2014 *Wales Summit*), il Segretario di Stato americano John Kerry invita i delegati di Australia, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Polonia, Regno Unito e Turchia a un *meeting* separato, nel quale chiede un supporto per combattere l'autoproclamato Stato Islamico, militarmente e finanziariamente, ma anche tramite supporto logistico per rifornimenti aerei¹⁵⁷.

A conclusione di questo meeting ristretto il Segretario di Stato americano e il Ministro della Difesa americano Hagel, rilasciano uno *statement* congiunto nel quale si afferma che Daesh è una grave minaccia, non solo per l'Iraq e la Siria, ma è fonte di instabilità per tutta la regione medio orientale, e di conseguenza per la comunità internazionale. E che per tale motivo, si è decisa la creazione di un'ampia coalizione internazionale a guida statunitense per indebolire e distruggere il sedicente Stato Islamico.

Gli scopi primari di questa coalizione di volenterosi sono: la distruzione permanente di Daesh; la quale però deve essere raggiunta senza dover impiegare di truppe di terra; il coinvolgimento di più paesi possibili della Regione, in primis la Turchia, ma anche in generale del mondo arabo ed islamico moderato, quindi andando oltre alla cornice della NATO.

All'interno di questa riunione dei Ministri degli Esteri e della Difesa, si opta per un intervento con una pluralità di strumenti, che dunque non ricomprenda solo il piano militare, ma che avvenga anche tramite aiuti umanitari, aiuti per la ricostruzione e il contrasto finanziario all'organizzazione terroristica.

Il 20 settembre il governo iracheno invia la seconda richiesta d'aiuto ufficiale¹⁵⁸ al presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, perché si attivi il meccanismo di soccorso internazionale. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite già nel mese di luglio in una dichiarazione adottata all'unanimità¹⁵⁹, oltre a condannare fermamente gli attacchi e le persecuzioni dei civili da parte dell'ISIS, chiede "alla comunità internazionale di sostenere il governo iracheno".

syrie-23-09-2014-4156915.php; « *Lutte contre Daech: la coalition des 22 réunie à Washington en quête d'une stratégie* », in *Le Parisien*, 14 ottobre 2014, consultabile sul sito internet <http://www.leparisien.fr/international/coalition-contre-daech-les-22-reunis-a-washington-en-quete-d-une-strategie-14-10-2014-4212131.php>

¹⁵⁷ NICKS D., "U.S. Forms Anti-ISIS Coalition at NATO Summit", TIME, 5 settembre 2014.

¹⁵⁸ La prima è datata 25 giugno 2014.

¹⁵⁹ SC/RES/2170 (2014).

Pochi giorni dopo, il 22 settembre 2014, avviene il primo bombardamento americano delle postazioni di Daesh in Siria, e seguono quelle di altri attori internazionali in Iraq -solo successivamente in Siria- senza che però siano ancora gestite e coordinate a livello multilaterale.

Nel frattempo, prosegue lo sforzo diplomatico USA per arrivare alla formazione ufficiale della coalizione internazionale, tramite varie conferenze diplomatiche e scambi bilaterali con i paesi interessati ad intervenire.

In particolare, sin da subito l'intervento militare condotto dagli Stati Uniti prevede che in aggiunta alle operazioni aeree contro specifici obiettivi dello Stato Islamico, si fornisca assistenza militare, in termini di armi ed addestratori, nei confronti del governo iracheno, del Kurdistan iracheno e delle forze curde siriane¹⁶⁰.

Il 14 ottobre a Washington D.C. (USA) si svolge una riunione dei capi militari di 22 paesi per definire una strategia comune da adottare contro l'ISIS.

Tre giorni dopo, il 17 ottobre, il Ministero della Difesa americano stabilisce all'interno del Comando Centrale dell'Esercito americano per le operazioni statunitensi nella Regione del Medio Oriente (ARCENT)¹⁶¹, il “*Combined Joint Task Force – Operation Inherent Resolve*”(CJTF-OIR). Fanno parte di questa operazione militare internazionale congiunta 30 paesi -di cui tutti i 29 membri della NATO-; il quartier generale viene situato in Kuwait. La necessità che spinge alla creazione di questa operazione congiunta è l'intento di formalizzare ed armonizzare le azioni militari in corso da parte dei partecipanti della coalizione a guida USA, che fino a quel momento non erano coordinate e procedevano in modo sparso.

A questo punto, con già in essere una bozza di intervento militare congiunto, il 3 dicembre 2014, a margine della riunione ministeriale della NATO al quartier generale dell'organizzazione a Bruxelles (Belgio), viene convocata dal Segretario di Stato USA J. Kerry la prima conferenza plenaria internazionale a livello ministeriale per la lotta a Daesh. Ad essa partecipano i ministri di 61 stati, i quali si impegnano ufficialmente e formalmente, ad adottare una strategia comune (le 5 linee d'azione) per sconfiggere definitivamente la minaccia dell'autoproclamato Stato Islamico¹⁶².

Nasce la Coalizione Globale contro Daesh.

¹⁶⁰ « SYRIE : L'État islamique prend trois quartiers de Kobané », in *Le Figaro*, 6 ottobre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.lefigaro.fr/flash-actu/2014/10/06/97001-20141006FILWWW00415-syrie-3-quartiers-de-kobane-aux-mains-de-l-ei.php>

¹⁶¹ Successivamente viene trasferito ed inserito nel più grande CENTCOM, Comando americano Interforze per la Regione del Medio Oriente.

¹⁶² U.S. Department of State, “*Joint Statement Issued by Partners at the Counter-ISIL Coalition Ministerial Meeting*”, Media Note, Office of the Spokesperson Washington, DC 3 dicembre 2014.

Accanto alla struttura plenaria che appunto racchiude tutti i partecipanti alla coalizione, viene creato uno *Small Group*, più ristretto, composto da 21 paesi (ad oggi 31). Ne fanno parte i paesi più impegnati negli sforzi della Coalizione, tra cui anche l'Italia. Lo scopo di questo gruppo ristretto, paragonabile a una sorta di direttorio internazionale, è quello di supervisionare politicamente la strategia collettiva, quindi la *governance* della Coalizione, e al suo interno, il ruolo preminente spetta al rappresentante del paese *leader*, gli Stati Uniti. Durante una delle periodiche riunioni dello *Small Group*, precisamente quella di Parigi del 2 giugno 2015, i Ministri degli Esteri e della Difesa dei paesi membri, hanno esteso la possibilità d'utilizzo dei meccanismi e degli strumenti della Coalizione a “zone” anche al di fuori della regione irachena o siriana, ovvero ovunque Daesh si possa manifestare: come ad esempio in Libia. Inoltre, in questa occasione è stato adottato un documento che definisce le finalità, la struttura e l'organizzazione della Coalizione.

Le più rare riunioni plenarie a livello di capi di Stato e di Governo -dunque al massimo livello- servono per affermare e conferire la massima attenzione all'argomento in questione, e di conseguenza sostenere il cosiddetto “*diplomatic momentum*”, affinché la strategia complessiva sia rafforzata e l'impegno internazionale non si spenga.

Una di queste riunioni al Vertice, si è tenuta a margine dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York 29 settembre 2015, su invito dell'Amministrazione Obama per focalizzare l'impegno della Comunità Internazionale sulla lotta all'autoproclamato Stato Islamico.

Una delle caratteristiche peculiari della Coalizione Globale è la composizione della sua *membership*, la quale è aperta a qualsiasi Stato voglia prendervi parte. Dunque, può continuare a crescere ancora.

Essa infatti oltre a essere la più ampia coalizione della storia, con i suoi 82 membri provenienti da ogni parte del mondo, include tra i suoi partecipanti anche 5 organizzazioni internazionali.

I 77 paesi provenienti da tutti i continenti sono:

Membri della Coalizione Globale anti-Daesh

(totale 82)

STATI	ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI
1. Afghanistan	1. Unione Europea
2. Albania	2. NATO
3. Arabia Saudita	3. INTERPOL
4. Australia	4. Lega Araba
5. Austria	5. Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (CEN-SAD)
6. Bahrain	
7. Belgio	
8. Bosnia ed Erzegovina	
9. Bulgaria	
10. Camerun	
11. Canada	
12. Ciad	
13. Cipro	
14. Corea del Sud	
15. Croazia	
16. Danimarca	
17. Egitto	
18. Emirati Arabi Uniti	
19. Estonia	
20. Etiopia	
21. Fiji	
22. Filippine	
23. Finlandia	
24. Francia	
25. Georgia	
26. Germania	

- | | |
|----------------------------------|--|
| 27. Giappone | |
| 28. Gibuti | |
| 29. Giordania | |
| 30. Grecia | |
| 31. Guinea | |
| 32. Iraq | |
| 33. Irlanda | |
| 34. Islanda | |
| 35. Italia | |
| 36. Kenya | |
| 37. Kosovo | |
| 38. Kuwait | |
| 39. Lettonia | |
| 40. Libano | |
| 41. Libia | |
| 42. Lituania | |
| 43. Lussemburgo | |
| 44. Malesia | |
| 45. Marocco | |
| 46. Moldavia | |
| 47. Montenegro | |
| 48. Niger | |
| 49. Nigeria | |
| 50. Norvegia | |
| 51. Nuova Zelanda | |
| 52. Oman | |
| 53. Paesi Bassi | |
| 54. Panama | |
| 55. Polonia | |
| 56. Portogallo | |
| 57. Qatar | |
| 58. Regno Unito | |
| 59. Repubblica Ceca | |
| 60. Repubblica Centrale Africana | |

61. Repubblica Democratica del Congo	
62. Repubblica della Macedonia del Nord	
63. Romania	
64. Serbia	
65. Singapore	
66. Slovacchia	
67. Slovenia	
68. Somalia	
69. Spagna	
70. Stati Uniti	
71. Svezia	
72. Taiwan	
73. Tunisia	
74. Turchia	
75. Ucraina	
76. Ungheria	
77. Yemen	

Tabella 1 Membri della Coalizione Globale anti-Daesh (aggiornata giugno 2020); Fonte: sito web ufficiale The Global Coalition.

Si può affermare che molti paesi con la loro adesione formale, abbiano fornito più che altro un supporto morale di legittimazione e una condivisione politica degli intenti della Coalizione, piuttosto che impegni concreti.

Infatti, non tutti i paesi membri della Coalizione, partecipano in ugual misura agli sforzi della stessa.

Le differenziazioni possono riguardare la partecipazione ad alcuni settori d'intervento meno che ad altri, ed all'interno di questi, il grado d'impegno profuso in termini di mezzi e risorse impiegate.

A livello diplomatico si riscontra che, chi fornisce un maggiore contributo alla Coalizione, sia economico sia in altri mezzi, detiene un maggiore potere decisionale, venendo incluso nello *Small Group* -organo di *governance*-, nei 5 gruppi di lavoro, e nei rispettivi sottogruppi tematici, e dunque assumendo la possibilità di lavorare alle strategie comuni e sull'implementazione delle stesse.

Gli attuali membri dello *Small Group* sono 31:

Membri dello *Small Group*

(totale 31, giugno 2020)

STATI	ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI
1. Arabia Saudita, 2. Australia, 3. Bahrain, 4. Belgio, 5. Canada, 6. Danimarca, 7. Egitto, 8. Emirati Arabi Uniti, 9. Finlandia, 10. Francia, 11. Germania, 12. Giordania, 13. Iraq, 14. Italia, 15. Kuwait, 16. Libia, 17. Marocco, 18. Norvegia, 19. Nuova Zelanda, 20. Paesi Bassi, 21. Polonia, 22. Qatar, 23. Regno Unito, 24. Spagna, 25. Stati Uniti, 26. Svezia, 27. Tunisia,	29. Unione Europea 30. NATO 31. INTERPOL

28. Turchia.	
--------------	--

Tabella 2 Membri dello Small Group (aggiornata giugno 2020); Fonte: sito web ufficiale The Global Coalition.

I paesi cosiddetti “*top contributors*” guadagnano l’onere, ma soprattutto il prestigio internazionale, di essere posti alla guida di un Gruppo di Lavoro o dei sottostanti sottogruppi a tema più specifico.

In particolare, alla guida dei 5 Gruppi di Lavoro, corrispondenti ai cinque pilastri dell’intervento, vengono assegnati tre paesi che prendono il titolo di “*Co-Chairman*” ovvero co-presidente del relativo limitato raggruppamento di paesi. Essi assumono un ruolo di coordinamento dei lavori e delle strategie da studiare e da implementare.

A parte il Gruppo inerente ai progressi militari che vista la materia estremamente delicata e strategica è controllato direttamente dagli Stati Uniti ed Iraq, gli altri Gruppi di Lavoro sono così co-presieduti:

Co-presidenze Gruppi di Lavoro			
Stabilizzazione Aree Liberate	Contro Propaganda	<i>Foreign Terrorist Fighters</i>	Finanziamento di Daesh
Iraq; Emirati Arabi Uniti; Stati Uniti.	Emirati Arabi Uniti; Regno Unito; Stati Uniti.	Kuwait; Paesi Bassi; Turchia.	Arabia Saudita; Italia; Stati Uniti.

Tabella 3 Co-presidenze Gruppi di Lavoro (aggiornata giugno 2020); Fonte: sito web ufficiale The Global Coalition.

A questa differenziazione si aggiunge la diversificazione più pragmatica dell’intervento militare, ovvero le diverse modalità d’azione dei paesi che hanno deciso di prendere parte al settore dedicato alle operazioni militari contro il sedicente Califfato in Siria e in Iraq.

Intanto, come detto, non tutti i 77 paesi della Coalizione hanno preso parte alle azioni militari, bensì chi ha intrapreso *raids* aerei in particolare sono 15 nazioni, più altri 5 paesi che forniscono solo supporto ai precedenti, senza però condurre attacchi al suolo. Inoltre, di questi 20, non tutti hanno optato per condurre le operazioni in entrambi i paesi.

Alcuni eseguono campagne aeree sia in Iraq che Siria, come Stati Uniti, Francia¹⁶³, Regno Unito, Australia, Canada, Giordania e Marocco; mentre la Germania offre supporto aereo. Altri solo in Iraq, come Belgio, Danimarca e Paesi Bassi; mentre Italia, Spagna, Portogallo e Repubblica Ceca forniscono operazioni di supporto. Ed infine chi solo in Siria come, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein e Turchia.

¹⁶³« *François Hollande annonce un « soutien aérien » en Irak* », in *Le Monde*, 18 settembre 2014, consultabile sul sito internet https://www.lemonde.fr/politique/article/2014/09/18/francois-hollande-annonce-un-soutien-aerien-en-irak_4490278_823448.html

Tabella 4 Operazioni Aeree e di Supporto (CJTF-OIR)(aggiornate giugno 2020)

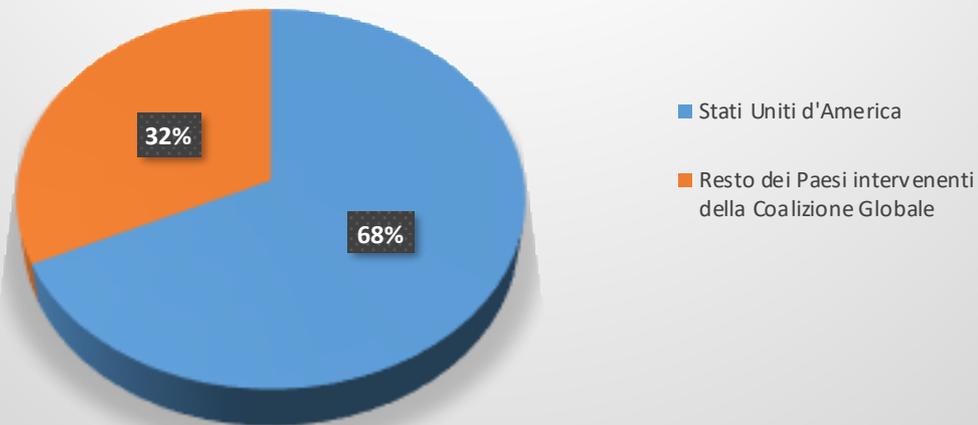
Operazioni Aeree e di Supporto				
Combined Joint Task Force - Operation Inherent Resolve (CJTF-OIR)				
Paesi	Iraq	Siria	Iraq & Siria	Solo Supporto
Arabia Saudita		X		
Australia			X	
Bahrein		X		
Belgio	X			
Canada			X	
Danimarca	X			
Emirati Arabi Uniti		X		
Francia			X	
Germania			X	X
Giordania			X	
Italia	X			X
Marocco			X	
Paesi Bassi	X			
Portogallo	X			X
Qatar		X		
Regno Unito			X	
Rep. Ceca	X			X
Spagna	X			X
Turchia		X		
USA			X	

I dati empirici che rappresentano il coinvolgimento reale nelle operazioni d’attacco al suolo, ad esempio, nel periodo compreso tra l’agosto del 2014 e l’agosto del 2015, ci restituiscono un’immagine più chiara, di chi svolge il “grosso” delle offensive aeree: nel periodo preso in esame sono stati condotti circa 3.683 attacchi aerei da parte della Coalizione Globale in Iraq, di cui il 68% da parte degli Stati Uniti; mentre nella regione siriana 2.306 sortite, di cui il

95% condotto dagli Stati Uniti¹⁶⁴. Dunque, come si può anche visionare nei grafici seguenti, lo sforzo preponderante è svolto dal paese *leader* della Coalizione, soprattutto in Siria.

¹⁶⁴“*One-Year Anniversary of Operation Inherent Resolve*, in *Council on Foreign Relations*”, 12 agosto 2015, consultabile sul sito internet <https://www.cfr.org/blog/one-year-anniversary-operation-inherent-resolve>

Incursioni aeree della Coalizione Globale in IRAQ tra Agosto 2014 e Agosto 2015 (in % su un totale di 3.683 attacchi aerei)



Incursioni aeree della Coalizione Globale in SIRIA tra Agosto 2014 e Agosto 2015 (in % su un totale di 2.306 attacchi aerei)

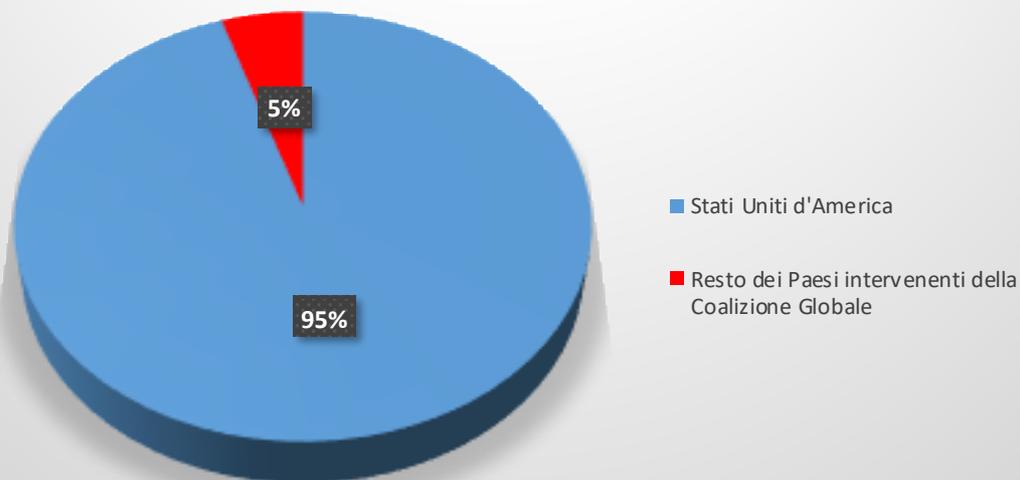


Figura 4 Incursioni aeree della Coalizione Globale in Iraq e in Siria, tra agosto 2014 e agosto 2015; Fonte: sito ufficiale CJTF-OIR

Man mano che le operazioni militari, sia aeree delle forze della Coalizione, sia terrestri delle forze *partners* locali, procedono nel recuperare il terreno in possesso al sedicente califfato, i *targets* delle sortite aeree della Coalizione si modificano, sia nel numero degli attacchi, sia

nel paese (Siria o Iraq) in cui avvengono. Infatti secondo i dati forniti dal comando CENTCOM americano e in particolare attraverso i mensili *Strike Release*¹⁶⁵ dell'Ufficio Affari Pubblici della *Combined Joint Task Force - Operation Inherent Resolve*, responsabile per la campagna aerea della Coalizione Globale, nei primi mesi dell'intervento (agosto 2014 – gennaio 2015) la coalizione è concentrata in egual misura nei due teatri operativi, conducendo un numero simile di attacchi aerei contro le postazioni, i combattenti e i mezzi di Daesh sia in Iraq che in Siria. Successivamente dal marzo 2015 al maggio 2016 la Coalizione si focalizza maggiormente nel recuperare quanto più terreno possibile in Iraq, appoggiando le forze di sicurezza irachene con un numero superiore di attacchi “*Air-to-Ground*” rispetto allo scenario siriano. I numeri delle sortite aeree tornano a combaciare tra i due teatri operativi dal giugno 2016 al febbraio 2017, con un progressivo aumento degli interventi condotti in Siria e una diminuzione progressiva in Iraq dove il sedicente Stato Islamico detiene sempre meno territori. Dal marzo 2017 la Coalizione sposta la sua attenzione maggiormente sulla Siria, dove Daesh detiene ancora ampi territori in cui potrebbe riorganizzarsi, infatti si verifica un aumento esponenziale degli attacchi aerei, i quali prendono di mira maggiormente i *targets* terroristici in Siria, con il picco delle incursioni aeree, il più alto di tutta la campagna militare contro Daesh, nel periodo della battaglia per la riconquista di Raqqa, la cosiddetta capitale del Califfato, tra il giugno 2017 e l'ottobre 2017.

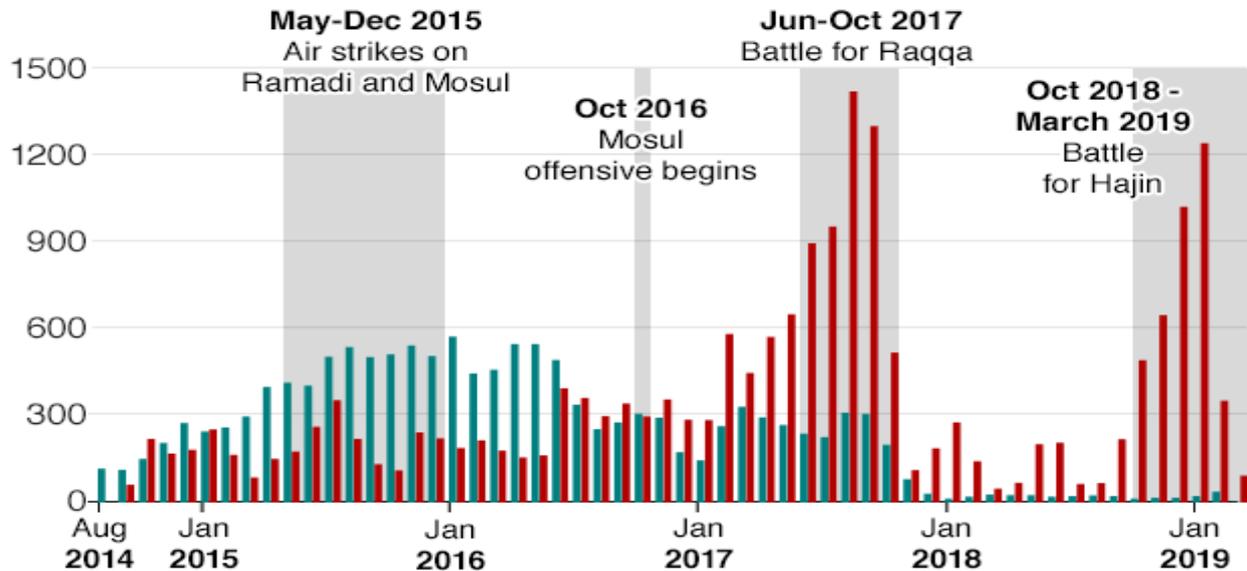
Dal novembre 2017 la pressione militare condotta tramite operazioni aeree inizia a diminuire, grazie ai progressi ottenuti sul campo contro i miliziani dell'ISIS, in Iraq in special modo si assesta su numeri molto bassi, mentre in Siria rimane più alta l'attenzione della Coalizione. Negli ultimi mesi del 2019 e i primi del 2020, i dati e le statistiche sugli attacchi mostrano come riprendano massicciamente i bombardamenti in Siria, mentre rimangono poco numerosi quelli condotti sul terreno iracheno. Attualmente la Coalizione sta conducendo incursioni aeree sia contro obiettivi in Siria dove permangono dei *safe havens* nei quali si sono rifugiate alcune cellule di Daesh, e in Iraq dove si eseguono prevalentemente missioni di supporto alle forze di terra irachene, impegnate nella ricerca di covi dei terroristi, infatti secondo gli *Strike Release*¹⁶⁶ dei mesi di gennaio, febbraio e marzo (2020), su un totale di 54 *strikes*, 23 sono registrati in Siria e 31 in Iraq. Nel grafico seguente si può visionare il trend descritto.

¹⁶⁵ Consultabili sul sito ufficiale del Combined Joint Task Force-Operation Inherent Resolve.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

Coalition strikes

■ Iraq 13,582 ■ Syria 19,288



*Figures are up to 13 Mar 2019

Source: US Central Command

BBC

Figura 5 Grafico Trend Coalition strikes (aggiornata marzo 2019); Fonte grafico: BBC News "IS conflict: Coalition strikes on Raqqa killed 1,600 civilians", 25 aprile 2019.

Un'altra peculiarità della Coalizione Globale, come premesso, è la partecipazione di organizzazioni internazionali come membri a tutti gli effetti della Coalizione. Quest'ultime sono: l'Unione Europea, la NATO, l'INTERPOL, la Lega Araba e la Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (CEN-SAD).

Si tratta di organizzazioni internazionali a carattere regionale, ad esclusione dell'INTERPOL che è un organismo internazionale neutrale e apolitico, di cooperazione tra forze di polizia a livello mondiale.

Il ruolo svolto da UE, NATO e INTERPOL è senza dubbio co-primario rispetto a quello di altri importanti paesi della Coalizione¹⁶⁷.

L'Unione Europea partecipa come *partner* non militare, cooperando con i paesi della Regione nella lotta contro il terrorismo internazionale, predisponendo progetti per contrastare la radicalizzazione ed investire per un futuro sviluppo socioeconomico della regione Mediorientale. Ritendendo infatti che la sconfitta duratura di Daesh non passi solo per le "armi", ma attraverso un processo di crescita del benessere diffuso, eliminando la

¹⁶⁷ POLUS S.S. e BENNY G., "International Organizations against the Islamic State in Iraq and Syria: A Neoliberal Institutional Analysis", National University of Malaysia, 2017.

povertà e con essa la possibilità di radicalizzazione delle persone e le conseguenti attività violente.

Per arrivare a questo scopo ha allocato 1.7 miliardi di euro per il Piano Strategico Europeo per la Regione della Siria e dell'Iraq. 565 milioni di euro per aiuti umanitari nei confronti dei profughi siriani e delle nazioni limitrofe che li ospitano, ed infine 45 milioni di euro investiti per l'educazione scolastica dei rifugiati.

Chiaramente diverso l'impegno della NATO, la quale ha fornito un supporto militare, ma non di combattimento attivo, in quanto organizzazione internazionale di un'alleanza militare difensiva a livello regionale.

Dato che già tutti i 29 paesi membri della NATO, sono membri anche della Coalizione; visti i pregressi ruoli chiave, e il conseguente bagaglio esperienziale, in materia di operazioni antiterrorismo "fuori area" detenuti dall'organizzazione, è stata presa dai leader dell'Alleanza Nord-Atlantica al Vertice di Varsavia del luglio 2016, la decisione di fornire un supporto diretto alla Coalizione tramite l'impiego di un aereo da sorveglianza AWACS dell'organizzazione, e la predisposizione di addestramenti per le forze irachene. Successivamente a maggio 2017, la NATO è entrata a far parte della Coalizione come membro a tutti gli effetti, potendo così prendere parte alle decisioni strategico-politiche in seno alla Coalizione, e al tempo stesso inviando un chiaro segnale di voler combattere il terrorismo ovunque si manifesti. In conseguenza di questa decisione, si è implementato un ulteriore impiego di velivoli da sorveglianza, e anche una maggiore cooperazione tramite la condivisione di informazioni sensibili necessarie alla lotta al gruppo terrorista.

Il ruolo che svolge l'INTERPOL è fondamentale soprattutto per i settori d'intervento inerenti al contrasto dei crimini legati a Daesh, ovvero la contrapposizione al fenomeno dei *Foreign Terrorist Fighters* e la lotta al finanziamento delle attività terroristiche.

Essendo un'organizzazione internazionale universale (in quanto composta da 194 stati) dedita alla cooperazione tra le forze di polizia, è cruciale per lo scambio di informazioni tra i vari paesi della Coalizione e tra tutti i membri dell'organizzazione, riguardanti: sospetti militanti dell'ISIS; sul loro tracciamento quando oltrepassano le frontiere dei vari stati; sulla rete di relazioni personali dentro e fuori le zone di conflitto; le informazioni sui metodi di finanziamento del gruppo terrorista; le informazioni sulle reti dei proseliti e le informazioni anche su chi si è radicalizzato in patria e ipotizza di compiere attentati. Dunque, si tratta di un *network* internazionale e di relativi *database*, dove i governi dei vari paesi, e le competenti autorità giudiziarie e di polizia, possono ricercare informazioni e scambiarsi rapporti su sospettati e criminali legati alla "filiera terroristica" del sedicente Stato Islamico.

Oltre alla formazione internazionale creatasi tra il mondo occidentale e quello dell'Islam moderato, agiscono con operazioni proprie per contrastare Daesh, nonché per sostenere i governi delle regioni interessate, l'Iran, paese che ha schierato diverse truppe da combattimento in Siria ed Iraq, e la Russia, la quale ha sferrato diversi attacchi aerei in Siria a partire da settembre 2015.

A differenziare maggiormente i due schieramenti sono le ragioni geopolitiche sottostanti agli interventi. Mentre l'Iran e la Russia appoggiano il governo siriano, la Coalizione Globale sostiene l'opposizione siriana moderata¹⁶⁸. E benché lo scopo di distruggere Daesh sia uguale, questi attori internazionali per motivi strategici di lungo periodo preferiscono non cooperare nel breve periodo, mantenendo però canali di comunicazione ufficiosi per non rischiare incidenti nello spazio aereo siriano ed iracheno, così "affollato" di velivoli militari di più nazioni. A tal fine a Baghdad è stato istituito dal governo iracheno un ente preposto al coordinamento militare tra Russia, Iran, Siria ed Iraq.

3.2.1 La Legalità e la Legittimità Internazionale dell'Intervento

Per quanto concerne la legalità e la legittimità internazionale dell'intervento della Coalizione, sono state addotte diverse motivazioni che supportano l'azione dei partecipanti. Innanzitutto, la maggior parte dei paesi che hanno aderito alla Coalizione affermano di rifarsi alla richiesta d'aiuto del governo iracheno. Le richieste di assistenza/soccorso internazionale sono state inviate ufficialmente dal governo riconosciuto internazionalmente dell'Iraq tramite due lettere formali destinate al Presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la prima il 25 giugno 2014 e la seconda il 20 settembre 2014. Il governo iracheno, come è stato sottolineato nel sottoparagrafo precedente, si trovava in gravi difficoltà militari, e temeva per la sua stessa esistenza. Dunque, tale intervento di soccorso è stato ricondotto allo svolgimento della naturale legittima difesa in caso di attacco armato *ex art. 51* della Carta ONU (Capitolo VII), prima tramite l'alleato americano, e in seguito collettivamente insieme ad altri attori internazionali intervenuti, i quali hanno poi deciso di coordinarsi formando la Coalizione, di cui fa parte lo stesso Iraq e che esso stesso ha autorizzato ad operare sul suo territorio¹⁶⁹.

¹⁶⁸ "U.S., allies short on options as Russia, Iran flex muscle in Syria", in *Reuters*, 2 ottobre 2015, consultabile sul sito internet <https://www.reuters.com/article/us-mideast-syria-players-insight/u-s-allies-short-on-options-as-russia-iran-flex-muscle-in-syria-idUSKCN0RW1VE20151002>

¹⁶⁹ BANNELIER-CHRISTAKIS K., "Military Interventions against ISIL in Iraq, Syria and Libya, and the Legal Basis of Consent", *Leiden Journal of International Law*, 2016, 29, pp. 743-775

Per quanto riguarda l'intervento della Coalizione contro le roccaforti di Daesh in Siria, le forze di coalizione sostengono che tale operazione sia necessaria ad esercitare la legittima difesa collettiva nei confronti dell'Iraq¹⁷⁰. Infatti, dato che gli attacchi provengono dal territorio siriano -precisamente dai "safe havens" nei territori controllati dall'organizzazione terroristica-, l'Iraq è autorizzato ad agire a titolo di legittima difesa individuale e a chiedere il soccorso di altri stati che agiscano a titolo di legittima difesa collettiva. Inoltre, affermano che ormai è assodato nella prassi internazionale e nella dottrina, che l'attacco armato da cui ci si difende per legittima difesa *ex art. 51* sia anche quello causato da un attore non statale e non solo appunto da uno stato. Dunque, vengono ricompresi anche gli attacchi condotti da un'organizzazione terroristica internazionale come Daesh¹⁷¹.

Questa motivazione è stata ufficialmente richiamata dai partecipanti alla Coalizione al punto numero 6 dello "Joint Statement Issued by Partners at the Counter-ISIL Coalition Ministerial Meeting" di Washington D.C. del 3 dicembre 2014, ritendendo questi documenti -in particolare la seconda lettera di richiesta d'assistenza internazionale del governo iracheno del 20 settembre 2014- come "foundational record for a united global response against ISIL/Daesh".

Sulla necessità di trovare una soluzione internazionale a questa crisi si è speso il Consiglio di Sicurezza tramite le risoluzioni S/RES/2169 (luglio 2014); S/RES/2170 (agosto 2014); S/RES/2178 (settembre 2014); S/RES/2199 (febbraio 2015) e il Presidente del Consiglio di Sicurezza attraverso i suoi *Statements* S/PRST/2014/20 del 19 settembre 2014 e S/PRST/2014/23 del 19 novembre 2014. Il Consiglio di Sicurezza, in queste risoluzioni, sin da luglio 2014 riafferma che il terrorismo internazionale -in ogni sua forma e manifestazione- costituisce una delle più gravi minacce alla pace e alla sicurezza internazionale; inoltre condanna apertamente il gruppo terroristico dell'ISIL, i suoi attacchi, i suoi metodi barbari di violenza indiscriminata, la violazione dei diritti umani della popolazione e raccomanda ai membri della comunità internazionale di intraprendere le azioni -non soltanto quelle militari, in quanto si sottolinea che da sole non possono sconfiggere alla radice tale minaccia- che ritengano opportune per porre un freno alla spirale di violenza nella regione del Medio Oriente tramite la cooperazione bilaterale o multilaterale in aiuto del governo iracheno; per lo scambio di informazioni d'*intelligence*; per contrastare anche il fenomeno dei *Foreign Terrorist Fighters*, e quello del finanziamento illegale del

¹⁷⁰ FEINBERG M., "The Legality of the International Coalition against ISIS: The Fluidity of International Law", JUSTICE n.57, 9 dicembre 2015. pp. 24-31.

¹⁷¹ RONZITTI N., "Il diritto internazionale e l'intervento contro l'Isis", Affarinternazionali, 16 novembre 2015.

terrorismo internazionale e fornendo supporto umanitario alle popolazioni colpite, sempre però rispettando le leggi internazionali e la Carta delle Nazioni Unite.

Infine, benché posteriore rispetto all'inizio dell'intervento militare della Coalizione, la risoluzione 2249 del 20 novembre 2015 del Consiglio di Sicurezza autorizza tutti gli stati a prendere "tutte le misure necessarie" nella lotta contro l'ISIS. In questa risoluzione si afferma che Daesh "costituisce una minaccia globale e senza precedenti alla pace e alla sicurezza internazionali" a causa "della sua ideologia estremista violenta, dei suoi atti terroristici, dei continui gravi, sistematici e diffusi attacchi contro i civili, delle violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario internazionale, incluse quelle in campo religioso ed etnico, dello sradicamento del patrimonio culturale e del traffico illegale di beni culturali, ma anche a causa del controllo esercitato su vaste zone e risorse naturali in Iraq e in Siria, e del reclutamento e addestramento di combattenti terroristi stranieri la cui minaccia riguarda tutte le regioni e tutti gli Stati Membri, compresi quelli lontani dalle zone di conflitto".

Il CdS si dice determinato a combattere con ogni mezzo questa organizzazione, prende atto delle richieste ufficiali inviate dal governo iracheno il 25 giugno e il 20 settembre 2014, e fa appello "agli Stati Membri che hanno le possibilità di farlo affinché prendano tutte le misure necessarie, in accordo con il diritto internazionale, in particolare con la Carta delle Nazioni Unite, e anche con il diritto internazionale umanitario, dei rifugiati e dei diritti umani, sui territori sotto il controllo di ISIL, conosciuto anche come Da'esh, in Siria e in Iraq, a raddoppiare e coordinare gli sforzi per impedire e sopprimere gli atti terroristici commessi in maniera specifica da Da'esh [...]".

Inoltre, a legittimare esternamente tale intervento si può affermare che sia stata l'ampia partecipazione alla Coalizione -sin dalla sua nascita-, che comprende come abbiamo detto 77 paesi da ogni parte della comunità internazionale.

Un'ulteriore fonte di legittimazione è stata tratta, dalla necessità improrogabile di agire in difesa della popolazione civile irachena e siriana, e in particolare delle minoranze etniche e religiose, minacciate di genocidio e di altri *mass atrocity crimes*, dai membri dell'organizzazione terroristica di Daesh. Dunque, rientrando in un'ottica di *Responsibility to Protect* della comunità internazionale nei confronti della popolazione a rischio, sempre in aiuto al governo iracheno -e in questo caso di conseguenza anche siriano- impossibilitato a farsene carico¹⁷².

¹⁷² GROSS O., "Unresolved legal questions concerning operation inherent resolve", Texas International Law Journal, 2017, 52(2), 221-254.

Inoltre, secondo la tesi di Mattiello (2015), i paesi europei agiscono in legittima difesa, temendo che i loro cittadini arruolati dall'ISIS ritornino nel vecchio continente per sferrare attentati. Tale posizione però crea non pochi dubbi dal punto di vista della liceità internazionale, e delle legislazioni di alcuni dei paesi coinvolti¹⁷³.

Una contro argomentazione generale, in risposta alle tesi sopra citate riguardanti la legalità e alla legittimità di questa tipologia di interventi -come anticipato nel capitolo precedente- sostiene che nella storia recente siano state compiute dai paesi occidentali o “avanzati”, azioni internazionali militari -sia multilaterali sia unilaterali- per i più disparati motivi, al di fuori della legalità internazionale, e dunque delle norme internazionali, ma che comunque si sia voluto conferire ad esse l’aura della legittimazione politica per motivi “moralmente superiori”, in quanto più importanti ed urgenti per i paesi che le sostenevano.

L’uso della forza nei rapporti internazionali, vietato nell’art. 2 della Carta delle Nazioni Unite, come osservato nel capitolo due, è consentito solo per legittima autodifesa (individuale o collettiva) da un’aggressione armata in corso *ex art. 51* (oltre ad essere un diritto “naturale” -*inherent right*- e di *jus cogens*) quando la necessità d’agire è immediata ed insormontabile, e fino a che il CdS non possa prendere il controllo della situazione attraverso delle misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale; o su autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell’ONU per situazioni rientranti nel Capitolo VII della Carta ONU.

Tale limitazione normativa ha spesso trovato un’ampia discrezionalità operativa -nel senso di deroghe politiche più o meno accettate a seconda dei casi dal resto della comunità internazionale- da parte di una cerchia ristretta di attori della comunità internazionale, i quali hanno operato con interventi militari al di fuori della legalità internazionale, infrangendo il divieto universale dell’uso della forza e di ingerenza negli affari interni di uno stato.

Queste azioni sono state però riconsiderate come legittime perché provviste di una necessità impellente o per cause ritenute -a torto o a ragione- come di maggiore importanza rispetto alla tutela del diritto internazionale vigente.

I governi e la pubblica opinione dei paesi avanzati hanno spesso ritenuto legittime queste azioni seppure illegali, ritenendole necessarie per promuovere principi e valori liberali e democratici nel mondo; o come nel caso dei bombardamenti della NATO in Serbia, tramite il cosiddetto “diritto di intervento umanitario”¹⁷⁴; fino ad arrivare al “diritto di intervento di

¹⁷³ RUYST., FERRO L., “Divergent Views on the Content and Relevance of the Jus ad Bellum in Europe and the United States? The case of the U.S.-led military coalition against ‘Islamic State’”, *ASIL International Legal Theory Interest Group*, 2016.

¹⁷⁴ CHOMSKY N., “*Illegale, eppure Legittimo: una dubbia dottrina del nostro tempo*”, Castelvechi, 2020, pg 10.

autodifesa preventivo” contro il terrorismo internazionale, contenuto nella dottrina Bush del 2002¹⁷⁵, che nega -tra le altre norme internazionali violate- la stessa sovranità di quei paesi che si macchiano del “crimine” di dare rifugio a terroristi internazionali¹⁷⁶.

Queste deroghe al diritto internazionale vengono considerate attuabili, da chi le sostiene¹⁷⁷, solo per un gruppo ristretto di paesi, ovvero dagli Stati Uniti e dai suoi alleati più stretti.

3.3 GLI INTERVENTI DEI PRINCIPALI PARTECIPANTI ALLA COALIZIONE

Le motivazioni politiche che hanno spinto all’intervento diversi paesi di tutta la comunità internazionale sono rinvenibili sia nell’aspetto della minaccia causata da Daesh nella regione del “SIRAQ” e quella percepita all’estero, sia nelle caratteristiche intrinseche del soggetto che ha causato la crisi, ovvero in quanto si tratta di combattere un’entità non statale, benché Daesh si professi stato.

Nel primo aspetto si tratta di una spinta all’intervento dettata dal “basso”, ovvero dall’opinione pubblica internazionale e in particolare dalle popolazioni occidentali¹⁷⁸. Quest’ultime infatti sin dai primi mesi dell’estate del 2014 hanno seguito sui *media* classici (telegiornali h24, quotidiani e riviste) e i *social media* le immagini e le notizie di come i miliziani dell’ISIS conquistavano, depredavano e distruggevano tutto ciò che gli si parava davanti in Siria, e specialmente in Iraq, commettendo ogni genere di abuso, violenza e crimine contro l’umanità¹⁷⁹, così accrescendo nello spettatore un senso di rabbia e frustrazione per l’impotenza nel fermare tali stragi di civili; tali sentimenti erano già presenti e covati nel sentire comune e nell’immaginario collettivo a causa delle atrocità compiute in Siria dalla guerra civile, che dal 2011 dilaniava il paese.

¹⁷⁵ *United States National Security Strategy* (USNSS) 2002, Washington DC.

¹⁷⁶ ALBRIGHT M.K., “*Bridges, Bombs or Bluster?*”, *Foreign Affairs*, maggio 2003, pg 2-19.

¹⁷⁷ Tra i più importanti sostenitori di questa tesi troviamo l’ex Segretario di Stato americano Henry Kissinger.

¹⁷⁸ MELLO P. A., “*Explaining Military Engagement in the Fight Against Daesh: A Set-Theoretic Analysis*”, University of Erfurt, 27 marzo 2019.

¹⁷⁹ NIGRO V., “*Iraq, strage di yazidi: almeno 500 uccisi dallo Stato Islamico. Nuovi raid americani*”, *La Repubblica*, 10 agosto 2014.

Questo modo di “vivere dentro la notizia” e il sentimento che ne scaturisce mette una considerevole pressione politica nei confronti dei governi e dei rappresentanti del popolo di diversi paesi *in primis* europei e nord americani¹⁸⁰.

A peggiorare radicalmente la percezione della minaccia di Daesh da parte dei governi e dell'opinione pubblica, intervengono la lunga lista di brutali attentati terroristici nei paesi europei¹⁸¹ e in Nord America, condotti da membri dell'organizzazione o per conto di essa. Questi ultimi scuotono in profondità la sensazione di sicurezza delle popolazioni dei paesi avanzati, al pari degli attacchi dell'11 settembre 2001 di al-Qaeda, motivando ad agire con più vigore e fermezza i paesi più colpiti, come ad esempio Francia e Regno Unito¹⁸².

Il secondo aspetto delle motivazioni che hanno portato molti paesi ad agire a fianco degli Stati Uniti è connesso alla natura di Daesh, infatti esso anche se si auto-professa come uno stato, è in realtà un'organizzazione terroristica internazionale non statale, in quanto nessuno dei membri della comunità internazionale lo ha riconosciuto come stato. E proprio questa caratteristica fa protendere più attori internazionali, e con loro le loro opinioni pubbliche, ad intervenire ed agire più liberamente rispetto a quanto potrebbe accadere se la minaccia fosse uno stato sovrano¹⁸³, che comporterebbe l'entrata del paese in una guerra interstatale, con tutte le conseguenti complicazioni, anche di natura normativa interna: come nel caso dell'intervento multilaterale in Libia del 2011, che è stato internazionalmente criticato sia per la condotta delle operazioni aeree, sia per come si è evoluta la missione durante la crisi, fino a ricomprendere un regime change non autorizzato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU¹⁸⁴.

Collegato a questo aspetto, infine, il dato fondamentale che ha permesso una così vasta partecipazione internazionale, ovvero la legalità internazionale dell'operazione eseguita per legittima difesa collettiva su richiesta ufficiale del governo iracheno *ex art.* 51 della Carta delle Nazioni Unite, come precedentemente analizzato.

¹⁸⁰ SMITH B.K., FIGUEROA-CABALLERO A., CHAN S., KOVACS R., MIDDO E., NELSON L., PALACIOS R., YELIMELI S., STOHL M., “*Framing Daesh: Failures and Consequences*”, Perspectives on Terrorism, Volume 10, Issue 4, agosto 2016.

¹⁸¹ Redazione ANSA, “*Dal Bataclan a Barcellona, le stragi Isis in Europa*”, ANSA, 27 ottobre 2019.

¹⁸² PASQUAZZI S., “*Daesh: il jihad globale al suo massimo?*”, Sicurezza nazionale.gov, 22 aprile 2016, <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/approfondimenti/daesh-il-jihad-globale-al-suo-massimo.html>

¹⁸³ SAIDEMAN S. M., “*The ambivalent coalition: doing the least one can do against the Islamic state*”, Contemporary Security Policy, 2016, 37:2, 289-305

¹⁸⁴ ENGELBREKT K., MOHLIN M. e WAGNSSON C., “*The NATO Intervention in Libya: Lessons Learned from the Campaign*”, Routledge, New York, 2013.

Dunque, in conseguenza a questi motivi, sin dal luglio 2014, decine e decine di soldati statunitensi, sono inviati in Iraq per assicurare la sicurezza di alcuni siti sensibili, come l'Ambasciata statunitense a Baghdad, sintomo che la situazione della sicurezza nella regione era degenerata.

Nell'agosto dello stesso anno, in seguito agli eventi descritti nel primo capitolo, ovvero innanzi all'avanzare dei militanti di Daesh in Iraq, il governo USA decide di intraprendere missioni aeree per bombardare le postazioni dell'organizzazione terroristica in Iraq, formando una larga coalizione internazionale di paesi "volenterosi". Tale operazione, come abbiamo visto, è stata battezzata dal Pentagono "*Combined Joint Task Force - Inherent Resolve*" ("Assoluta Determinazione").

Nello stesso mese, gli Stati Uniti riescono ad ottenere importanti informazioni in Siria, grazie all'utilizzo di droni, così da individuare quali obiettivi colpire¹⁸⁵ anche in questo paese.

Benché, l'allora Presidente Obama afferma di non aver ancora pensato ad una linea strategica definita da seguire in Iraq e Siria¹⁸⁶.

Infatti, l'unico punto fermo dell'Amministrazione è di non intervenire con truppe di terra americane sul campo di battaglia.

Tra il 22 e 23 settembre del 2014, le forze armate statunitensi, sostenute da Giordania, Arabia Saudita ed Emirati Arabi intervengono per la prima volta nella regione siriana, bombardando diversi siti e posizioni dei combattenti di Daesh, in particolare nel Governatorato di al-Raqqa¹⁸⁷.

Nel mese di ottobre, i territori di Daesh in Iraq sono nuovamente sotto attacco da parte delle forze americane e nel mese successivo questi ultimi annunciano di aver inviato circa 1500 consiglieri militari nel territorio iracheno¹⁸⁸.

Diversi combattenti appartenenti all'autoproclamato Stato islamico, invece di combattere in Iraq dove la Coalizione ha più possibilità e libertà d'intervento, si rifugiano in Siria per

¹⁸⁵ ENTOUS A., BARNES J.E., NISSENBAUM D., "U.S. Lays Groundwork for Syria Strike", in The Wall Street Journal, 25 agosto 2014, consultabile sul sito internet <https://www.wsj.com/articles/u-s-military-prepares-for-surveillance-flights-over-syria-1409005925>.

¹⁸⁶ « Obama reconnaît ne pas "avoir de stratégie" contre l'EI en Syrie », 29 agosto 2014, consultabile sul sito internet <https://www.nouvelobs.com/monde/guerre-en-syrie/20140829.OBS7563/obama-reconnait-ne-pas-avoir-de-strategie-contre-l-ei-en-syrie.html>.

¹⁸⁷ « Frappes de la coalition en Syrie : Lavrov dénonce "une "agression" contre les forces anti-EI », 7 giugno 2017, consultabile sul sito internet https://www.rtbf.be/info/monde/detail_frappes-de-la-coalition-en-syrie-lavrov-denonce-une-agression-contre-les-forces-anti-ei?id=9627325

¹⁸⁸ « Les États-Unis doublent le nombre de militaires combattant en Irak contre l'EI », 7 novembre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.france24.com/fr/20141107-etats-unis-doublent-le-nombre-militaires-combattant-irak-contre-ei>

cercare di far fronte alle forze governative siriane, facendone l'ultimo feudo dell'organizzazione.

Nel dicembre del 2017, il primo ministro iracheno Ḥaydar al'Abādī dichiara la fine della guerra in Iraq contro Daesh, poiché la frontiera Iraq-Siria è stata riconquistata, ma a parte i proclami politici, ancora molta strada è da percorrere per poter affermare la sconfitta definitiva. di Daesh

In seguito, analizziamo più concretamente gli sforzi, militari e non, compiuti dai paesi più impegnati sul terreno nella lotta contro il sedicente Stato Islamico, premettendo che in generale, come asserisce il governo americano in un rapporto al Congresso: *“Each country is contributing to the coalition in a manner commensurate with its national interests and comparative advantage.”*

Gli Stati Uniti, in quanto leader della coalizione internazionale, svolgono un ruolo primario, sia per “potenza di fuoco” sia per risorse economiche impiegate, inviando aerei da combattimento (tra cui *jet F-22 Raptor* e *F-18 Super Hornet*), droni e navi militari da cui partono gli attacchi aerei e missilistici per colpire i combattenti dell'ISIS ed aiutare le forze irachene e le truppe curde in accordo con il governo iracheno; sia per eseguire attacchi sul suolo siriano contro le posizioni dei terroristi dell'IS¹⁸⁹.

Il ruolo di coordinatore diplomatico della Coalizione per gli USA è affidato prima al Generale John Allen, poi al diplomatico Brett McGurk, e in seguito all'Ambasciatore James F. Jeffrey, tutti con il titolo di “Inviato Speciale del Segretario del Dipartimento di Stato per la Coalizione Globale contro l'ISIS”.

Gli USA non si limitano, come il resto dei paesi della Coalizione, agli aspetti militari, ma forniscono anche aiuti umanitari ai profughi che scappano dai territori controllati da Daesh in Iraq e in Siria. L'aspetto della stabilizzazione, che passa anche per la dimensione socioeconomica delle comunità colpite, è fondamentale nell'ottica di ripresa e sviluppo della società dei due paesi, secondo la strategia a 360° messa in campo dalla Coalizione tramite il coordinamento degli sforzi dei paesi membri per impedire la rinascita di Daesh. Per questa ragione dall'inizio dell'intervento nel 2014, gli USA hanno speso 1.6 miliardi di dollari, per rafforzare -spesso creando da zero- le capacità militari delle Forze di Sicurezza irachene. E 2.2 miliardi di dollari in assistenza umanitaria, per fornire alla popolazione irachena che esce dalla guerra i generi di prima necessità come cibo, medicine, acqua potabile e tende da campo per i rifugiati interni. Ed infine 9.6 miliardi di dollari in aiuti umanitari per la popolazione siriana e dei paesi limitrofi.

¹⁸⁹ MCINNIS K. J., “Coalition Contributions to Countering the Islamic State”, Congressional Research Service, 24 agosto 2016.

L'Arabia Saudita, principale paese sunnita del Medio Oriente, ha preso parte alla lotta contro Daesh risultando seconda solo agli Stati Uniti per numero di *raids* aerei condotti in Siria. Co-presiede il Gruppo di Lavoro sullo smantellamento delle finanze di Daesh insieme a USA e Italia, e ha creato a livello nazionale il *Terrorist Financing Targeting Centre* per lo scambio di informazioni sensibili sui finanziamenti sospetti e l'imposizione di sanzioni a chi finanzia il terrorismo. Due altri tipi di centri creati appositamente a livello nazionale, ma che sono aperti anche alla partecipazione di altri governi, sono il Centro Globale per Combattere l'Ideologia Estremista (ETIDAL) e il Centro per la Guerra Ideologica (FEKER), entrambi con lo scopo di promuovere i "veri" insegnamenti dell'Islam e confutare l'ideologia estremista del sedicente Califfato.

Inoltre, ha finanziato progetti di ricostruzione in Iraq per 1.5 miliardi di dollari americani mentre in Siria per 2.5 miliardi di dollari, e garantendo la residenza nel Regno a 2 milioni di rifugiati cittadini siriani e 500 milioni di dollari americani in aiuti per i rifugiati siriani ed iracheni.

Gli Emirati Arabi Uniti, Qatar e Bahrein hanno preso parte alla Coalizione inviando aerei da combattimento in Siria per eseguire attacchi aerei e fornendo assistenza militare per addestrare le forze ribelli siriane. Gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar sono diventati anche la base di partenza per gli attacchi aerei degli Stati Uniti e di altri membri della Coalizione¹⁹⁰, in Qatar si trova tra l'altro la base USA più grande della Regione che ospita circa 11.000 militari. Dunque, come analizzato nel capitolo precedente, si tratta di un ruolo cruciale per riuscire a svolgere le missioni degli "alleati" della Coalizione, grazie alla prossimità geografica al teatro dei combattimenti.

Gli Emirati Arabi Uniti co-presiedono sia il Gruppo di Lavoro sulla stabilizzazione, sia quello per la contro-propaganda; e hanno speso circa 1 miliardo di dollari in aiuti per la popolazione siriana, e in particolare per aiutare circa un milione e mezzo di rifugiati siriani in fuga dall'atrocità della guerra civile. Ha donato inoltre 10 milioni di dollari per il Fondo di Stabilizzazione Immediata (FFIS) per l'Iraq, e 15 milioni di dollari per investimenti di ricostruzione in Siria.

Il Qatar ha destinato 1.6 miliardi di dollari per aiuti alla popolazione siriana sia di beni di prima necessità, sia per favorire l'istruzione dei minori sia per lo sviluppo del tessuto economico, e ha contribuito all'UNHCR per 33 milioni di dollari.

¹⁹⁰ « *Les Emirats reprennent les frappes contre le groupe jihadiste EI* », 10 febbraio 2015, consultabile sul sito internet <https://www.nouvelobs.com/monde/20150210.AFP8286/les-emirats-reprennent-les-frappes-contre-le-groupe-jihadiste-ei.amp>

La Francia con l'operazione "*Chammal*", che è il nome dato alla sezione francese del funzionamento combinato dell'operazione "*Inherent Resolve*", ha lanciato diverse offensive aeree contro le postazioni militari dei terroristi dell'ISIS in Iraq partendo da basi negli Emirati Arabi Uniti, dispiegando circa 1000 uomini tra personale di volo e unità d'*élite*. Inoltre, ha effettuato anche delle operazioni di bombardamento contro le postazioni di Daesh in Siria avvalendosi di aerei da combattimento partiti dalla portaerei Charles de Gaulle¹⁹¹ la quale è stata inviata nel mar Mediterraneo orientale in risposta agli attacchi terroristici di Parigi del 13 novembre 2015 rivendicati dal sedicente Stato Islamico.

Ha contribuito con 90 milioni di euro a progetti di stabilizzazione ed aiuti umanitari in Iraq tramite anche la sovvenzione di varie agenzie ONU come UNDP, WFP e UNHCR gestite attraverso l'UNAMI; e 100 milioni per la crisi umanitaria in Siria.

Da quando si è unita alla Coalizione, ovvero dal settembre 2014, la Francia si è rivelato un attore molto attivo compiendo 1.459 *raids* aerei sia in Siria che in Iraq¹⁹² distruggendo 2.251 *targets* dell'autoproclamato Stato Islamico.

Il Regno Unito fa parte della Coalizione dal 2014 e nel settembre dello stesso anno ha risposto positivamente alla richiesta di intervento da parte del governo iracheno con l'operazione "*Shader*" ("Oscurare"). Nel mese di ottobre dello stesso anno, il Regno Unito effettua i suoi primi bombardamenti sul territorio iracheno¹⁹³ e in seguito inizia a condurre attacchi aerei anche sul suolo siriano contro le posizioni di Daesh. Ciò ne ha fatto uno dei maggiori contributori militari della Coalizione, inviando circa 1400 unità di personale militare nella regione. In totale ad oggi, il Regno Unito si attesta in seconda posizione, dopo gli USA, per numero di incursioni aeree in entrambi i paesi.

A ciò si aggiungono gli aiuti economici, ovvero 2.71 miliardi di sterline per aiuti umanitari per Iraq e Siria, che ne fanno il terzo paese donatore nel mondo. Supportando tra gli altri progetti l'istruzione scolare, la creazione di infrastrutture idriche ed elettriche, e sminando vaste porzioni di terra.

La Germania, al contrario di Francia e Regno Unito, non ha partecipato alle incursioni aeree concentrandosi maggiormente sul supporto aereo e logistico e sulla fornitura di armi ai Peshmerga curdi per combattere Daesh. Ha fornito centinaia di cannoni anticarro, armi, munizioni, visori notturni, apparecchi radio e veicoli militari e altre attrezzature per circa

¹⁹¹ CORBE' P., « *le Charles de Gaulle engagé contre Daesh* », Le journal de 7h30, 23 febbraio 2015.

¹⁹² DAUTRY M., « *Irak : la France n'enverra pas de troupes au sol, annonce François Hollande* », RTL, 18 settembre 2014.

¹⁹³ "*Premières frappes britanniques en Irak*", in *Le Figaro*, 30 settembre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.lefigaro.fr/flash-actu/2014/09/30/97001-20140930FILWWW00352-premieres-frappes-britanniques-en-irak.php>

10.000 truppe Peshmerga; ed ha inviato 40 consiglieri militari per occuparsi dell'addestramento delle forze locali¹⁹⁴.

Inoltre, ha messo a disposizione i propri ospedali militari per curare le truppe irachene ferite; fornisce aiuti umanitari, supporto per la stabilizzazione e cooperazione per lo sviluppo economico di lungo periodo per circa 1.7 miliardi di euro alla popolazione irachena. E per le stesse operazioni in Siria ha speso 5.8 miliardi di euro, di cui circa 51 milioni di euro per ristabilire i servizi di base e "ripulire" dagli ordigni inesplosi la provincia di Raqqa.

L'Australia ha contribuito alle incursioni aeree sia verso la Siria che l'Iraq con l'operazione "Okra", con 8 unità di caccia-bombardieri stanziati nelle basi degli Emirati Arabi Uniti. Inoltre, ha inviato 380 unità di forze speciali per addestrare le forze irachene¹⁹⁵, nonché ha offerto aiuti umanitari in Iraq e Siria fino a 273 milioni di dollari australiani.

In particolare, si è concentrata sull'assistenza alle forze del Kurdistan, addestrando truppe locali, e fornendo munizioni per la difesa della regione dell'Iraq settentrionale.

Il Canada, con l'operazione "Impact", oltre alla componente aerea per i *raids* e il supporto logistico in Iraq e Siria, ha inviato 20 unità per assistere le forze di sicurezza irachene per l'addestramento contro le minacce da esplosivi; 35 unità di personale medico militare per costituire delle strutture ospedaliere da campo e ha inviato ulteriori 70 unità delle operazioni speciali, per l'assistenza, l'addestramento delle forze di sicurezza irachene e della regione autonoma del Kurdistan, nel nord dell'Iraq. Inoltre, fornisce anche assistenza non militare per la stabilizzazione e cooperazione allo sviluppo per circa 2 miliardi di dollari canadesi ed aiuti umanitari per un valore di 840 milioni di dollari canadesi¹⁹⁶.

La Turchia, inizialmente non era intenzionata a partecipare alle operazioni in Siria, in quanto nemica del governo siriano di Assad, ma in seguito all'avvicinarsi dei miliziani dell'ISIS ai suoi confini, ha deciso per l'intervento diretto. Infatti, ha contribuito tramite *raids* aerei e colpi d'artiglieria contro le postazioni di Daesh in Siria distruggendone circa 1200, e ha fornito le sue basi agli aerei della coalizione per effettuare le loro operazioni, offrendo anche supporto militare e logistico¹⁹⁷. Ha assicurato il controllo dei confini per evitare l'entrata di

¹⁹⁴ « *Germany Sending 40 Soldiers to Iraqi Kurdistan*, in *Naharnet* », 13 settembre 2014, consultabile sul sito internet https://www.business-standard.com/article/pti-stories/germany-sending-40-soldiers-to-iraqi-kurdistan-114091400013_1.html.

¹⁹⁵ "Australia authorizes special forces troops to go to Iraq", in *Reuters*, 3 ottobre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-australia/australia-authorizes-special-forces-troops-to-go-to-iraq-idUSKCN0HS05520141003>

¹⁹⁶ "Le Canada mènera des frappes aériennes en Irak contre l'EI", 3 ottobre 2014, consultabile sul sito internet <https://ici.radio-canada.ca/nouvelle/687490/canada-parlement-action-militaire-etat-islamique-irak>

¹⁹⁷ "Turkey bombs Islamic State targets in Syria", in *BBC News*, 24 luglio 2015, consultabile sul sito internet <https://www.bbc.com/news/world-europe-33646314>

aspiranti terroristi e la fuga dei combattenti nel momento della crisi di Daesh -essendo anche co-presidente del Gruppo di Lavoro contro i combattenti terroristi stranieri- e il trasbordo di beni illeciti come ad esempio armi e munizioni. La Turchia ha fornito 1,5 milioni di dollari americani di aiuti umanitari all'Iraq e ha costruito campi profughi per ospitare 20.000 rifugiati scappati dal conflitto. Infine, lo stato turco fornisce anche assistenza sotto forma di addestramento militare alle forze militari dell'Iraq, di cui ha formato circa 7000 unità. Infine, ha eseguito, unilateralmente al di fuori del contesto della Coalizione, l'operazione "Scudo dell'Eufrate" inviando truppe di terra in Siria per supportare i ribelli dell'esercito libero siriano (FSA) nella lotta contro i terroristi dell'IS.

Anche i Paesi Bassi, Belgio e Danimarca partecipano agli interventi militari e di addestramento in Iraq della Coalizione sin dal 2014.

Mentre Spagna, Portogallo e Repubblica Ceca hanno inviato diversi istruttori militari in Iraq¹⁹⁸ per addestrare le forze locali, e si limitano al supporto militare senza missioni di combattimento, e come altri paesi si concentrano maggiormente sugli aspetti di tutela della popolazione tramite investimenti per infrastrutture e tramite aiuti umanitari.

3.3.1 Il Ruolo dell'Italia

Un ruolo tutt'altro che marginale all'interno della Coalizione lo svolge l'Italia. In generale, il paese è un *top contributor* nella formazione delle Forze di Sicurezza e di polizia irachene, sostenendo circa il 30% delle attività di formazione dell'intera Coalizione.

Sin dal 2014 l'Italia ha preso parte all'intervento internazionale, diventando uno dei paesi che maggiormente contribuisce alla Coalizione, in tutti i 5 settori d'intervento, senza però condurre attivamente combattimenti sul terreno, ma fornendo, dopo gli Stati Uniti, il secondo principale contingente militare in Iraq, destinato all'addestramento delle forze locali, composto da circa 900 uomini.

Infatti, il governo italiano ha deciso di concentrare i propri sforzi in particolare sull'aspetto della lotta al finanziamento di Daesh, e sull'addestramento delle forze di polizia irachene. Ma ugualmente in tutti i settori d'azione ha sviluppato una strategia multidimensionale che

¹⁹⁸ GONZALEZ M., "Spain to deploy 300 troops in Iraq to train army against Islamic State", in *El Pais*, 22 ottobre 2014; "Portugal treina militares iraquianos contra o Estado", in *Público*", 13 dicembre 2014.

integra il suo impegno a livello nazionale ed internazionale al fine di massimizzare la sua efficacia e coerenza.

Riguardo al settore di lotta al finanziamento di Daesh, L'Italia, insieme a Stati Uniti e Arabia Saudita, guida il *Counter-ISIS Finance Group* (CIFG), il cui fine è quello di individuare e interrompere le fonti di reddito e le reti finanziarie di Daesh.

Attuando la strategia di contrasto al finanziamento di Daesh sancita nel Piano d'Azione di Roma per il CIFG del marzo del 2015, l'Italia ha operato di concerto con i *partners* della Coalizione con l'obiettivo di: individuare e impedire l'accesso di Daesh a sistemi finanziari regionali e internazionali; limitare le reti finanziarie globali di Daesh e le sue succursali geografiche; rafforzare la lotta al riciclaggio di denaro internazionale; e le misure di contrasto al finanziamento del terrorismo. In merito, potenziare lo scambio di informazioni di *intelligence* finanziaria in seno alla Coalizione è fondamentale per migliorare il coordinamento con i *partners* in materia di assistenza tecnica fornita ai Paesi maggiormente esposti alla minaccia di Daesh.

A livello nazionale, negli ultimi anni sono state adottate leggi più severe per contrastare il finanziamento del terrorismo, assegnando alle autorità giudiziarie strumenti più efficaci ed incisivi. Oltre a varare una nuova normativa penale mirata ad inasprire i controlli su coloro che finanziano gruppi terroristici – o che assicurino loro qualsiasi altro tipo di sostegno – l'Italia ha adottato misure restrittive sia nei confronti di jihadisti che si sono auto-radicalizzati sia dei *foreign terrorist fighters*.

Al *Financial Security Committee*, un organo inter-agenzie appositamente creato, è stato affidato il compito di vigilare sull'intero processo, garantendo una osservanza continuativa e puntuale della normativa vigente e aumentando la condivisione delle informazioni.

Dato che uno dei metodi di autofinanziamento del gruppo terroristico, come si è analizzato nel primo capitolo, avviene attraverso l'espropriazione e il furto di manufatti storico-artistici di grande valore per tutta l'Umanità, poi rivenduti sul mercato nero internazionale, l'Italia in intesa con la Giordania ha lanciato l'iniziativa "*Unite4Heritage*" nel contesto dell'UNESCO, quest'ultima si ripropone di stabilire una forza ONU a protezione dei siti storico artistici nelle zone di guerra.

L'Italia si ripromette di combattere il traffico illecito di antichità che provengano da territori controllati da Daesh, e che fanno parte del patrimonio culturale di Iraq e Siria, guidando il sottogruppo della Coalizione dedicato a questo argomento (commercio illegale di opere

d'arte), così da impedire la distruzione e la dispersione dei beni storici, e allo stesso tempo bloccare il finanziamento degli sforzi bellici del gruppo terrorista.

In merito al settore della contro-propaganda di Daesh, l'Italia è membro del Gruppo di Lavoro sulla Comunicazione, e agisce affinché lo spazio del web sia libero da contenuti di propaganda del gruppo terrorista, e venga estirpato il derivante rischio di proselitismo tramite i mezzi digitali, rimuovendo i contenuti estremisti su ogni tipo di piattaforma di *social network* appena vengono rilevati.

Per quanto riguarda il campo del contrasto al fenomeno dei *foreign terrorist fighters* l'Italia partecipa al Gruppo di Lavoro per impedire il ritorno ai paesi d'origine, e lo spostamento verso altri fronti di combattimento, come potrebbe avvenire verso la Libia, promuovendo un sempre maggiore scambio di informazioni cruciali e sensibili, tramite i servizi d'*intelligence* e le forze di polizia dei vari paesi, riguardanti cittadini che si siano arruolati tra le fila dell'organizzazione terroristica, e che vogliano rientrare dal campo di battaglia, così da monitorarne gli spostamenti, ed impedire possibili ulteriori proselitismi ed attacchi terroristici. Infatti, a livello nazionale tramite un pacchetto di misure adottate con il Decreto Legislativo 7/2015, si è creato un sistema normativo più efficiente nel campo della repressione, della prevenzione del reclutamento e del contrasto alla propaganda del sedicente Califfato e di ogni altro gruppo terrorista.

Nell'ambito della stabilizzazione delle aree liberate dal controllo dei militanti dell'autoproclamato Califfato in Iraq, la priorità italiana è stata di fornire supporto ed addestramento alle forze di polizia locali per rendere sicure le città e fornire assistenza alle popolazioni locali; ma anche la ricostruzione tramite il Fondo per la Stabilizzazione Immediata delle Nazioni Unite, nel quale è uno dei paesi ad aver contribuito di più.

Inoltre, ha allocato in totale 430 milioni di dollari americani in sovvenzioni e prestiti agevolati all'Iraq durante la "Conferenza in Supporto dell'Iraq" di luglio 2016; e 400 milioni di dollari USA per un pacchetto di aiuti umanitari, e aiuti per la ripresa socioeconomica per la Siria, alla "Conferenza di Londra" del 2016 per il periodo 2016-2018.

Infine, ha destinato circa 6 milioni di euro, per gli aiuti agli IDP (*internally displaced people*).

Da fonti del Ministero della Difesa italiano, la *Task Force* multinazionale guidata dal Gruppo d'Azione dei Carabinieri -circa 90 unità- (*Police Task Force Iraq*), che opera da

fine giugno 2015 a Baghdad, ha addestrato oltre 20.000 unità, fornendo loro una formazione mirata su attività di pattugliamento mirate alla stabilità, come ad esempio un corso sulla legalità e l'ordine pubblico, tecniche e procedure di polizia, corsi sull'applicazione della legge, corsi sulle operazioni ad alto rischio, corsi per ufficiali di polizia donne, il rilevamento di ordigni esplosivi improvvisati (C-IED), corsi sulle attività di polizia a livello di comunità, corsi di formazione avanzata per la polizia, anti-terrorismo, la salvaguardia del patrimonio culturale, tecniche antisommossa e di controllo di folle, procedure preliminari per la protezione personale e corsi sull'investigazione della scena del crimine. I corsi sono frequentati dalle forze di polizia locale, della polizia federale, delle unità speciali, della polizia di frontiera, della polizia autostradale, della polizia curda ed altre che dovranno poi essere impiegate nelle zone liberate da Daesh per garantire la sicurezza e la legalità.

Infine, nell'ambito delle operazioni militari, tramite l'operazione "*Prima Parthica*" (facente parte dell'operazione militare multilaterale della Coalizione "*Inherent Resolve*"), ha coadiuvato gli sforzi militari degli altri paesi in Iraq, fornendo personale qualificato agli staff dei comandi della Coalizione, supporto logistico, di *intelligence* ed addestrando le forze di sicurezza irachene e curde¹⁹⁹.

La missione italiana si è articolata su diversi fronti in Iraq, ma tutti senza impiegare i propri uomini e mezzi nei combattimenti attivi.

Attualmente la consistenza massima annuale autorizzata dall'Italia per il contingente nazionale impiegato nella missione è di 1100 militari, 305 mezzi terrestri e 12 mezzi aerei²⁰⁰. Finora sono state formate dagli addestratori militari circa 26.500 unità per rafforzare le capacità militari del governo di Baghdad e dei Peshmerga curdi.

Secondo fonti del Ministero della Difesa italiano, l'esercito italiano della *Task Force Land* ha formato più di 17.000 unità delle Forze di Sicurezza irachene (nella base di Baghdad) e Peshmerga (nella base di Erbil). Addestrando queste unità per compiti fanteria, artiglieria, contrasto agli ordigni esplosivi improvvisati (C-IED), corsi di tiratori scelti e di intelligence e ha inoltre inviato armi, munizioni e razzi²⁰¹ e altre attrezzature (per circa 150 tonnellate) alle forze *partners* locali per combattere sul campo i miliziani dell'ISIS.

¹⁹⁹ ID Informazioni della Difesa, "*Operazione Prima Parthica*", Rivista dello Stato Maggiore della Difesa, 1-2016, da pg 8 a pg 65.

²⁰⁰ Dati Ministero della Difesa italiano, aprile 2020.

²⁰¹ GAIANI G., "*Ecco la lista delle (poche) armi italiane ai curdi*", Analisi Difesa, 4 settembre 2014 <http://www.analisedifesa.it/2014/09/ecco-la-lista-delle-poche-armi-italiane-ai-curdi/>

In particolare, l'addestramento italiano delle forze curde irachene, fornito tramite circa 350 militari (di cui 120 istruttori), si inquadra nel *Kurdistan Training Coordination Center* (KTCC) di Erbil, il cui comando (o *Lead Nation*) è attribuito alternativamente per un semestre all'Italia e alla Germania, e al quale contribuiscono nove nazioni, con propri addestratori (Italia, Germania, Olanda, Finlandia, Svezia, Gran Bretagna, Ungheria, Slovenia e Turchia).

Alcune delle unità di Peshmerga addestrate dall'Italia si sono distinte nella riconquista di Sinjar nel Kurdistan Iracheno.

Le Unità delle Forze Speciali delle Forze Armate italiane, di stanza nelle basi di Baghdad e Kirkuk, hanno assistito militarmente le forze locali e hanno addestrato 9.500 unità di Forze Speciali, sia irachene del *Counter Terrorism Service* sia delle forze di sicurezza curde in: antisommossa, protezione personale e delle infrastrutture sensibili, corsi di specializzazione sul terrorismo, corsi per tiratori scelti e tecniche di combattimento avanzate.

Inoltre, nel ruolo di supporto alle attività dei membri della Coalizione, dunque come massima espressione di coordinamento e sinergia tra paesi, l'Aeronautica Militare italiana, tramite assetti aerei schierati nella base aerea Al Jaber in Kuwait (*Task Force Air Kuwait*), ha effettuato ad oggi 23.000 ore di volo fornendo operazioni di pattugliamento, ricognizione, sorveglianza, *intelligence*, trasporto, ricerca e soccorso, e rifornimento di carburante in volo agli aerei della Coalizione impegnati negli attacchi aerei, con velivoli (KC 767A; *Eurofighter*), aerei a pilotaggio remoto (drone *Predator*) ed elicotteri da trasporto (NH-90)²⁰².

Infine, militari italiani sono stati impegnati nella protezione del cantiere della diga di Mosul fino ad ottobre 2016, essendo un luogo estremamente sensibile e strategico, la cui perdita e/o distruzione avrebbe creato enormi problemi strategici ed umanitari.

Infatti, visto che la diga necessitava di lavori urgenti di consolidamento, i quali sono stati affidati a un'impresa italiana, l'Italia in accordo con il governo iracheno ha inviato un contingente militare a presidiare la struttura, e a garantirne la sicurezza.

²⁰² Fonte dati Ministero della Difesa italiano, aprile 2020.

PAESE	Paese Destinatario Interventi	Tipologia Intervento	Spese per Aiuti Umanitari	Spese per Investimenti, per Stabilizzazione/ Ricostruzione e Addestramento Forze di Sicurezza	Tipologia Operazioni Militari
Arabia Saudita	Siria & Iraq	Militare, Umanitario, Finanziario.	500 mln US \$ x Siria e Iraq.	1.5 mld US \$ x Iraq; 2.5 mld US \$ x Siria.	Op. Aeree.
Australia	Siria & Iraq	Militare, Umanitario.	273 mln A\$ x Siria e Iraq.	-	Op. Aeree; Supporto Logistico; Addestramento; Op. Unità di Forze Speciali.
Bahrein	Siria	Militare.	-	-	Op. Aeree; Supporto Logistico; Addestramento.
Belgio	Iraq	Militare, Umanitario, Finanziario.	13.5 mln € x Iraq.		Op. Aeree.
Canada	Iraq	Militare, Umanitario, Finanziario.	840 mln CAN \$ x Iraq.	2 mld CAN \$ x Iraq.	Op. Aeree; Supporto Logistico; Addestramento; Op. Unità di Forze Speciali.
Danimarca	Iraq	Militare, Finanziario.	-	51 mln US \$ x Iraq;	Op. Aeree; Supporto Aereo;

				21 mln US \$ x Siria.	Addestramento.
Francia	Siria & Iraq	Militare, Umanitario, Finanziario.	90 mln € x Iraq; 100 mln € x Siria.	-	Op. Aeree; Addestramento; Op. Unità di Forze Speciali.
Germania	Siria & Iraq	Militare (supporto), Umanitario, Finanziario.	1.7 mld € x Iraq; 5.8 mld € x Siria.		Supporto Aereo; Supporto Logistico; Addestramento.
Italia	Iraq	Militare (supporto), Umanitario, Finanziario.	430 mln US \$ x Iraq.		Supporto Aereo; Supporto Logistico; Addestramento.
Paesi Bassi	Iraq	Militare.	-	-	Op. Aeree; Addestramento.
Portogallo	Iraq	Militare (supporto).	-	-	Supporto Logistico; Addestramento.
Qatar	Siria	Militare, Umanitario.	1.6 mld US \$ x Siria.		Op. Aeree; Supporto Logistico; Addestramento.
Rep. Ceca	Iraq	Militare (supporto), Umanitario, Finanziario.	9.7 mln US \$ x Iraq.	-	Supporto Logistico; Addestramento.
Spagna	Iraq	Militare (supporto), Umanitario.	5 mln € x Iraq.	-	Supporto Logistico; Addestramento.

Turchia	Siria & Iraq	Militare, Umanitario.	1.5 mln US \$ x Iraq.	-	Op. Aeree; Supporto Logistico; Addestramento; [Op. con truppe di terra ma al di fuori della Coalizione].
UAE	Siria & Iraq	Militare, Umanitario, Finanziario.	1 mld US \$ x Siria.	10 mln US \$ x Iraq; 15 mln US \$ x Siria.	Op. Aeree; Supporto Logistico; Addestramento.
UK	Siria & Iraq	Militare, Umanitario, Finanziario.	2.71 mld £ x Siria ed Iraq.		Op. Aeree; Op. Unità di Forze Speciali.
USA	Siria & Iraq	Militare, Umanitario, Finanziario.	2.2 mld US \$ x Iraq; 9.6 mld US \$ x Siria e paesi limitrofi.	1.6 mld US \$ x Iraq.	Op. Aeree; Supporto Aereo; Supporto Logistico; Addestramento; Op. Unità di Forze Speciali.

Tabella 5 Tabella riepilogativa degli Interventi dei principali Paesi della Coalizione Globale contro Daesh (aggiornata giugno 2020)

3.4 CONSIDERAZIONI FINALI

Il motto dell'operazione *Inherent Resolve* racchiude il significato totale di tutto l'operato della Coalizione Globale: “*One Mission, Many Nations!*”.

Dalla nascita della Coalizione, sono stati liberati dal controllo di Daesh circa 110.000 chilometri quadrati di territorio, sia in Iraq che in Siria. Grazie agli sforzi compiuti da tutti i membri della Coalizione, e dai *partners* sul terreno, sono tornate in libertà circa 7.7 milioni di persone.

Come si è avuto modo di osservare nelle pagine precedenti, il grande sforzo collettivo ha dato dei frutti concreti, in quanto Daesh, almeno sul piano militare, è stato sconfitto. Ma come i partecipanti all'intervento internazionale hanno già più volte ribadito in diverse Conferenze internazionali *ad hoc*, non è stato distrutto.

Alla fine di gennaio del 2020 è stata organizzata, a Copenaghen, una riunione che ha visto partecipare tutti i direttori politici della coalizione globale contro Daesh per fare il punto della situazione e per riaffermare la comune determinazione a continuare la lotta contro Daesh in Iraq e Siria, ponendo le basi per una duratura sconfitta del gruppo terroristico attraverso uno sforzo globale e poliedrico.

I direttori politici hanno convenuto di rafforzare la cooperazione in tutte le linee di sforzo al fine di garantire che Daesh e le sue affiliate non siano in grado di ricostituire alcuna enclave territoriale o minacciare le terre, le persone e gli interessi²⁰³.

Allo stato attuale, come detto, Daesh non controlla più territori in Iraq e Siria. Tuttavia, esso sta adattando i suoi metodi alla situazione, si evolve e spera di usare le instabilità regionali come opportunità per condurre attacchi e riemergere in Iraq e in Siria, e così dove esistono ramificazioni e reti di Daesh in altri paesi dell'Africa e del Sud-Est asiatico.

La sconfitta territoriale è stata raggiunta, ma tutti i membri della coalizione riconoscono che resta il compito di assicurare una distruzione duratura dell'organizzazione, e quest'ultima può arrivare solo tramite lo sviluppo del benessere e della sicurezza umana in tutta la società irachena e siriana.

È di fondamentale importanza mantenere ed allocare risorse adeguate per sostenere gli sforzi di stabilizzazione e ricostruzione della Coalizione, tramite anche i fondi delle Nazioni Unite. Essa continuerà a sviluppare il proprio sostegno al governo iracheno, e ai *partners* nella

²⁰³« *Statement Of The Political Directors Of The Global Coalition To Defeat Daesh* » Copenaghen, Danimarca, 29 gennaio 2020, <https://theglobalcoalition.org/en/statement-of-the-political-directors-of-the-global-coalition-to-defeat-daesh/>

Regione tramite l'addestramento e il finanziamento delle forze di sicurezza e di polizia irachene. Continuerà anche a mantenere alta la pressione militare sulle cellule terroristiche che permangono in alcune parti del vasto territorio desertico tra i due paesi.

In Iraq, la coalizione rimane impegnata a lavorare con il governo e il popolo iracheno per costruire un paese sicuro, stabile e prospero nel pieno rispetto della sovranità irachena. Continuerà, dunque, lo stretto dialogo con il governo iracheno sulle misure appropriate per adattare l'efficienza operativa e il coordinamento degli sforzi collettivi anche in cooperazione con UNAMI.

In Siria, la coalizione rimane al fianco del popolo siriano a sostegno di una soluzione politica duratura basata sulla risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La Coalizione deve continuare a essere vigile contro le minacce del terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni, per mantenere i progressi compiuti; e per agire insieme contro qualsiasi minaccia si presenti e così evitare vuoti di potere e dunque di sicurezza nella regione che Daesh può sfruttare. Inoltre, i direttori politici hanno riaffermato che la Coalizione deve essere preparata per le sfide poste da Daesh anche al di fuori della regione siro-irachena. Questo sforzo globale è necessario per ottenere una sconfitta completa e duratura di Daesh in tutto il mondo.

Tra le prime “*lessons learned*” da quest'esperienza, che come detto è tuttora in corso e che è difficile stimare quando terminerà, si trova quella inerente all'impossibilità di sconfiggere una minaccia di questo tipo tramite un approccio semplicemente militare. Questo aspetto che era già chiaro ai membri della Coalizione al momento della sua formazione, è stato ulteriormente provato sul terreno siro-iracheno. Ma in più si è aggiunta l'evidenza empirica sul fatto che il limitarsi ad eseguire *strikes* aerei, seppur di estrema precisione, non avrebbe portato a nessun risultato degno di nota e soprattutto non duraturo. Infatti, la vera capacità che è risultata fondamentale per far retrocedere Daesh dai suoi avamposti, è stato l'impegno di forze di terra²⁰⁴. Queste forze, sia irachene che siriane, coadiuvate dall'assistenza militare e dai *raids* della Coalizione, sono le vere pedine vittoriose della sconfitta militare dell'autoproclamato Stato Islamico.

Questo aspetto si riconduce alla stessa volontà che ha portato alla creazione di questa coalizione, ovvero il tentativo di limitare i costi che gli Stati Uniti avrebbero dovuto sostenere se avessero agito unilateralmente. Infatti, com'è stato sostenuto da diversi studiosi (tra cui Wu 2018) la necessità di abbattere le spese per un ipotetico intervento USA contro Daesh, è stata di primaria importanza per la formazione di una coalizione di nazioni

²⁰⁴ WU T., “*Landpower, Time, and Terrorism: A Strategy of Lightness in the Counter-ISIS Campaign*”, FPRI, 22 febbraio 2018.

volenterose, così da poter soddisfare i bisogni dell'opinione pubblica occidentale, ovvero la volontà di fermare gli attacchi brutali di Daesh sia in Medio Oriente sia soprattutto in Occidente -dunque risolvere la sensazione di insicurezza percepita dall'opinione pubblica occidentale- e contenere i costi sia economici -tramite il *burden sharing* con gli altri paesi della Coalizione-, sia di vite di militari occidentali -attraverso l'uso di una guerra aerea di precisione senza l'utilizzo di truppe di terra, e l'impiego di forze “*partners*” locali, ossia una sorta di “vietnamizzazione” del conflitto-.

Questo *set* di necessità ha portato alla formazione della Coalizione, la quale però comprende una grande parte di paesi che non contribuiscono nella diminuzione dei costi. Infatti, l'apporto di questi paesi, attori medio-piccoli della Comunità Internazionale, si è reso necessario per poter soddisfare un altro bisogno, ovvero quello di aumentare la legittimità esterna dell'intervento, dimostrando un'ampia condivisione politica degli scopi dell'operazione contro Daesh²⁰⁵.

Alcuni autori hanno sostenuto che l'intervento non fosse abbastanza “importante”, soprattutto in merito alla decisione primaria di non utilizzare truppe di terra che non fossero dei *partners* regionali. La cosiddetta massima del “*no boots on the ground*” ha lo scopo di trasmettere che un paese non sta dispiegando truppe convenzionali per impegnarsi in operazioni di combattimento, benché comunque essa non impedisca ai paesi di schierare forze speciali o unità di addestramento²⁰⁶. Dunque, secondo tale visione sarebbe stato più impattante contro Daesh un dispiegamento di forze già “super addestrate” su larga scala per un periodo di tempo prolungato.

Altri al contrario hanno sostenuto che l'intervento della coalizione a guida USA rispecchiasse quello condotto anni prima in Iraq (2003), e che i risultati a cui può agognare non saranno di molto differenti da quelli che ieri hanno portato alla nascita di Daesh. Ciò a causa della massiccia campagna di bombardamenti, che per quanto precisa può essere, non potrà mai essere una “guerra indolore” per la popolazione che la subisce, come scrive Corrado Stefananchi (2011). Dunque, è vivo il timore che nonostante gli sforzi della Coalizione Globale per evitarlo, essa venga vista come l'ennesima forza d'occupazione occidentale che si impone con le armi per i propri interessi nazionali.

Infine, si può ritenere che, vista la situazione di crisi contingente, sia a livello internazionale, sia sul terreno, l'intervento internazionale in questa forma sia stato “*the least bad-option*”,

²⁰⁵ SAIDEMAN S. M., “*The ambivalent coalition: doing the least one can do against the Islamic state*”, Contemporary Security Policy, 2016, 37:2, pp. 289-305.

²⁰⁶ JUNEAU T., “*Containing the Islamic State*”, Middle East Policy, Vol. XXII, No. 3, 2015

ovvero che nessun'altra operazione avrebbe potuto essere più soddisfacente ed efficiente, in un pragmatico calcolo “costi-benefici”.

Infatti, lo scopo di distruggere militarmente Daesh, benché non conclusivo, era necessario per poi poter implementare tutte le strategie di ricostruzione e di sviluppo, le quali comunque non si possono dire “in sicurezza”, a causa del perdurare della minaccia terroristica, ora sotto forma di “guerriglia del terrore”, per cui l’aspetto militare della Coalizione non si può ancora dire concluso del tutto.

Dal punto di vista invece diplomatico, è innegabile si tratti di un successo di coordinamento e di influenza del Dipartimento di Stato americano e delle amministrazioni che si sono succedute, che sono riuscite negli scopi di attrarre una quanto più ampia coalizione, e soprattutto ad impegnare parte di questi stati a contribuire effettivamente -benché il ruolo svolto dagli USA in tutti i settori di lavoro rimane primario, sia in termine di impegno politico sia in termini economici e militari-.

Ma tutti i *partners* di coalizione, sono consapevoli, ed è più volte stato ribadito a tutti i livelli di confronto internazionale, che l'unica soluzione per impedire che Daesh (o altri gruppi simili) possa riemergere è una soluzione politica di ampio respiro e di lungo periodo, infatti essi sono consapevoli che Daesh è un “sintomo” e non la causa delle criticità sociopolitiche dell’area. Ovvero è necessario riuscire stabilizzare e poi sviluppare l'economia e la società in generale della regione, e nel frattempo ricucire, tramite un processo di riconciliazione nazionale in Iraq, la grande frattura tra le due anime del paese: gli sciiti e i sunniti, che a causa dell’alienazione politica, economica e sociale di quest’ultimi nel “*post Saddam*”, Daesh si è rafforzato nei suoi primi anni di vita. Al contempo la soluzione della crisi siriana non sta andando nel verso sperato dalle cancellerie occidentali, in quanto il governo di Assad, con l’aiuto di Russia ed Iran, è riuscito a recuperare la quasi totalità del controllo dei territori delle forze ribelli moderate, e ciò avvantaggia l’organizzazione terroristica, che per ora può ancora trovare degli spazi in cui la sicurezza e il controllo sul terreno da parte del governo siriano non è ancora effettivo, ovvero dei “*safe havens*” nei quali potersi riprendere e riorganizzare. Dunque, la pressione internazionale mediante tutto l’approccio multidimensionale non deve diminuire, ma anzi deve essere incrementata dal punto di vista della *capacity-building* delle istituzioni irachene e delle forze produttive e di sicurezza locali.

3.5 Gli Ultimi Sviluppi

L'evoluzione recente dello scenario che la Coalizione Globale contro Daesh sta affrontando è caratterizzata dalla mutazione della situazione geopolitica della regione del Medio Oriente.

I punti chiave di questo sviluppo non sono solo da ricercare in un cambio di sorti militari, subite da Daesh o dalla Coalizione, bensì in un aggravamento del già molto complesso quadro regionale, causato da fenomeni esogeni, in parte, alla regione stessa.

3.5.1 La Fine del Controllo Territoriale di Daesh

Il primo e fondamentale punto di svolta per il nuovo corso degli eventi, come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, è la perdita del controllo territoriale da parte di Daesh, dovuto alla sconfitta militare dell'autoproclamato califfato in Siria. Infatti, grazie agli sforzi della Coalizione Globale, dopo la caduta delle roccaforti e dei territori controllati in Iraq, è la volta della Siria. L'ultima cittadina in mano ai membri di Daesh a cadere è Baghouz il 23 Marzo 2019.

All'apice della sua espansione territoriale, Daesh poteva contare su un'estensione di decine di migliaia di chilometri quadrati tra Siria ed Iraq e su una popolazione di 8 milioni di persone da indottrinare in una visione ideologica che uniformasse socialmente e culturalmente le persone ai sacri valori dell'Islam più radicale.

La fine del controllo territoriale riporta Daesh ad operare come un'organizzazione terroristica comune, ovvero un gruppo armato clandestino che fa uso di atti di violenza sporadici, ma dal grande effetto propagandistico e simbolico, per fini politici. Tipico *modus operandi* asimmetrico per sopperire alla disparità di forza militare e politica.

Giacché proprio la caratteristica del “volersi fare stato” e il conseguente controllo amministrativo di un territorio lo aveva reso un *unicum* nell'esperienza della jihad internazionale, la sconfitta militare in Iraq e Siria, e dunque il ritorno a uno stadio più primitivo dal punto di vista organizzativo-politico potrebbe trarre in inganno, facendo pensare a una prossima e veloce sconfitta definitiva. Ma al contrario, la possibilità di tornare a operare in clandestinità, senza gli “impegni di governo”, sommati alle vicissitudini geopolitiche della regione (fattore esterno) che vedremo a breve, e alle condizioni sociali e politiche interne a Iraq e Siria (fattori interni) come ad esempio la marginalizzazione dei sunniti in Iraq, tuttora presente, possono garantire a Daesh la possibilità di riprendersi e riorganizzarsi, nonostante l'impegno costante della Coalizione Globale per sradicarlo definitivamente.

Sicuramente la fine del possesso di territori, dunque la fine del Califfato, costituisce una grande perdita per l'organizzazione, dal momento che era necessaria sia per poter richiamare e addestrare combattenti provenienti da tutto il mondo, esigere le tasse e accumulare ricchezze in generale; sia soprattutto perché era l'elemento principale della sua propaganda ed ideologia.

Dal punto di vista economico continua a rimanere una delle organizzazioni criminali più ricche: durante l'occupazione di Iraq e Siria è stato il più ricco gruppo terroristico della storia.

Mentre per quanto riguarda i combattenti stessi, secondo James Jeffrey Inviato Speciale per la Siria e per la Coalizione anti-Isis del Dipartimento di Stato americano, ad agosto 2019 si attestavano intorno alle 15.000 unità²⁰⁷.

Questo dato impensierisce particolarmente le cancellerie di ogni stato membro della Coalizione Globale, poiché alcuni di questi combattenti-terroristi sono cittadini stranieri (FTF), uomini, donne e bambini -come visto in precedenza- che una volta conclusa l'esperienza del Califfato, sono interessati a rientrare nei paesi di provenienza, con manifeste intenzioni violente, forti delle relazioni, dell'addestramento e dell'esperienza acquisita sul campo, e con lo scopo di radicalizzare nelle carceri nostrane o sul web facendo nuovi proseliti, per poi ispirare e/o condurre attacchi di matrice terrorista. Alcuni di questi combattenti invece potrebbero decidere, come già sta avvenendo, di trasferirsi in altre zone di conflitto e condividere il proprio *know-how*, dove già sono attive ramificazioni (Wilayat) o gruppi legati a Daesh, specialmente in Africa: Libia e Nigeria; ma anche nel Sud asiatico: ad esempio nelle Filippine.

Dunque, in conclusione benché si possa affermare che sia un grande avanzamento per il risultato finale della coalizione globale, ovvero lo smantellamento di Daesh, la stessa fine territoriale non comporta anche la fine delle attività terroristiche dell'organizzazione, ma anzi conferisce alla stessa una nuova possibilità di portare avanti i propri scopi con una maggiore efficienza.

3.5.2 L'Intervento Turco in Siria e il Ritiro delle Forze USA dal Kurdistan Siriano

A dispetto degli ottimi risultati conseguiti dalla Coalizione Globale, una prima inversione di tendenza, nel senso di maggiore instabilità per la regione e per le sorti del delicato conflitto, avviene nel momento in cui la Turchia decide di intervenire con le proprie forze armate nel campo di battaglia vicino ai propri confini, ovvero a nord Est della Siria²⁰⁸. Si tenga presente che la Turchia era già attiva

²⁰⁷ MARONE F., OLIMPIO M., "La minaccia jihadista dopo il Califfato." ISPI 28 Marzo 2019.

²⁰⁸ DACREMA E., "Siria: come l'intervento turco trasformerà il conflitto." ISPI 11 Ottobre 2019.

con i propri mezzi all'interno della Siria, però nel nord ovest precisamente nella provincia Idlib (Operazione su Afrin all'inizio del 2018).

L'intervento ha inizio il 9 ottobre 2019, e l'intenzione del governo turco è di attaccare la minoranza Curda, che grazie alle Unità di Protezione Popolare (YPG) ha il controllo della Siria nord occidentale, strappata a Daesh dopo lunghi scontri. Secondo la visione strategica del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, lo YPG minaccia la sicurezza nazionale della Turchia in quanto legato ai terroristi del Partito dei Lavoratori Curdi (PKK).

Gli Stati Uniti che in quel territorio erano impegnati nel combattimento contro Daesh, tramite l'addestramento delle unità curde siriane, e in altre operazioni militari sempre per conto della Coalizione Globale, si trovano a dover liberare il campo per non rischiare di rimanere chiusi tra due fuochi, dovendo quindi abbandonare al proprio fato i più stretti alleati sul campo, su cui avevano investito sia economicamente sia politicamente, tanto che erano giunti a considerare la possibilità di creare un'entità politica autonoma curda.

Ma è stata proprio questa ipotesi che ha portato la Turchia ad intervenire per non rischiare di vedere la formazione, al di là dei propri confini, del loro "peggior incubo" per la sicurezza nazionale, ovvero il Kurdistan indipendente.

Questo rivolgimento della situazione sul campo siriano, in particolare il progressivo ritiro statunitense e l'indebolimento delle forze curde, può portare Daesh a riprendere fiato e a contrattaccare con i mezzi della guerriglia, come si faceva cenno precedentemente, vanificando parte degli sforzi fin qui fatti dalla Coalizione Globale.

3.5.3 L'Eliminazione di Al-Baghdadi e la Nomina del Nuovo "Califfo"

L'avvenimento più eclatante nella lotta a Daesh, almeno dal punto di vista mediatico più che da quello strategico, è sicuramente l'eliminazione del sedicente Califfo al-Baghdadi per opera di un *commando* USA.

L'operazione condotta dalle forze speciali USA la notte tra il 26 e il 27 ottobre 2019 nel governatorato di Idlib, nord ovest della Siria, dopo una vasta caccia all'uomo durata mesi, ha eliminato la testa dell'organizzazione, la quale però non sembra essere in fin di vita²⁰⁹.

²⁰⁹ MARONE F., "La testa dell'idra: il nuovo leader dell'ISIS". ISPI. 1 novembre 2019.

Difatti nel caso di un'organizzazione terroristica peculiare come Daesh, la decapitazione della *leadership*, nonostante sia un duro colpo, non comporta la disgregazione della stessa. La motivazione principale è che Daesh dal punto di vista organizzativo, come abbiamo visto nel primo capitolo, non è fondata sul carisma del proprio leader, ma ha un carattere statualizzato e burocratizzato. Per cui, la fine di "un'amministrazione" comporta come in ogni altro apparato statale (o come in questo caso para-statale) a un cambio della *leadership* e dunque a una successione all'interno dei vertici.

A poche ore di distanza dalla missione che ha visto la fine di al-Baghdadi, il quale ha deciso di farsi esplodere con un giubbotto esplosivo insieme a due figli, piuttosto che farsi catturare; un'altra operazione militare eliminava anche il portavoce dell'organizzazione Abu Hassan al-Muhajir.

Queste due missioni hanno portato sicuramente dei vantaggi alla Coalizione e agli USA in particolare. I vantaggi maggiori si hanno dal punto di vista della comunicazione, dunque come contro-propaganda di Daesh; e dal punto di vista strategico in quanto duro colpo inferto all'organizzazione; ed infine come deterrenza nei confronti dei vertici delle organizzazioni terroristiche, i quali devono essere impauriti dalla possibilità di essere braccati, e dunque spendere più energie, tempo e risorse per tutelare la propria sicurezza e dunque nascondersi, più che nell'organizzazione di attacchi.

I *media* mondiali hanno riportato la notizia come una grande vittoria del "bene contro il male", impersonificato appunto in questo caso dal sedicente califfo. Storicamente, dopo la Prima Guerra Mondiale, avevano ottenuto questa caratterizzazione così ampiamente concordata a livello globale, solo Adolf Hitler, Osama Bin Laden e in parte minore Saddam Hussein.

Dunque, dal punto di vista mediatico l'eliminazione di un così grande criminale comporta una grande vittoria su Daesh. Però la stessa non è scevra da dei possibili contraccolpi. Dal punto di vista organizzativo, come detto in precedenza, non è così distruttiva né fatale per il gruppo, difatti poco dopo l'operazione, Daesh ha nominato un nuovo califfo e un nuovo portavoce, i quali hanno promesso ritorsioni ed attacchi per vendicare la morte di al-Baghdadi. Ma è dal punto di vista della propaganda di Daesh che può diventare un'arma a doppio taglio per gli sforzi della Coalizione. Infatti, la stessa dinamica dell'eliminazione del califfo, oltre a generare nuovi e maggiori sentimenti di vendetta e di rivalsa nei sostenitori dell'organizzazione, fornisce nuove armi alla propaganda, in quanto ora più che mai l'ex *leader* può essere portato al livello di un grande martire che si è fatto esplodere, e che ha combattuto fino alla fine contro il grande Nemico, sacrificando anche i propri figli, così inducendo altre persone a sostenere la causa jihadista ad unirsi al gruppo.

Un chiaro segnale che questa eventualità è stata presa in grande considerazione da parte dell'amministrazione statunitense, è dato dal fatto che nel suo discorso alla nazione per annunciare l'esito dell'operazione, il Presidente USA -che trae il vantaggio politico maggiore dall'evento per il proprio tornaconto elettorale e per la politica estera della sua presidenza- ha sottolineato ampiamente

l'aspetto vile del comportamento tenuto da al-Baghdadi durante l'ultimo combattimento, in particolare il tentativo di fuga e il farsi scudo con i propri figli.

Ma nonostante questo sforzo di contro narrazione "preventiva", la propaganda di Daesh, ha ottenuto un grande martire da sbandierare per incitare al proseguimento della guerra santa.

Nell'organigramma della gerarchia del gruppo, molto ben strutturato come precedentemente analizzato, non era prevista la figura di un secondo in comando, ovvero di una sorta di "vice-califfo", ciò per evitare probabilmente possibili frazioni o tentativi di "scavalco", e per non minare la superiorità del califfo. Per tale ragione il possibile successore risultava molto difficile da definire per gli analisti.

Il 31 ottobre 2019, in un documento audio rilasciato da Daesh, il Consiglio della *Shura* dopo aver annunciato la morte del *leader*, dichiara che il successore di al-Baghdadi, come da volontà di quest'ultimo, è Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi. Quest'ultimo è un nome di battaglia, e non si hanno informazioni dettagliate su di lui, tantomeno un volto.

Dall'analisi del nome si può però ricavare un'informazione: ovvero il nuovo *leader* discenderebbe dalla tribù araba dei Quraish, come il Profeta Maometto, e così come anche affermava al-Baghdadi. Essa però può anche essere stata modellata *ad hoc*, nel senso che il nome di battaglia può essere stato creato artificialmente in questo modo, per rispettare la condizione peculiare e fondamentale che deve avere un califfo nella tradizione islamica, ovvero discendere dalla tribù del Profeta.

Secondo un articolo del quotidiano inglese The Guardian del 20 gennaio 2020²¹⁰, la vera identità del nuovo "califfo" sarebbe Amir Mohammed Abdul Rahman al-Mawli al-Salbi. Costui è uno dei membri fondatori di Daesh, stratega militare e anche ideologo religioso, proprio come il suo predecessore. Inoltre, un'altra caratteristica che hanno in comune, è l'essere stati entrambi prigionieri a Camp Bucca delle forze statunitensi durante l'occupazione dell'Iraq, dove peraltro si sono conosciuti.

Secondo alcune fonti sarebbe il diretto responsabile per l'organizzazione di attentati terroristici all'estero e per gli attacchi alla popolazione yazida in Iraq²¹¹.

²¹⁰ CHULOV M., RASOOL M., "ISIS founding member confirmed by spies as group's new leader". *The Guardian*. 20 gennaio 2020.

²¹¹ MARONE F., "Il nuovo "califfo" e l'evoluzione dello Stato islamico". *ISPI*. 21 gennaio 2020.

3.5.4 L'Uccisione del Generale Soleimani e le Conseguenze per la Coalizione Globale

Non direttamente correlato alla lotta a Daesh, ma intrinsecamente legato per le sorti della stessa, è l'evoluzione dello scontro tra gli Stati Uniti e l'Iran.

Uno scontro le cui basi si rinvengono nel 1979 con la rivoluzione Khomeinista e la cacciata dello Scià di Persia, grande alleato degli americani; e che è arrivato sino ad oggi, con incrementi della tensione seguiti poi a momenti di calma apparente, ma sempre senza mai riallacciare i rapporti diplomatici in seguito all'occupazione dell'Ambasciata USA a Teheran e la presa dei diplomatici americani come ostaggi da parte degli studenti iraniani.

Ma questo scontro, più che per ragioni ideologiche e storiche, è dovuto alla continua ricerca da parte di Teheran di affermarsi come potenza regionale nell'area Medio Orientale, e dunque minacciando gli interessi statunitensi e dei loro alleati in una regione ancora così strategica per le ingenti risorse energetiche che possiede. E il tentativo del governo iraniano di arrivare a possedere un arsenale nucleare ha portato i livelli della conflittualità ai massimi storici.

Questa tensione geopolitica si è intrecciata con la lotta a Daesh visto che entrambi i due attori in questione, l'Iran e gli USA, sono scesi in campo per combattere contro i terroristi del califfato. Ossia mediante la creazione di due schieramenti opposti, da un lato la Coalizione Globale contro Daesh a guida statunitense, e dall'altro l'Iran con le milizie sciite irachene, le unità di Hezbollah dal Libano, le forze armate siriane di Assad e la Russia. Nel caso di quest'ultima non si tratta di una coalizione vera e propria, ma di attori più o meno legati tra loro, spesso con scopi finali non omogenei.

A capo delle operazioni iraniane sul campo contro le forze di al-Baghdadi, sia in Iraq che in Siria, è stato posto il generale Qassem Soleimani, comandante delle Forze Qods²¹², principale stratega della campagna iraniana nel Medio Oriente.

Un peggioramento della già complicata situazione geopolitica della regione, e di conseguenza, come vedremo, anche per le sorti della lotta contro Daesh, avviene la mattina presto del 3 gennaio 2020, quando un drone americano attacca un convoglio di auto, poco fuori dall'Aeroporto Internazionale di Bagdad. L'attacco ordinato dal Presidente americano Donald J. Trump, elimina il generale Soleimani e altri importanti membri delle milizie sciite irachene²¹³.

L'operazione, a detta dell'Amministrazione americana, è una rappresaglia contro due precedenti attacchi condotti dalle milizie irachene sciite sotto il controllo di Soleimani. Il primo avvenuto il 27 dicembre 2019 contro la base aerea di Kirkuk, che ospita le forze americane, in cui è rimasto vittima

²¹² Nīrū-ye Qods, ovvero Brigata Santa, sono le forze speciali delle Guardie della Rivoluzione Islamica Iraniana (Pasdaran) per le operazioni militari e di *intelligence* all'estero.

²¹³ LOVOTTI C. "USA-Iran: l'Iraq non può (più) essere un terreno di scontro". ISPI. 10 gennaio 2020.

un *security contractor* statunitense; e il secondo contro l'Ambasciata USA di Bagdad, senza feriti. Inoltre, come ha affermato il presidente Trump all'indomani dell'attacco contro Soleimani: “[il generale] stava progettando attacchi imminenti contro diplomatici e militari americani”.

Le conseguenze di questa operazione non sono tardate ad arrivare.

Tralasciando la questione della liceità di questo tipo di “esecuzione” nel diritto internazionale, bisogna però considerare l'evidente violazione della sovranità irachena, il cui governo non è stato evidentemente messo al corrente dell'operazione sul proprio territorio, che peraltro non è avvenuto in una zona di guerra, ma all'interno della propria capitale, rischiando quindi di mettere a rischio la vita di cittadini civili iracheni.

Bisogna altresì considerare il clima politico all'interno dell'Iraq nei mesi precedenti all'attacco al generale iraniano. Infatti, il paese vive delle grandi tensioni interne, a causa della debolezza dei vertici governativi, le istituzioni irachene non riescono a dare una risposta in termini di soluzioni alle proteste di piazza che ormai sono frequenti, e spesso violente, in tutto il paese. Questo attacco polarizza e contrappone ancora di più gli schieramenti interni tra sciiti filoiraniani e sunniti, e rende ancora più instabile il processo di rinascita della nazione dopo l'occupazione di Daesh..

La reazione da parte delle autorità irachene è stata di grande biasimo nei confronti degli alleati americani, e nella convocazione d'urgenza del Parlamento iracheno il 5 gennaio, in cui si è deciso per la fine della collaborazione militare con gli USA, e la loro partenza dall'Iraq.

Questa ultima eventualità, che ad oggi non sembra essere presa in considerazione da Washington, causerebbe la perdita del più importante sostenitore della sicurezza irachena, e darebbe la possibilità a Daesh di riprendere forza e a riorganizzarsi, data la debolezza delle istituzioni irachene, e la grande dipendenza delle forze di sicurezza irachene dagli addestramenti, armamenti e dalle operazioni militari congiunte con le forze della Coalizione Globale contro Daesh. Ciò potrebbe riportare l'Iraq indietro al 2014, a condizioni simili a quando Daesh ha preso vita.

Inoltre, bisogna sottolineare come fosse proprio il generale Soleimani, a combattere sul campo contro Daesh, con evidenti risultati sia in Siria che in Iraq, per conto dello schieramento degli attori filoiraniani. Dunque, di conseguenza si può affermare che, da questo punto di vista, sia una perdita strategica nel complesso della guerra per l'eliminazione dei terroristi dell'autoproclamato Califfato.

La reazione di Daesh alla notizia della morte di Soleimani ne è una riprova. Infatti, il gruppo in un comunicato rilasciato sul periodico settimanale dell'organizzazione, al-Naba, afferma che essi gioiscono per la morte del generale iraniano, che ritengono essere “un'intervento divino” e un bene per i jihadisti²¹⁴.

²¹⁴ “Iraq: ISIS esulta per morte Soleimani”. ANSA. 10 gennaio 2020.

La rappresaglia iraniana, nominata “Operazione Soleimani martire”, non si è fatta attendere: nella notte tra il 7 e l’8 gennaio, sono stati lanciati dal territorio iraniano, una serie di missili, che hanno colpito la base americana di Ayn al-Asad (Iraq), e la base aerea di Erbil nel Kurdistan iracheno.

Il Presidente Trump ha subito affermato che non ci sono state vittime tra i soldati americani, nonostante i danneggiamenti ad alcune infrastrutture.

Entrambe le basi ospitano, oltre ai soldati americani, le forze della Coalizione Globale contro Daesh. In particolare, ad Erbil è dispiegato il contingente italiano che partecipa all’operazione “*Prima Parthica*”/“*Inherent Resolve*”.

Proprio per la necessità di proteggere i propri soldati nelle basi in Iraq da possibili rappresaglie, la Coalizione Globale, subito dopo l’operazione USA contro il generale Soleimani, ha deciso di sospendere le attività militari in Iraq, compreso dunque l’addestramento delle forze di sicurezza irachene e il supporto alle operazioni militari contro Daesh. Tale decisione è stata a maggior ragione confermata in seguito alla rappresaglia militare iraniana del 7 gennaio, affinché le forze della Coalizione possano aumentare la sicurezza delle basi che le ospitano, e comunque in attesa degli sviluppi politici in seguito alla richiesta del Parlamento iracheno di sospendere le attività militari straniere, datata 5 gennaio.

Proprio per discutere della situazione politica, che si è venuta a creare in Iraq, e per fare il punto sul progresso della lotta a Daesh, è stata organizzata a Copenaghen (Danimarca) la riunione dei Direttori Politici dello *Small Group* della Coalizione Globale contro Daesh. Nello *statement*²¹⁵ si ricorda che conviene a tutta la Coalizione (di cui l’Iraq è membro) continuare gli sforzi per sradicare Daesh definitivamente, a qualsiasi costo e comunque in tutte le circostanze. Quest’ultima parte sembra indicare alle autorità irachene che ritirare il proprio consenso alle operazioni militari da parte della Coalizione nel paese (e in particolare alle forze armate USA) sia oramai secondario rispetto alla tutela dovuta all’“*International law, including international humanitarian law and the protection of civilians and international human rights law, as well as relevant UN Security Council resolutions, must be upheld under any circumstances*”²¹⁶. Sembra dunque che si affermi, non direttamente, che l’impegno di tutta la Coalizione a tutela di quanto appena citato, prevalga sulla richiesta di ritiro delle truppe straniere dal territorio dell’Iraq, così come chiesto nella seduta straordinaria del Parlamento iracheno del 5 gennaio 2020.

Nonostante ciò, in seguito nel comunicato si afferma comunque che : “*In Iraq, the Coalition remains committed to working with the government and the Iraqi people to build a safe, stable, and prosperous*

²¹⁵ Global Coalition against Daesh. “*Statement of the Political Directors of the Global Coalition to Defeat Daesh*”. Copenhagen, Denmark, 29 gennaio 2020.

²¹⁶ *Ibidem*.

country in full respect of Iraqi sovereignty. We will continue the close dialogue with the Iraqi government on appropriate measures to adapt the operational efficiency and coordination of our collective efforts to defeat Daesh"²¹⁷. Dunque la volontà di trovare un accordo e un compromesso per continuare la lotta all'organizzazione terroristica è evidente.

²¹⁷ *Ibidem.*

Conclusioni

Alla luce di quanto esposto nel corso del lavoro è possibile tracciare qualche riflessione conclusiva. L'autoproclamato Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS), o Daesh, ha drammaticamente minato la stabilità in Iraq, Siria e nel più ampio Medio Oriente, e tuttora continua a rappresentare una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. Dalla sua nascita si è macchiato gravi e sistematici abusi dei diritti umani e violazioni del diritto internazionale, tra cui: uccisioni indiscriminate di civili; esecuzioni di massa; uccisioni extragiudiziali; persecuzioni di individui e di intere comunità sulla base della loro identità culturale e religiosa; rapimento a fini di riscatto; allontanamento forzato di comunità sciite e gruppi minoritari; stupri e altre forme di violenza sessuale; insieme a numerose altre atrocità.

Daesh rimane una minaccia terroristica globale che ha reclutato migliaia di combattenti terroristi stranieri da tutto il mondo e li ha attirati verso Iraq e Siria. Ha inoltre sfruttato la tecnologia per diffondere la sua ideologia estremista violenta e per incitare atti terroristici in ogni paese.

Come osservato nella risoluzione 2170 (2014) il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha affermato che "il terrorismo può essere sconfitto solo con un approccio sostenuto e globale che coinvolga la partecipazione attiva e la collaborazione di tutti gli Stati [...]".

Per tali motivi, parte della Comunità Internazionale ha risposto sia alla domanda d'aiuto del popolo iracheno e siriano, sia alla richiesta di maggior sicurezza e giustizia dell'opinione pubblica internazionale -in particolare dopo gli attentati perpetrati dai membri di Daesh in molte nazioni-, e ha così formato la più ampia coalizione della Storia, la Coalizione Globale contro Daesh. Si tratta di un gruppo eterogeneo di stati e organizzazioni internazionali, in cui ogni membro apporta contributi unici a un robusto sforzo civile e militare.

Infatti, come si è avuto modo di analizzare nel corso dell'elaborato, la campagna militare congiunta per interrompere l'espansione, degradare ed infine sconfiggere Daesh è stata accompagnata da molteplici attività di stabilizzazione, da parte dei paesi della Coalizione, volte a strutturare *governance*, sicurezza, educazione, sviluppo economico e servizi di base per le comunità liberate.

I membri sono uniti nella causa comune per sconfiggere Daesh attraverso un approccio poderoso multidisciplinare, tra cui lavorare con e attraverso *partners* locali per le operazioni militari; sostenere la stabilizzazione del territorio liberato; rafforzare la cooperazione internazionale contro gli obiettivi globali dell'organizzazione terroristica attraverso la condivisione delle informazioni, la cooperazione

tra le forze di polizia e la creazione di strumenti normativi evoluti per bloccare il finanziamento illegale del terrorismo, per la lotta contro il reclutamento di terroristi e la neutralizzazione della narrazione del sedicente Stato Islamico.

Gli sforzi combinati della Coalizione hanno diminuito la capacità militare di Daesh, privandolo del controllo territoriale, della *leadership*, di importanti quantità di risorse economiche e dell'influenza *online*.

Infatti, decine di figure di spicco della *leadership* dell'ISIS, e quasi tutti i vicecomandanti sono già stati rimossi dal campo di battaglia, compresi i cosiddetti ministri della guerra, dell'informazione, delle finanze, del petrolio, del gas, il capo della propaganda, lo stratega delle operazioni esterne, e il più importante tra tutti il sedicente Califfo al-Baghdadi.

Man mano che lo sforzo della Coalizione procede, le pratiche di stabilizzazione per la ricostruzione di lungo termine sono sempre più considerate come un aspetto centrale e primario degli sforzi dell'intervento internazionale, e vengono attuate come un insieme di attività post-conflitto intersecando gli sforzi umanitari e con quelli di sviluppo socioeconomico, attraverso programmi d'educazione e investimenti per le infrastrutture economiche.

L'obiettivo finale della Coalizione dovrebbe essere quello di poter garantire lo sviluppo di una pace positiva, attraverso l'implementazione del concetto di sicurezza umana collettiva, in modo da risolvere alla base le cause profonde, politico-religiose e socioeconomiche, che portano al circolo vizioso di "povertà-rabbia sociale-violenza-conflitti", così privando le possibili future entità terroristiche di un bacino di individui reclutabili e plagiabili.

Tuttora Daesh rimane una minaccia concreta e attiva, sia sul terreno della regione del "Siraq", in quanto non si placano gli atti terroristici condotti contro le forze di sicurezza locali anche durante questo ultimo periodo caratterizzato dalla pandemia di COVID-19; sia in altri paesi, specialmente l'Africa occidentale e nel Sahel, dove le "filiali" di Daesh stanno aumentando la "pressione" e il numero degli attacchi terroristici.

Questi due temi sono stati affrontati nella riunione virtuale dei Ministri degli Esteri dello *Small Group* su invito del Ministro degli Esteri Italiano Luigi Di Maio e del Segretario di Stato americano Michael Pompeo tenutasi il 4 giugno 2020²¹⁸. In particolare, si è ritenuto di affrontare il tema delle risorse economiche messe in campo nella regione del "Siraq", infatti data la pandemia da *Coronavirus 19* vari paesi stanno affrontando una crisi economica causata dal *lockdown* della produzione industriale e del consumo, ma nonostante ciò i vari delegati si sono ripromessi di trovare ulteriori fondi per aiutare la ripresa della regione e di non lasciare spazio a possibili riprese di Daesh. I delegati inoltre

²¹⁸ "Joint Communique by Ministers of the Global Coalition to Defeat Daesh/Isis Small Group", 4 giugno 2020.

ci sono complimentati con il nuovo governo iracheno del Primo Ministro Mustafa al-Kadhimi, che è stato eletto seguendo una transizione democratica²¹⁹.

Per quanto riguarda l'aspetto della diffusione di Daesh all'infuori della regione siro-irachena i Ministri degli Esteri valutano la possibilità di prendere ulteriori impegni concreti, ovvero operazioni nella regione nell'Africa occidentale e del Sahel, sempre previa richiesta ed autorizzazione dei paesi interessati.

Infine, si è voluto rimarcare specialmente da parte del segretario di Stato americano la necessità che tutti i paesi della coalizione rimpatrinino e perseguano giuridicamente nei rispettivi paesi tutti i loro cittadini detenuti nelle prigioni siriane ed irachene che si siano macchiati di crimini legati al terrorismo di Daesh, in quanto *Foreign Terrorist Fighters*. Questo per alleggerire sia il sistema carcerario di questi paesi che non può sostenere economicamente un peso così consistente e al tempo stesso garantire un trattamento umano dei prigionieri; sia perché proprio vista la mole di internati vi è il rischio concreto che essi possano evadere e costituire nuove cellule terroristiche sia in tali paesi che all'estero.

Si può affermare che attraverso la Coalizione Globale contro Daesh, la comunità internazionale ha svolto un ruolo chiave per rispondere rapidamente alla minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale recata da Daesh, conseguendo dei risultati importanti sia a livello operativo sia a livello di efficace coordinamento tra i paesi contributori.

Infatti, al di là delle sue azioni militari congiunte in Iraq e in Siria, la Coalizione Globale rappresenta un meccanismo chiave di mobilitazione e coordinamento diplomatico attraverso attività mirate e gruppi di lavoro specifici.

L'approccio multidimensionale civile-militare basato sul supporto alle forze *partners* locali in tutte le materie di lavoro ha fatto in modo che tale minaccia globale sia stata sezionata e affrontata con più strategie, proposte da più *expertise* di nazionalità diverse, che sicuramente hanno dato luogo a uno scambio fruttuoso di idee e informazioni, le quali poi sono state implementate a livello internazionale. Dunque, la Coalizione ha dimostrato di essere un veicolo coeso e adattabile che ha sostenuto questo importante sforzo attraverso la capacità di dialogo e la volontà comune di non lasciare solo alle "armi" la possibilità di sconfiggere questa minaccia.

Infine, la Coalizione Globale, e in generale le coalizioni dei volenterosi, dimostra che a volte la Diplomazia, normalmente associata alla risoluzione pacifica delle controversie, può anche essere strettamente associata al conflitto: nel senso che può sia costruire "alleanze belliche" sia, inoltre, coordinarle e gestirle.

²¹⁹ BORSARI F., "Un nuovo vecchio governo a Baghdad", ISPI, 8 maggio 2020.

Tale funzione della diplomazia, ovvero come strumento per coordinare e legittimare l'uso della forza nell'ambito delle coalizioni dei volenterosi, si pone in contrasto con la visione che normalmente numerosi studiosi le associano, ossia la mera risoluzione pacifica delle controversie. Dunque, vista la progressiva affermazione delle CoW nel campo delle scelte di politica internazionale, ci si domanda come definire tutti quei casi in cui la Diplomazia funge da creatrice di alleanze militari *-ad hoc* o meno-, o che addirittura in certi casi arriva a gestire vere e proprie campagne belliche e che quindi la associano al conflitto: come ad esempio è accaduto nelle operazioni segrete -ed illegali- dei bombardamenti americani in Laos, gestiti dal Dipartimento di Stato americano all'interno della Guerra del Vietnam²²⁰.

Rafforzano tali posizioni, dato che lo svolgimento di operazioni di guerra all'estero richiede tutte le capacità di coordinamento diplomatico, gli stessi casi della Guerra del Golfo (1991); dell'intervento in Iraq (2003); dell'azione in Libia (2011) dove si è svolto un'intensa attività diplomatica per ottenere la risoluzione 1973 del CdS, che autorizzava i membri delle Nazioni Unite a prendere, singolarmente o nel quadro di un'organizzazione o accordo regionale, "tutte le misure necessarie" per proteggere i civili e le aree popolate sotto minaccia di attacco utilizzando la nuova dottrina della *R2P*; del Mali (2013) nel quale su insistenza della Francia, il CdS ha approvato la risoluzione 2100 che autorizza "tutte le misure necessarie" per riportare la "stabilità" nel Paese, e ha creato una missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. Infine, come analizzato precedentemente, anche il caso della Coalizione Globale contro Daesh, nel quale la cooperazione multilaterale è un mezzo attraverso cui il cosiddetto "Mondo Libero" conduce una guerra a un'entità che si vuole fare stato: che propone un suo progetto alternativo di "ordine mondiale", ovvero il "Califfato", per mezzo della jihad globale e basato sulla supremazia della religione islamica.

Si tratta dunque di una trasformazione della Diplomazia (funzione) da "potere civile" a strumento per esercitare e legittimare l'uso della forza?

Alcuni studiosi, tra cui Barkawi (2015), ritengono che la risposta a questa domanda sia che la diplomazia non si possa relegare alla semplice associazione "diplomazia = negoziati = pace", e quindi distinguerla completamente e radicalmente dalla "guerra"; come, al contrario, eminenti studiosi affermano, tra cui Sharp (2009). Quest'ultimo infatti ritiene che la Diplomazia sia "*about the maintenance of peaceful relations between separate political entities*"²²¹ e che la guerra rappresenti "il fallimento della diplomazia"²²².

²²⁰ Per approfondimenti vedere BARKAWI T., "Diplomacy, war, and world politics", in "Diplomacy and the Making of World Politics" edito da SENDING O. J., POULIOT V. e NEUMANN I. B., Cambridge University Press, 2015, pg 73 ss.

²²¹ SHARP P., "Diplomatic Theory of International Relations", Cambridge University Press, 2009, pg 10.

²²² SHARP P., "Diplomatic Theory of International Relations", Cambridge University Press, 2009, pg 1.

Ma gli esempi della connessione tra la Diplomazia (e i diplomatici) e la Guerra, sono quanto mai numerosi e diversi. Tra questi ultimi troviamo, appunto, la creazione di alleanze militari; la pianificazione delle strategie di guerra; la minaccia attraverso sanzioni economiche o di altro tipo; inoltre essa è necessaria per la ricerca ed acquisto di rifornimenti di armi e munizioni; per le consulenze e il supporto in materia militare e di sicurezza, e i relativi programmi di addestramento delle forze di sicurezza del paese ospitante; per ottenere le basi all'estero per poter condurre le proprie offensive militari; e tramite le ambasciate influenzare, controllare e dirigere operazioni d'*intelligence* e la raccolta d'informazioni. Queste operazioni avvengono mediante i canali diplomatici classici, ovvero le reti di ambasciate e consolati nel mondo; a livello ministeriale o di vertice; a livello bilaterale o all'interno di organismi multilaterali come le Nazioni Unite; ma anche attraverso le organizzazioni non governative (ONG).

Dunque, non si può distinguere a priori la Diplomazia dalla Guerra, in quanto essa è necessaria per condurla attraverso anche il coordinamento e la costruzione di coalizioni internazionali²²³. Ovviamente tale visione "bellicosa" non cancella quella della Diplomazia come portatrice di Pace, attraverso la risoluzione pacifica delle controversie, ma ne arricchisce la sua dimensione reale, con una visione a 360 gradi dei suoi utilizzi più pragmatici.

Quindi, se di trasformazione in parte si tratta, visto che l'impiego di queste modalità d'intervento internazionale, tramite l'azione della diplomazia per legittimare l'uso della forza, è sempre più frequente a livello storico; non si può tralasciare l'aspetto che si tratti solo in parte di una trasformazione, in quanto questa funzione "guerresca" della Diplomazia è insita nel suo "codice genetico" sin dai suoi arbori.

Pertanto, il "dover catalogare" teoricamente a tutti i costi -così come è avvenuto negli studi delle Relazioni Internazionali sino ad oggi- la Diplomazia all'interno di una fattispecie, nella dicotomia tra Guerra e Pace, è riduttivo della funzione reale e storica della Diplomazia nel corso del tempo. Infatti, essa è stata impiegata, e lo è tuttora, in ogni genere di situazione in cui entrino in gioco le relazioni e gli interessi di due o più paesi. Di conseguenza la loro complessità a seconda delle varie circostanze, rende quanto mai difficile categorizzare definitivamente la Diplomazia all'interno di una sola funzione, in quanto le stesse definizioni, e il confine tra Guerra e Pace, è sempre più labile nel contesto delle "nuove guerre", dove gli attori principali non sono solo stati ma anche entità non statuali, come ad esempio i gruppi terroristici internazionali, come analizzato nel primo capitolo.

²²³ BARKAWI T., "Diplomacy, war, and world politics", in "Diplomacy and the Making of World Politics" edito da SENDING O. J., POULIOT V. e NEUMANN I. B., Cambridge University Press, 2015, pg 56.

Pertanto, si può affermare che la Diplomazia, nelle sue molteplici ramificazioni, svolga un ruolo decisivo e fondamentale nella gestione della sicurezza internazionale e negli “affari bellici” in generale.

Questo per quanto riguarda l’aspetto della funzione della Diplomazia per “pianificare-esercitare-gestire” la violenza organizzata, o guerra, in tutti i suoi gradi e declinazioni. D’altro canto, l’altro aspetto preso in considerazione, è l’uso che recentemente si è fatto della Diplomazia, attraverso la quale rendere legittimo -o almeno tentare- un intervento internazionale benché illegale, come ammonisce Chomsky (2020). Infatti, tale utilizzo “giustificativo”, come osservato nel capitolo precedente, comporta che le regole internazionali vigenti vengano meno a seconda di chi è il soggetto che deve sottostare ad esse. Chomsky (2020) afferma che spesso e volentieri, nel caso delle coalizioni dei volenterosi -ma anche negli interventi unilaterali- a guida occidentale, esse non debbano rispettare il divieto all’uso della forza così come sancito all’art. 2 della Carta delle Nazioni Unite, e che gli interessi specifici nazionali dei paesi *core* della coalizione prevalgano sul diritto di non ingerenza negli affari interni di uno stato, e sul diritto internazionale in generale. Infatti, permettendo un più ampio utilizzo dell’art. 51 della Carta, si è arrivati a ipotizzare ed attuare l’autodifesa “preventiva”²²⁴ contro il terrorismo (collettiva nel caso in questione), così da legittimare politicamente, ma non giuridicamente l’azione, così come affermato nella “dottrina Bush” sulla *Preemptive War* del 2002. La critica di Chomsky è indirizzata ai paesi cosiddetti “avanzati” e alle loro diplomazie, che tramite queste legittimazioni politiche, non legali, degli interventi multilaterali militari, svuotano di significato e forza le leggi internazionali, le quali dovrebbero tutelare la comunità internazionale nel suo complesso, e lo stesso ordine mondiale liberale così come stabilito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale²²⁵.

Infine, ci si chiede se dunque questa tipologia d’intervento internazionale, ovvero la creazione di organismi multilaterali *ad hoc*, sia un modello da seguire o un’involuzione da evitare. La risposta è molteplice, infatti se per alcuni versi possiede dei fattori di pregio, tra cui come abbiamo visto, la rapidità di formazione e d’impiego, e l’efficacia in generale degli sforzi messi in campo; dall’altra crea non pochi dubbi per quanto riguarda la legalità e la legittimità dell’intervento. Quest’ultime, come osservato, sono date dal caso specifico per cui si crea tale formazione internazionale (essendo *ad hoc*), e dunque può essere o meno provvista di tale legalità e legittimità internazionale. Ma in generale nella prassi recente si riscontra che l’utilizzo di “coalizioni dei Volenterosi” crea spesso e volentieri dei “malumori”, se non delle vere e proprie fratture diplomatiche in seno alla comunità

²²⁴ Nella dottrina Bush si preferisce usare il termine *Preemptive*, traducibile in italiano in una “percezione di minaccia imminente”, e che ha un significato diverso in inglese da *Preventive*, in quanto il secondo termine tradotto in italiano letteralmente “preventivo” come il primo, non era ammissibile politicamente.

²²⁵ CHOMSKY N., “*Illegale, eppure Legittimo: una dubbia dottrina del nostro tempo*”, Castelvocchi, 2020.

internazionale. Tali insofferenze non si riscontrano solo tra gli attori internazionali di schieramenti politici opposti o rivali rispetto al paese, o insieme di paesi, intenti a formare siffatto raggruppamento, ma anche tra gli alleati più stretti che condividono storicamente un affiatamento diplomatico speciale. Tali esempi si sono verificati sia per quanto riguarda il caso dell'intervento in Iraq del 2003 a guida americana, sia per quello in Libia del 2011, dove alcuni alleati della NATO si sono ritrovati su fronti diplomatici opposti rispetto alla volontà di intervenire con questa modalità in queste due crisi.

Inoltre, il rischio maggiore che la creazione di tali fratture internazionali -dovute all'utilizzo indisciplinato di questa modalità d'intervento- comporta che le coalizioni possano essere formate anche da paesi con interessi "predatori" nei confronti di altri attori internazionali più deboli, dunque creando una spirale di violenza difficile da frenare, venute meno le capacità degli organismi internazionali -*in primis* il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite- di conformare agli obblighi internazionali sul divieto dell'uso della forza, i vari paesi della comunità internazionale. Così come ha ammonito il "Comitato per le Minacce ad Alto Rischio" dell'ONU nel dicembre 2004 riguardo alla possibilità di ampliamento dell'art. 51 della Carta per consentire azioni "preventive": «[...] Se si permette a uno di agire [il concetto comprende anche l'utilizzo multilaterale *ad hoc* di coalizioni dei volenterosi], presto si permetterà a tutti.».

Concludendo, a parte l'efficace e riuscito -ad oggi- intervento internazionale contro il sedicente Stato Islamico, l'utilizzo di questa tipologia d'azione, tramite la formazione e l'impiego di coalizioni dei volenterosi, deve essere quanto mai più controllato, disciplinato e morigerato possibile, ovvero essere autorizzato dal Consiglio di Sicurezza, e basato quindi sulla Carta delle Nazioni Unite, tenendo però conto dei recenti sviluppi in dottrina in materia di *Responsibility to Protect*. Così da ottenere la legalità e la legittimità internazionale dell'intervento, e non dare ulteriore adito, o giustificazioni tramite i cosiddetti "precedenti", a possibili future coalizioni -illegali- con "scopi predatori" nei confronti dei paesi più deboli della comunità internazionale.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interne e intervento esterno*, in *Approfondimento* n. 37, giugno 2011.

AA.VV., *Wanted: Foreign Fighters: The Escalating Threat of ISIL in Central Asia : Hearing Before the Commission on Security and Cooperation in Europe, One Hundred Fourteenth Congress, First Session, June 10, 2015*, U.S. Government Publishing Office, 2015.

ACCONCI P., CATTIN C.D., MARCHESI A., PALMISANO G., SANTORI V., *International Law and the Protection of Humanity: Essays in Honor of Flavia Lattanzi*, Martinus Nijhoff Publishers, New York, 2016.

ALBRIGHT M.K., “*Bridges, Bombs or Bluster?*”, *Foreign Affairs*, maggio 2003

ANDREATTA F., “*Relazioni Internazionali*”, Bologna, Il Mulino, 2012.

ARANGIO-RUIZ G., *Difesa legittima (diritto internazionale)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. VI, 1960.

BALTRUSAITIS D.F., *Coalition Politics and the Iraq War: Determinants of Choice*, FirstForumPress, London, 2010.

BANNELIER-CHRISTAKIS K., “*Military Interventions against ISIL in Iraq, Syria and Libya, and the Legal Basis of Consent*”, *Leiden Journal of International Law*, 2016, 29.

BARKAWI T., “*Diplomacy, war, and world politics*”, in “*Diplomacy and the Making of World Politics*” edito da SENDING O. J., POULIOT V. e NEUMANN I. B., Cambridge University Press, 2015.

BARONE D. M., “*Il Finanziamento al Terrorismo dopo la Disfatta del Califfato: Risorse, Metodologie e Attori Coinvolti*”, CESI Centro Studi Internazionali, 20 agosto 2019.

BERRIDGE G.R., “*Diplomacy: Theory and Practice*”, Palgrave Mcmillan, 2010.

BONANATE L., *Non belligeranti come del '39*, in *L'Unità*, 21 marzo 2003.

BORSARI F., “*Un nuovo vecchio governo a Baghdad*”, ISPI, 8 maggio 2020.

BOUTROS-BOUTROS GHALI, “*Un'Agenda per la Pace: Diplomazia Preventiva, Pacificazione, Mantenimento della Pace*”, Rapporto del Segretario Generale che fa seguito alla dichiarazione adottata dall'incontro al vertice del Consiglio di Sicurezza del 31 gennaio 1992, New York, United Nations, 1992.

BOUTROS-BOUTROS GHALI, *Stati Uniti contro il resto del mondo*, in *L'Unità*, 21 aprile 2003.

- BUSH G.W., *Graduation speech*, West Point, New York, 1 giugno 2002.
- BUSH G.W., *State of the Union Speech*, Washington, 28 gennaio 2003.
- BUSSOLETTI F., “I 4 big del GICT si incontrano contro la propaganda jihadista online”, *Difesa&Sicurezza*, 1 agosto 2017.
- CANNIZZARO E., *Il principio della proporzionalità nell’ordinamento internazionale*, Giuffrè, Milano, 2000.
- CANNIZZARO E., *Nazioni Unite, nove voti non bastano*, in *L’Unità*, 11 marzo 2003.
- CAPORASO J.A., *International relations theory and multilateralism: the search for foundation*, in *International Organization*, 46, 1992.
- CHAPLEAU P., *154 frappes aériennes US lancées contre l’Etat islamique depuis le 8 août*, su *Ouest-France*, 11 settembre 2014.
- CHERUBINI F., *L’asilo dalla Convenzione di Ginevra al diritto dell’Unione Europea*, Cacucci, Bari, 2012.
- CHOMSKY N., “*Illegale, eppure Legittimo: una dubbia dottrina del nostro tempo*”, Castelvechi, 2020
- CHOMSKY N., *Lezioni di potere. Scritti e interviste su guerra preventiva e impero*, Datanews, Milano, 2003.
- CHOMSKY N., MARCENÓ S., VACARO S., *Terrore infinito. La questione palestinese dalla guerra del Golfo all’Intifada*, Dedalo, Bari, 2002.
- CHULOV M., RASOOL M., “*ISIS founding member confirmed by spies as group's new leader*”. *The Guardian*. 20 gennaio 2020.
- CIA, *Unclassified Report to Congress on the Acquisition of Technology Relating to Weapons of Mass Destruction and Advanced Conventional Munitions 1 January Through 30 June 2002*, Langley, Virginia, 2002.
- COHEN S., *Democracies at War against Terrorism: A Comparative Perspective*, Palgrave Macmillan US, New York, 2008.
- Consiglio di Sicurezza dell’ONU, Risoluzione dell’8 novembre 2002, n. 1441.
- COMBACAU J., *The Exception of Self-Defence in U.N. Practice*, in *The Current Legal Regulation of the Use of Force*, Dordrecht, 1986.
- CORBE’ P., « *le Charles de Gaulle engagé contre Daesh* », *Le journal de 7h30*, 23 febbraio 2015.
- CRENSHAW H.L., *Creating a “coalition of the Willing”: The Social, Political, and Moral Nature of a Military Family Readiness Group*, Minnesota State University, Mankato, 2006.

- DAUTRY M., « *Irak : la France n'enverra pas de troupes au sol, annonce François Hollande* », RTL, 18 settembre 2014.
- DACREMA E., « *Siria: come l'intervento turco trasformerà il conflitto.* » ISPI 11 Ottobre 2019.
- DECLICH L., *Stato Islamico, l'architettura del terrore*, in *Chi ha paura del Califfato, Limes*, n. 3, 2015.
- DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Bari, 2001.
- DILEGGE D., *Hammer of the Caliphate: The Territorial Demise of the Islamic State—A Small Wars Journal Anthology*, Xlibris Corporation, London, 2018.
- ENGELBREKT K., MOHLIN M. e WAGNSSON C., « *The NATO Intervention in Libya: Lessons Learned from the Campaign* », Routledge, New York, 2013.
- FATTUTA F., PERUZZI L., *Kosovo 1999. Le operazioni belliche di una guerra moderna*, Mursia, Milano, 2000.
- FEINBERG M., « *The Legality of the International Coalition against ISIS: The Fluidity of International Law* », JUSTICE n.57, 9 dicembre 2015.
- FINARDI E., *Come decide l'America*, in *Limes* 1, 2003.
- FRIZELL S., « *John Kerry Calls for Global Coalition to Fight ISIS Militants* », *Time*, 30 agosto 2014.
- FREEDMAN L., « *Superterrorism: Policy Responses* », Blackwell Publishing Ltd., 2002.
- Foreign Fighters under International Law*, in *Geneva Academy of International Humanitarian Law and Human Rights*, 2014.
- GAIANI G., « *ISIS un anno dopo: Punti di forza e debolezza del Califfato* », GNOSIS Rivista Italiana d'Intelligence, 3/2015.
- GARDAM J.G., *Proportionality and force in international law*, in *American Journal of International Law*, 1993.
- GERVAIS V., van GENUGTEN S., *Stabilising the Contemporary Middle East and North Africa: Regional Actors and New Approaches*, Springer Nature, New York, 2019.
- GLIOTI A., *La sfida delle riviste patinate tra Al-Qā'ida e Stato Islamico*, in *Chi ha paura del Califfato, Limes*, n. 3, 2015.
- GONZALEZ M., *Spain to deploy 300 troops in Iraq to train army against Islamic State*, in *El Pais*, 22 ottobre 2014.
- GORDON E., *Conflict, Security and Justice*, Macmillan International Higher Education, London, 2019.
- GRAY J., *Al Qaeda e il significato della modernità*, Fazi, Roma, 2004.

- GROSS O., “*Unresolved legal questions concerning operation inherent resolve*”, Texas International Law Journal, 2017, 52(2).
- HAMPTON J., *Internally Displaced People: A Global Survey*, Routledge, London, 2014.
- HASHIM A. S., “*Insurgency and Counterinsurgency in Iraq*”, Cornell University Press, 2006.
- HASHIM A. S., “*The Islamic State: From Al-Qaeda Affiliate to Caliphate*”, Middle East Policy, Vol. XXI, No. 4, 2014.
- HEGGHAMMER T., *The Rise of Muslim Foreign Fighters: Islam and the Globalization of Jihad*, in *International Security*, vol. 35, no. 3, 2011.
- HELD D., *Global transformations: Politics, Economics and Culture*, Stanford University Press, Stanford, 1999.
- HUSSAIN J., “DAESH”, Defence Journal, Vol. 19; No. 9, 30 aprile 2016.
- JOHNS R. e DAVIES G., “*Coalitions of the willing? International backing and British public support for military action*”, Journal of Peace Research, 51 (6), 2014.
- “*Joint Communiqué by Ministers of the Global Coalition to Defeat Daesh/Isis Small Group*”, 4 giugno 2020.
- JUNEAU T., “*Containing the Islamic State*”, Middle East Policy, Vol. XXII, No. 3, 2015
- ID Informazioni della Difesa, “*Operazione Prima Parthica*”, Rivista dello Stato Maggiore della Difesa, 1-2016.
- “Iraq: ISIS esulta per morte Soleimani”. ANSA. 10 gennaio 2020.
- KALDOR M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’età globale*, Carocci, Roma, 2001.
- KONO D.Y., *When do trade blocs block trade?*, in *International Studies Quarterly*, 51, 1, 2007.
- KUPCHAN C.A., *The Promise of Collective Security*, in *International Security*, Vol. 20, No. 1, Summer, 1995.
- La risposta del Comitato speciale al rapporto del Panel, Documento delle Nazioni Unite, A/C.4/55/6, 4 Dicembre 2000.*
- LAKE A.D., *American hegemony and the future of East-West relations*, in *International Studies Perspectives*, vol. 7, 2006
- LAMBERTI-ZANARDI P., *La legittima difesa nel diritto internazionale*, Giuffrè, Milano, 1972.
- LOMBARD M., *The Golden Age of Islam*, American Elsevier, New York, 1975.
- LOVOTTI C. “USA-Iran: l’Iraq non può (più) essere un terreno di scontro”. ISPI. 10 gennaio 2020.

- MARONE F., “*Il nuovo “califfo” e l’evoluzione dello Stato islamico*”. ISPI. 21 gennaio 2020.
- MARONE F., “*La testa dell'idra: il nuovo leader dell'ISIS*”. ISPI. 1 novembre 2019.
- MARONE F., OLIMPIO M., “*La minaccia jihadista dopo il Califfato.*” ISPI 28 Marzo 2019.
- MCINNIS K. J., “*Coalition Contributions to Countering the Islamic State*”, Congressional Research Service, 24 agosto 2016.
- MEKY S., *Egypt’s Dar al-Ifta: ISIS extremists not ‘Islamic State’*, in *Al Arabiya*, 24 agosto 2014.
- MELLO P. A., “*Explaining Military Engagement in the Fight Against Daesh: A Set-Theoretic Analysis*”, University of Erfurt, 27 marzo 2019.
- MINI F., *Un anno dopo*, in *Limes*, quaderno speciale n. 1, 2002.
- MORELLI G., *Nozioni di diritto internazionale*, Cedam, Padova, 1967.
- NICKS D., “*U.S. Forms Anti-ISIS Coalition at NATO Summit*”, TIME, 5 settembre 2014.
- NIGRO V., “*Iraq, strage di yazidi: almeno 500 uccisi dallo Stato Islamico. Nuovi raid americani*”, La Repubblica, 10 agosto 2014.
- ÒBRIEN W.V., *The Rule of Law in Small States*, in *Annali dell’Accademia Americana di Scienze Politiche e Sociali*, Vol.541, Settembre 1995.
- PASSALACQUA C. M., “*LE ORGANIZZAZIONI REGIONALI E LA CARTA DELL’ONU*”, Osservatorio Strategico, 2018.
- PEOU S., *The UN, Peacekeeping and Collective Human Security: From An Agenda for Peace to the Brahimi Report*, in *International Peacekeeping*, vol. 9, 2002.
- PICONE P., *Interventi delle Nazioni Unite e obblighi erga omnes*, in Id., *Interventi delle Nazioni Unite e diritto Internazionale*, Cedam, Padova, 1995.
- POKALOVA E., *Returning Islamist Foreign Fighters: Threats and Challenges to the West*, Springer Nature, London, 2019.
- POLUS S.S. e BENNY G., “*International Organizations against the Islamic State in Iraq and Syria: A Neoliberal Institutional Analysis*”, National University of Malaysia, 2017
- Portugal treina militares iraquianos contra o Estado*, in *Público*, 13 dicembre 2014.
- PRESTOWITZ C., *Stato canaglia. La follia dell’unilateralismo americano*, Fazi, Roma, ottobre 2003.
- Rapporto del Panel on United Nations Peace Operations*, Doc UN, A/55/305, S/2000/809, 17 agosto 2000.
- Rapporto del Rappresentante Speciale per le Operazioni di Mantenimento della Pace*, UN Doc., A/54/839, A/55/305-S/2000/80, 21 Agosto 2000.

Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulla realizzazione del rapporto del gruppo di esperti (Panel), A/55/502, 20 ottobre 2000.

Redazione ANSA, “*Dal Bataclan a Barcellona, le stragi Isis in Europa*”, ANSA, 27 ottobre 2019.

Report of an Independent Task Force Sponsored by the James A. Baker III Institute for Public Policy of Rice University and the Council on Foreign Relations Edward L. Morse and Myers Jaffe, Strategic Energy Policy Challenges for the 21st Century, New York, 2001.

RICE C., *Campaign 2000: Promoting National Interest*, in *Foreign Affairs*, gennaio/febbraio 2000.

Risoluzione 2178(2014) del Consiglio di Sicurezza dell’ONU sui combattenti terroristi stranieri.

RODILES A., *Coalitions of the Willing and International Law: The Interplay between Formality and Informality*, Cambridge University Press, Cambridge, 2018.

RONZITTI N., *Forza (uso della)*, in *Digesto delle Discipline pubblicistiche*, vol. VII, 1991.

RONZITTI N., “*Il diritto internazionale e l’intervento contro l’Isis*”, *Affarinternazionali*, 16 novembre 2015.

RUYS T., FERRO L., “*Divergent Views on the Content and Relevance of the Jus ad Bellum in Europe and the United States? The case of the U.S.-led military coalition against ‘Islamic State’*”, *ASIL International Legal Theory Interest Group*, 2016.

SAIDEMAN S. M., “*The ambivalent coalition: doing the least one can do against the Islamic state*”, *Contemporary Security Policy*, 2016, 37:2.

SANGER D.E., RISEN J., *C.I.A. Chief Takes Blame in Assertion on Iraqi Uranium*, in *The New York Times*, 12 luglio 2003.
settembre 2002.

SHARP P., “*Diplomatic Theory of International Relations*”, Cambridge University Press, 2009.

Si alla pace no alla guerra. Il mondo sfila in corteo, in *La Repubblica*, 16 febbraio 2003.

SMITH B.K., FIGUEROA-CABALLERO A., CHAN S., KOVACS R., MIDDO E., NELSON L., PALACIOS R., YELIMELI S., STOHL M., “*Framing Daesh: Failures and Consequences*”, *Perspectives on Terrorism*, Volume 10, Issue 4, agosto 2016.

SOMMARUGA C., *Il diritto internazionale umanitario e il suo rispetto: una sfida permanente*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, fasc. 313, 2012.

S/RES/2170 (2014).

STERN J. e BERGER J.M., “*ISIS: The State of Terror*”, HarperCollins, 2015.

TUCKER-JONES A., *Daesh: Islamic State’s Holy War*, Casemate Publishers, London, 2018.

UN Charter, San Francisco Charter, 1945.

United Nations Security Council Resolution 1296, 19 Aprile 2000.

United Nations Security Council, Resolution 1973 (2011).

U.S. Department of State, “Joint Statement Issued by Partners at the Counter-ISIL Coalition Ministerial Meeting”, Media Note, Office of the Spokesperson Washington, DC, 3 dicembre 2014.

United States National Security Strategy (USNSS) 2002, Washington DC.

VARESI S., “*La Libia in fiamme*”, in Limes, 2011.

VENTURINI G., *Necessità e proporzionalità nell’uso della forza militare in diritto internazionale*, Giuffrè, Milano, 1988.

WATKINS M. e ROSEGRANT S., “*Breakthrough International Negotiation: How great negotiations transformed the world’s toughest post-Cold War conflicts*”, Jossey-Bass, San Francisco, USA, 2001.

WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of the United States of America*, Washington, settembre 2002.

WOLFORD S., “*The Politics of Military Coalitions*”, New York, Cambridge University Press, 2015.

WOODWARD B., *La guerra di Bush*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003.

WRIGHT L., *Gli anni del terrore. Da al-Qaeda allo Stato Islamico*, Adelphi Edizioni spa, Milano, 2017.

WU T., “*Landpower, Time, and Terrorism: A Strategy of Lightness in the Counter-ISIS Campaign*”, FPRI, 22 febbraio 2018.

SITOGRAFIA

AFP, *Le Pentagone baptise sa mission en Irak et en Syrie "Détermination absolue"*, in *L'Orient. Le Jour*, 2020, consultabile sul sito internet <https://www.lorientlejour.com/article/891283/le-pentagone-baptise-sa-mission-en-irak-et-en-syrie-determination-absolue.html>

Australia authorizes special forces troops to go to Iraq, in *Reuters*, 3 ottobre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-australia/australia-authorizes-special-forces-troops-to-go-to-iraq-idUSKCN0HS05520141003>

DELORENZI D., *"Foreign Fighters" e l'attuazione nell'UE della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 2178 (2015). Un altro caso di "legiferare in fretta, pentirsi con comodo..."?*, 2016, consultabile sul sito internet <http://rivista.eurojus.it/foreign-fighters-e-lattuazione-nellue-della-risoluzione-del-consiglio-di-sicurezza-delle-nazioni-unite-2178-2015-un-altro-caso-di-legiferare-in-fretta-pentirsi-con-comodo/?print=pdf>;

Deux branches d'Al-Qaïda appellent les jihadistes à s'unir contre la coalition anti-EI, 16 settembre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.france24.com/fr/20140916-branche-al-qaida-appel-jihadistes-coalition-anti-ei-etat-islamique-aqpa-aqmi>

ENTOUS A., BARNES J.E., NISSENBAUM D., *U.S. Lays Groundwork for Syria Strike*, in *The Wall Street Journal*, 25 agosto 2014, consultabile sul sito internet <https://www.wsj.com/articles/u-s-military-prepares-for-surveillance-flights-over-syria-1409005925>.

Etat islamique: les Etats-Unis se félicitent des premières frappes en Syrie, in *Le Parisien*, 23 settembre 2014, consultabile sul sito internet <http://www.leparisien.fr/international/etat-islamique-les-etats-unis-frappent-pour-la-premiere-fois-en-syrie-23-09-2014-4156915.php>.

François Hollande annonce un « soutien aérien » en Irak, in *Le Monde*, 18 settembre 2014, consultabile sul sito internet https://www.lemonde.fr/politique/article/2014/09/18/francois-hollande-annonce-un-soutien-aerien-en-irak_4490278_823448.html

Frappes de la coalition en Syrie: Lavrov dénonce "une "agression" contre les forces anti-EI, 7 giugno 2017, consultabile sul sito internet https://www.rtf.be/info/monde/detail_frappes-de-la-coalition-en-syrie-lavrov-denonce-une-agression-contre-les-forces-anti-ei?id=9627325

GAIANI G., *"Ecco la lista delle (poche) armi italiane ai curdi"*, *Analisi Difesa*, 4 settembre 2014 <http://www.analisdifesa.it/2014/09/ecco-la-lista-delle-poche-armi-italiane-ai-curdi/>

Germany Sending 40 Soldiers to Iraqi Kurdistan, in *Naharnet*, 13 settembre 2014, consultabile sul sito internet https://www.business-standard.com/article/pti-stories/germany-sending-40-soldiers-to-iraqi-kurdistan-114091400013_1.html.

<http://www.analisdifesa.it/2014/09/ecco-la-lista-delle-poche-armi-italiane-ai-curdi/>

<https://icsr.info/2015/01/26/foreign-fighter-total-syriairaq-now-exceeds-20000-surpasses-afghanistan-conflict-1980s/>

<https://archive.unric.org/it/pace-e-sicurezza/risoluzioni/31077-il-testo-completo-della-risoluzione-2254-2015->

<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N02/723/72/PDF/N0272372.pdf?OpenElement>

<https://theglobalcoalition.org/en/statement-of-the-political-directors-of-the-global-coalition-to-defeat-daesh/>

Irak: la France n'enverra pas de troupes au sol, annonce François Hollande, 18 settembre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.rtl.fr/actu/politique/irak-la-france-n-enverra-pas-de-troupes-au-sol-annonce-francois-hollande-7774373530>.

“Iraq, raid Usa contro postazioni Isis Francia: ‘Pronti ad affiancare Washington’”, *Il Fatto Quotidiano*, 8 agosto 2014, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/08/08/iraq-obama-autorizza-raid-contro-lisis-bisogna-prevenire-un-genocidio/1085440/>

Le Canada mènera des frappes aériennes en Irak contre l’EI, 3 ottobre 2014, consultabile sul sito internet <https://ici.radio-canada.ca/nouvelle/687490/canada-parlement-action-militaire-etat-islamique-irak>

Le journal de 7h30: le Charles de Gaulle engagé contre Daesh, 23 febbraio 2015, consultabile sul sito internet <https://www.rtl.fr/actu/debats-societe/le-journal-de-7h30-le-charles-de-gaulle-engage-contre-daesh-7776715141>;

Les Emirats reprennent les frappes contre le groupe jihadiste EI, 10 febbraio 2015, consultabile sul sito internet <https://www.nouvelobs.com/monde/20150210.AFP8286/les-emirats-reprennent-les-frappes-contre-le-groupe-jihadiste-ei.amp>

Les États-Unis bombardent des positions d’artillerie de l’État islamique en Irak, in *Le Figaro*, 8 agosto 2014, consultabile sul sito internet <https://www.nouvelobs.com/monde/20140808.OBS5903/irak-les-etats-unis-bombardent-des-positions-de-l-etat-islamique.html>.

Les États-Unis doublent le nombre de militaires combattant en Irak contre l’EI, 7 novembre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.france24.com/fr/20141107-etats-unis-doublent-le-nombre-militaires-combattant-irak-contre-ei>

Lettera al Presidente Clinton del 26 gennaio 1998, consultabile sul sito internet www.newamericancentury.org

Lettera a Gingrich e Lott del 29 maggio 1998, consultabile sul sito internet www.newamericancentury.org

LONDOÑO E. e CASEY N., *“Trump Administration Discussed Coup Plans With Rebel Venezuelan Officers”* *The New York Times*, Sept. 8, 2018 <https://www.nytimes.com/2018/09/08/world/americas/donald-trump-venezuela-military-coup.html>.

Lutte contre Daech: la coalition des 22 réunie à Washington en quête d’une stratégie, in *Le Parisien*, 14 ottobre 2014, consultabile sul sito internet <http://www.leparisien.fr/international/coalition-contre-daech-les-22-reunis-a-washington-en-quete-d-une-strategie-14-10-2014-4212131.php>

Obama reconnaît ne pas "avoir de stratégie" contre l'EI en Syrie, 29 agosto 2014, consultabile sul sito internet <https://www.nouvelobs.com/monde/guerre-en-syrie/20140829.OBS7563/obama-reconnait-ne-pas-avoir-de-strategie-contre-l-ei-en-syrie.html>.

One-Year Anniversary of Operation Inherent Resolve, in *Council on Foreign Relations*, 12 agosto 2015, consultabile sul sito internet <https://www.cfr.org/blog/one-year-anniversary-operation-inherent-resolve>

PASQUAZZI S., “*Daesh: il jihad globale al suo massimo?*”, *Sicurezzanazionale.gov*, 22 aprile 2016, <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/approfondimenti/daesh-il-jihad-globale-al-suo-massimo.html>

“Perché il gruppo Stato islamico è chiamato anche Isis o Daesh?” *Internazionale*, 17 novembre 2015, consultabile sul sito <https://www.internazionale.it/notizie/2015/11/17/isis-daesh-stato-islamico-nome>

Premières frappes britanniques en Irak, in *Le Figaro*, 30 settembre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.lefigaro.fr/flash-actu/2014/09/30/97001-20140930FILWWW00352-premieres-frappes-britanniques-en-irak.php>

Près de 5.000 bombes lâchées contre l'EI, in *Le Figaro*, 8 gennaio 2015, consultabile sul sito internet <https://www.lefigaro.fr/flash-actu/2015/01/08/97001-20150108FILWWW00019-pres-de-5000-bombes-lachees-contre-l-ei.php>

Redazione esteri *Il Tempo.it*, “Iraq, miliziani qaedisti verso Baghdad”, *Il Tempo.it*, 12 giugno 2014, consultabile sul sito <https://www.iltempo.it/esteri/2014/06/12/news/iraq-miliziani-qaedisti-verso-baghdad-943389/>

sito ufficiale “Combined Joint Task Force – Operation Inherent Resolve”, <https://www.inherentresolve.mil>

sito web Dipartimento della Difesa Stati Uniti d’America www.dod.defense.gov

sito web Dipartimento di Stato Stati Uniti d’America www.state.gov

sito web Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Italiano www.esteri.it

sito web Ministero della Difesa Italiano www.difesa.it

sito web della Coalizione Globale contro Daesh <https://theglobalcoalition.org/en/>

sito web ONU <http://www.un.org>

SLAVIN B., “*US policy hinders positive ‘regime change’ in Iran*” *Atlantic Council*, Dec.9, 2019 <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/iransource/us-policy-hinders-positive-regime-change-in-iran/>.

« Statement Of The Political Directors Of The Global Coalition To Defeat Daesh » Copenhagen, Danimarca, 29 gennaio 2020, <https://theglobalcoalition.org/en/statement-of-the-political-directors-of-the-global-coalition-to-defeat-daesh/>

SYRIE : L'État islamique prend trois quartiers de Kobané, in *Le Figaro*, 6 ottobre 2014, consultabile sul sito internet <https://www.lefigaro.fr/flash-actu/2014/10/06/97001-20141006FILWWW00415-syrie-3-quartiers-de-kobane-aux-mains-de-l-ei.php>

Turkey bombs Islamic State targets in Syria, in *BBC News*, 24 luglio 2015, consultabile sul sito internet <https://www.bbc.com/news/world-europe-33646314>

U.S., allies short on options as Russia, Iran flex muscle in Syria, in *Reuters*, 2 ottobre 2015, consultabile sul sito internet <https://www.reuters.com/article/us-mideast-syria-players-insight/u-s-allies-short-on-options-as-russia-iran-flex-muscle-in-syria-idUSKCN0RW1VE20151002>
www.newamericancentury.org

RIASSUNTO

Il sedicente Stato Islamico sin dalla sua proclamazione ufficiale, il 29 giugno 2014 nella Grande Moschea di al-Nuri a Mosul (Iraq), ha creato una sempre maggior instabilità nella regione del cosiddetto “Vicino Oriente”, e una grande insicurezza a livello internazionale, per via dei suoi metodi terroristici brutali ed efferati, che non hanno risparmiato vittime innocenti in ogni continente, e per aver attirato seguaci da ogni dove decisi ad unirsi e a morire per la Causa, moltiplicando così la portata geografica dei suoi potenziali attacchi. In risposta a questa minaccia la comunità internazionale, e in particolare il sistema delle Nazioni Unite, si è trovato impreparato, senza strumenti e risorse impiegabili rapidamente per impedire il collasso dell’Iraq, dove nell’estate del 2014 le milizie nere del sedicente Califfo al-Baghdadi erano quasi arrivate a conquistare la capitale Baghdad.

In tale situazione nasce su impulso degli Stati Uniti la “Coalizione Globale contro Daesh”, anche chiamata “*the Global Coalition*”. Per poter meglio comprendere l’azione multidimensionale e gli sforzi diplomatici di questa coalizione internazionale, bisogna prima analizzare la minaccia che ha spinto così tanti paesi ad aderire a questo intervento internazionale. Infatti, ripercorrendo gli eventi che hanno portato alla nascita del sedicente califfato, tramite i vari passaggi di nome dell’organizzazione e quelli dei vari *leader* che si sono succeduti al suo comando, si può ottenere un quadro più chiaro dell’intera organizzazione e così spiegarne le ragioni del suo successo. Per poi analizzarle più a fondo, mettendo a confronto questa organizzazione jihadista con al-Qaeda, altro grande attore del panorama terroristico internazionale, che per vari anni è stato il principale referente della jihad nel mondo.

Le origini dell’organizzazione si fanno risalire al 2000, anno in cui il terrorista giordano Abu Musab al-Zarqawi, fonda il *Jamaat al-Tawhid walJihad* (JTJ). In seguito all’invasione della coalizione internazionale a guida statunitense dell’Iraq nel 2003, Il JTJ struttura nel paese un capillare *network* di guerriglia contro gli occupanti stranieri e la popolazione irachena sciita (ovvero la maggioranza della popolazione dell’Iraq). Tra gli obiettivi del gruppo c’era l’instaurazione di uno stato Islamico. Una particolarità di questo gruppo di guerriglieri in Iraq, rispetto agli altri gruppi attivi nell’insorgenza contro le forze occupanti, è il largo impiego di attentatori suicidi, e questa metodologia violenta di guerriglia rimarrà anche successivamente nell’evoluzione nell’autoproclamato Stato Islamico.

Una seconda particolarità, che avrà un grande successo nell’esperienza successiva, è l’uso sempre più professionale dei canali di comunicazione attraverso internet. A fine 2004, il gruppo di al-Zarqawi si allea ufficialmente con il *network* del miliardario saudita Osama bin Laden, al-Qaeda (la Base). Il nome scelto per la nuova formazione è al-Qaeda in Iraq (AQI). Quest’unione porta vantaggi ad entrambe le organizzazioni: ad al-Qaeda fornisce una base

radicata sul territorio da cui colpire i nemici della coalizione internazionale, e invece porta prestigio, supporto logistico e finanziario ad al-Zarqawi. Nella visione ideologica di AQI, i musulmani (esclusi gli sciiti) costituiscono una singola nazione, ma poco dopo iniziano i problemi con i vertici di al-Qaeda, a causa della modalità d'azione troppo violenta e contro i civili di AQI. Secondo al-Zarqawi era più importante la lotta contro gli sciiti (civili) in quanto apostati, rispetto agli occupanti occidentali. Anche questa visione ideologica rimane un cardine per tutta l'evoluzione successiva dell'organizzazione. Un'altra critica riguardava la scarsa presenza di iracheni tra le fila dei jihadisti del gruppo, che faceva apparire l'organizzazione come una forza non locale. Nel 2006 al-Zarqawi viene ucciso in un'operazione militare statunitense e giordana. Gli succede Abu Ayub al-Masri, il quale decide che è giunto il momento di mettere in pratica uno step successivo alla jihad in Iraq. Viene stabilito lo Stato Islamico dell'Iraq (SII o ISI) sotto la guida di Abu Omar al-Baghdadi. Il gruppo si basa su un progetto che ha come primario obiettivo il ristabilimento del Califfato Islamico attraverso la conquista e la gestione di territori, e questa nuova formazione è un primo concreto passo in tale direzione. Ma si rivela un insuccesso poiché molti dei gruppi di insorgenti presenti in Iraq non sono interessati alla creazione di uno stato islamico, in quanto il loro principale obiettivo è la cacciata degli occupanti a guida americana. L'uccisione o la cattura dell'80% dei suoi leader nel 2010, con soli otto che rimangono in libertà, porta all'ascesa di una nuova classe dirigente e di un nuovo leader: Ibrahim Awwad Ibrahim Ali al-Badri al-Samarrai, meglio noto come Abu Bakr al-Baghdadi. Il suo obiettivo primario è il rovesciamento dei governi dei paesi della regione e l'instaurazione del Califfato. Al-Baghdadi imparando dagli errori del passato delle precedenti organizzazioni, opta per una struttura gerarchicamente ben definita, ma in grado anche di essere flessibile e poter operare sul campo in autonomia, pur seguendo le linee guida della strategia del vertice. Inoltre, inserisce nei posti di comando più iracheni, ex professionisti del regime di Saddam, rispetto alle organizzazioni passate, facendo così aderire più combattenti locali nelle proprie fila. Due scritti sono fondamentali per la visione strategica della nuova organizzazione: "Amministrazione delle Barbarie: il Periodo più Pericoloso che la Umma sta Attraversando" scritto nel 2009 da Abu Bakr Naji (stratega islamista pro al-Qaeda), e il "Piano Strategico per Aumentare la Posizione Politica dello Stato Islamico in Iraq" del 2010. Nel primo lavoro si afferma che perpetrando una campagna di costanti e violenti attacchi negli stati Musulmani, i governi alla lunga cederanno e perderanno la forza per mantenere l'ordine stabilito, e dunque si arriverà al periodo delle barbarie e del caos, momento ideale per prendere il controllo del paese. Nel secondo si

predispongono i piani per affermare ed aumentare la posizione politica e militare dello SII in modo che sia pronto a prendere il controllo del territorio una volta che gli americani abbiano lasciato l'Iraq, per così fondare il Califfato. L'evento che si può ritenere il vero spartiacque per l'evoluzione e la seguente affermazione ad attore regionale (non-statale) dell'organizzazione di al-Baghdadi è la guerra civile in Siria del 2012. In questa situazione esplosiva, lo SII e il suo leader al-Baghdadi, vedono l'occasione per poter arrivare ai loro obiettivi attraverso il "periodo delle barbarie". Inizia così ad inviare combattenti contro il governo siriano, per la maggior parte veterani siriani della guerriglia in Iraq contro gli USA. Nel 2013 unendo i gruppi di jihadisti dello SII con quelli siriani, forma l'ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante). Il gruppo è interessato a sottrarre i territori e poi a governarli con le proprie leggi. Conquistata parte della Siria, nel giugno 2014 l'organizzazione di al-Baghdadi si concentra su un'offensiva militare in Iraq. La tattica impiegata dall'ISIS è così efficiente ed efficace da sbaragliare in poco tempo le difese irachene in vasta parte del paese. Il governo iracheno è impossibilitato a rispondere con le misure adeguate a sconfiggere la minaccia da solo. Il 29 giugno 2014, l'obiettivo primario dell'organizzazione, il nuovo Califfato prende vita. Da questo momento, secondo la *leadership*, ogni musulmano sulla Terra deve obbedire ai comandi del califfo e propugnarsi affinché il califfato si espanda e ottenga la gloria che merita secondo le diciture sacre dell'Islam, e affinché esso possa portare alla rettitudine (alla vera religione, l'Islam ndr) tutta l'umanità e riportare la Umma verso l'Islam dell'era d'oro. Chi non si adegua viene epurato.

L'esperienza sociopolitica dell'autoproclamato Stato Islamico è un *unicum* rispetto all'esperienza precedente delle organizzazioni terroristiche islamiche. La proclamazione dello Stato Islamico, ovvero il nuovo Califfato, ha suscitato in molti seguaci dell'Islam una vera e propria euforia, tanto che molti, da gran parte della terra, sono accorsi per combattere ed unirsi alle sue fila, e chi non poteva, ha comunque contribuito finanziando in vari modi la guerra santa portata avanti dagli uomini del Califfo al-Baghdadi. Le ragioni del successo dello Stato Islamico sono da attribuire a una serie di fattori.

In primis una efficiente struttura organica di comando e controllo del territorio, della popolazione e della macchina "statale" in generale. Ovvero composta da una serie di consigli direttivi posti in un ordine gerarchico preciso, ognuno di essi responsabile per una serie di materie e funzioni dell'amministrazione del potere, paragonabili a dei ministeri o dipartimenti governativi.

Un secondo fattore di grande importanza, come risulta dall'analisi storica del paragrafo precedente, è lo scoppio della guerra civile in Siria nel 2012, senza la quale sarebbe

probabilmente mancata la possibilità di espandersi e crescere. Invece, causa scatenante piuttosto che ragione di successo, è la condizione sociopolitica dell'Iraq del *post* invasione americana del 2003. Difatti caduto il regime secolarizzato di Saddam Hussein, la frattura tra sunniti e sciiti si aprì con conseguenze che ancora oggi devastano il paese. Vi sono diversità con le altre organizzazioni jihadiste sia nell'ideologia sia nella strategia per raggiungere i propri scopi. Nonostante le varie organizzazioni, che si sono succedute dagli esordi per giungere infine al sedicente Stato Islamico, fossero affiliate al *brand* di al-Qaeda, tanto da prenderne il nome di al-Qaeda in Iraq, a causa le differenze maturate sia nell'ideologia che nell'attuazione delle tattiche di guerriglia, portano il gruppo di al-Baghdadi a separarsi dall'organizzazione di al-Zawahiri e a combattersi a vicenda per il monopolio del controllo della guerra santa internazionale. Da una parte, l'organizzazione di al-Qaeda è strutturata come un *network*, con una gerarchia semplice, dove la *leadership* è il fulcro stesso dell'organizzazione, da cui vengono diramati gli ordini "di massima" alle varie cellule operative e alle quali fornisce supporto economico. al-Qaeda non ha pretese di controllo territoriale, ma punta a sconfiggere i regimi islamici che si sono discostati dai precetti della religione (ovvero paesi filo-occidentali e/o secolarizzati), e ad espellere dai paesi musulmani tutti gli occupanti stranieri non musulmani (definiti infedeli). Al contrario la necessità di Daesh di un controllo stretto sui territori conquistati, a loro volta da difendere, e sulla popolazione che deve essere portata a seguire i dettami più rigidi dell'Islam originario, consegue che sia fondamentale una struttura di tipo statale, con il monopolio della forza; l'emanazione della giustizia; la formulazione delle leggi e la riscossione dei tributi. Nella sua peculiarità, ha racchiuso in una sola entità le caratteristiche di un esercito regolare; di un'organizzazione terroristica; la fisicità del possesso di territori; e l'apparato statale. Nonostante non sia stato riconosciuto internazionalmente, l'autoproclamato Stato Islamico, nel periodo in cui ha avuto il controllo di ampie zone tra Siria ed Iraq, ha goduto della sovranità territoriale, proprio perché esercitava su tali territori e comunità un governo e il monopolio della violenza organizzata, con annesse tutte le funzioni e competenze. L'evoluzione del nome dell'organizzazione rispecchia sia tale ambizione statale, sia i vari passaggi che si sono succeduti per arrivare alla proclamazione del nuovo Califfato. Un fenomeno strettamente connesso all'esperienza di Daesh è quello dei *foreign terrorist fighters*, e la grande capacità d'attrazione della Causa del califfato. Secondo le stime dell'*International Centre for the Study of Radicalisation* (ICSR) nel solo 2014 si uniscono all'organizzazione 20.530 FTFs provenienti da tutto il mondo. Queste persone sono percepite come una grave minaccia alla sicurezza nazionale da parte delle autorità dei paesi

della Comunità Internazionale, in quanto una volta rientrati in patria hanno le capacità tecniche per condurre attacchi terroristici. Daesh inoltre ha un sistema per reperire fondi e finanziare le proprie attività molto complesso ed articolato, secondo uno studio della RAND Corporation del 2014, solo il 5% delle entrate proviene da donazioni estere, mentre il restante 95% è generato all'interno dei territori occupati. Oltre all'imposizione di tributi sulla popolazione, si autofinanzia sfruttando le ricchezze dei territori occupati: dal petrolio, ai reperti storico-artistici, alle riserve di denaro delle banche cadute sotto il suo controllo.

Analizzando le tipologie di guerre contemporanee, e il relativo contesto storico e sociopolitico in cui si inseriscono, si può di conseguenza valutare come si deve sviluppare una risposta internazionale adeguata per rispondere ad una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, posta da un'entità non statale. Una delle motivazioni che nel recente passato ha spinto i paesi della comunità internazionale ad agire militarmente è la volontà, dei governi e dell'opinione pubblica internazionale *in primis*, di tutelare i diritti fondamentali dell'uomo, sia che la minaccia venga da un regime di uno stato, sia che sia portata avanti da un'entità non statale, come un gruppo terroristico. Ad oggi si è affermato il *trend* che vede sempre meno guerre combattute tra stati e più guerre interne, le quali però per vari interessi geopolitici, economici e militari, si internazionalizzano, e dunque vedono uno scontro impari tra forze armate regolari di uno stato ed entità non statuali. Un primo dato che si ricava dall'evoluzione storica dei conflitti è che quasi l'80% di tutte le vittime in guerra sono diventate civili. Ciò comporta delle conseguenze, ovvero una spirale di violenza, che rinvigorisce le cause profonde dei conflitti: povertà diffusa, mancanza di prospettive future e violenza. Una causa del numero di elevato di vittime civili nei conflitti è proprio la natura delle cosiddette “nuove guerre”, ovvero la loro asimmetria. Un paese risponde a una minaccia asimmetrica di un'entità terroristica non statale -che agisce in tal modo perché impossibilitata, per mancanza di risorse, ad utilizzare i metodi convenzionali per arrivare ai propri scopi ideologici/politici-, con una risposta convenzionale, attraverso un largo uso di armi tecnologiche necessarie per garantire la sicurezza della vita dei propri soldati, di fondamentale importanza per mantenere vivo il supporto politico dell'opinione pubblica interna. Quest'ultimi però non possono impedire i “danni collaterali”, ovvero vittime civili. Ciò crea le basi per una nuova spirale d'odio nei confronti di chi viene additato come aggressore dalla propaganda delle organizzazioni terroristiche che vogliono far proseliti per la loro causa politica. Dato il *gap* tecnologico incolmabile, per poter danneggiare il nemico si ricorre a loro volta a tecniche e modalità terroristiche che prendono di mira la componente nemica più fragile e facile da attaccare, ovvero la popolazione civile

dei paesi accusati di condurre stragi indiscriminate di civili. Così l'opinione pubblica dei paesi che subiscono gli attentati terroristici, si sente più insicura e chiede a loro volta un impegno del proprio governo per eliminare tale minaccia. E così ricomincia il giro. A meno che non si strutturi una risposta multidimensionale, non basata solo sull'uso della forza, che prenda in esame ogni aspetto della realtà in cui si vuole intervenire per risolvere le cause profonde che hanno portato alla creazione della minaccia asimmetrica dell'organizzazione terroristica in questione. Questa è l'azione a 360° stata adottata dalla Coalizione Globale contro Daesh nel suo intervento.

Per comprendere il contesto teorico diplomatico-negoziale in cui si inserisce l'intervento internazionale della Coalizione Globale contro Daesh, è necessario affrontare da una parte ciò che il diritto internazionale prescrive per l'uso della forza nelle relazioni internazionali, comprese le nuove accezioni di sicurezza che si stanno affermando; e dall'altro ciò che realmente la prassi recente dei comportamenti degli stati dimostra. Per poi infine analizzare come sono strutturate teoricamente e concretamente, e come agiscono, le coalizioni dei volenterosi.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, e in seguito alla divisione del mondo in due blocchi di influenze, occidentale a guida americana da un lato e sovietica dall'altro, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è trovata bloccata ed impossibilitata ad intervenire nelle crisi che si sono susseguite all'interno degli stati, a causa del potere di veto detenuto dalle due super potenze, e dagli altri membri permanenti, all'interno del Consiglio di Sicurezza. Ma la situazione muta al momento del crollo del Unione Sovietica.

Infatti, il sistema internazionale che fino ad allora era basato sullo scontro bipolare tra USA e URSS, viene meno, e gli Stati Uniti si ritrovano unica superpotenza, ovvero egemone globale. Questo permette un impiego maggiore e più incisivo del sistema multilaterale, specialmente quello per eccellenza, ovvero quello dell'ONU. Pertanto, dalla fine degli anni '90 del secolo scorso, le relazioni internazionali hanno subito una trasformazione radicale, anche per via della mutazione delle minacce affrontate dalla comunità internazionale: durante la Guerra Fredda, dato il costante rischio di un conflitto nucleare tra le due superpotenze, i concetti di "difesa strategica" e "deterrenza" avevano guidato l'operato degli stati. In seguito a tali eventi si sono iniziate ad affrontare tematiche sulla sicurezza differenti, e maggiormente incentrate sull'individuo. Nasce in questo contesto il concetto di "*Collective Human Security*", ossia sicurezza umana collettiva, intesa come mezzo e fine necessario per ottenere una "pace positiva", ovvero che va oltre al limitarsi alla sola assenza di conflitti.

Esso viene esposto dal Segretario Generale dell'ONU Boutros-Ghali nel documento del 1992 "Un'Agenda per la Pace", ripreso successivamente anche nel rapporto Brahimi. Il nuovo significato di sicurezza umana focalizza l'attenzione soprattutto sull'individuo, inteso come membro della collettività, e pone in rilievo l'importanza di garantire una tutela dei bisogni umani fondamentali anche da parte della comunità internazionale, dal momento che l'ingiustizia sociale e la cultura della violenza, molto spesso, costituiscono le ragioni principali per la nascita di guerre e conflitti armati. Secondo questa visione questi diritti individuali devono prevalere anche sui diritti degli stati. Tuttavia, ben presto i fautori dell'Agenda per la Pace si sono resi conto delle forti difficoltà nell'applicare i principi in essa contenuti. Difatti, già nella metà degli anni Novanta ci si accorse che né il Consiglio di Sicurezza, né il Segretario Generale erano in grado di metterli in pratica. Tra i principali ostacoli spicca senza dubbio la limitata possibilità finanziaria dell'organizzazione, che aggiunta alla mancanza di volontà politica di intervenire di determinati stati, limitava anche le capacità di gestire le operazioni di mantenimento della pace più semplici. L'Organizzazione delle Nazioni Unite si trovò a dover far fronte al fallimento delle proprie aspirazioni, poiché non era stata rispettata la promessa di garantire la sicurezza umana collettiva, due furono i grandi eventi spartiacque: il genocidio in Ruanda del 1994 e il massacro di Srebrenica, in Bosnia Erzegovina, nel 1995. In questo contesto si inserisce il rapporto Brahimi che contiene raccomandazioni utili al fine di incrementare l'efficienza dell'organizzazione e in particolare delle sue missioni per il mantenimento della pace. Secondo tale rapporto per riuscire ad agire tempestivamente ed efficacemente le Nazioni Unite dovrebbero essere in grado di coordinare operazioni militari, sia terrestri, aeree e navali ma anche di *intelligence*.

In ogni caso, sembra impossibile che, nell'attuale contesto internazionale, ossia un mondo multipolare, le Nazioni Unite siano effettivamente in grado di mobilitare e coordinare truppe da vari stati membri, così da far fronte a richieste specifiche di stati in difficoltà o esigenze generali di sicurezza internazionale. Questo punto in particolare ha creato le basi per lo sviluppo della prassi della creazione di coalizioni multilaterali di stati con uno scopo specifico (*ad hoc*) attuate tramite un coordinamento diplomatico, più o meno strutturato e formale. A questo punto del discorso, pare opportuno fare qualche cenno alla disciplina dell'unica eccezione contemplata dalla Carta delle Nazioni Unite, al divieto dell'uso della forza armata nelle relazioni internazionali, di cui l'art.2 §4 della stessa. Il riferimento va al ricorso alle armi per legittima difesa contenuto nell'art. 51. In tale articolo, difatti si legge che "nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di legittima

difesa individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale”. Esso rispecchia anche quanto previsto dal diritto internazionale consuetudinario in materia. Tuttavia, si deve chiarire che l’attacco armato non deve consistere in una qualsiasi violazione della pace, bensì in un vero e proprio atto di guerra contro il territorio di uno Stato. Esso non si limita a riconoscere un diritto individuale di legittima difesa, bensì tiene conto anche della legittima difesa “collettiva”, secondo la quale sono legittimati a rispondere ad un possibile attacco armato anche Stati diversi da quello che è stato vittima dell’aggressione, a condizione che il governo riconosciuto internazionalmente dello Stato aggredito si dichiari, appunto, vittima e richieda il supporto da parte degli altri Stati, al fine di respingere l’attacco stesso. Quest’ultimo, secondo il sistema dettato dalla Carta, non ha ampio spazio per reagire. Difatti, l’azione di cui all’art. 51 deve essere intesa come “azione diretta provvisoria”. Dunque, lo Stato attaccato è obbligato a comunicare tempestivamente al Consiglio di Sicurezza le misure adottate nel momento in cui si esercita il diritto di legittima difesa; successivamente, il Consiglio dovrà valutare la portata dell’attacco e decidere la reazione definitiva. In ogni caso lo stato che si difende deve rispettare i principi di necessità e di proporzionalità della reazione all’attacco armato.

Si affronta ora il tema della costituzione di coalizioni internazionali di stati per specifici scopi militari (*ad hoc*), le quali possono essere più strutturate e formali o più semplici, concernenti un mero coordinamento delle operazioni, e che si sviluppano affinché si possa tentare di dare una soluzione a un conflitto o una situazione che mette a rischio la pace e la sicurezza internazionale e dunque intervenire, dove e quando l’ONU sia impossibilitato ad agire per un’impasse del Consiglio di Sicurezza, o perché senza gli strumenti e le capacità militari idonee per perseguire una strategia vincente.

L’abilità nel costruire coalizioni è fondamentale, oggi più che mai, per qualsiasi potenza o attore internazionale interessato ad ottenere e mantenere potere ed influenza.

Gli Stati Uniti hanno costruito coalizioni di varie dimensioni per supportare circa la metà dei propri interventi condotti dal 1948 (Tago 2007) e praticamente tutti dalla fine della Guerra Fredda (Kreps 2011). Un primo passo verso questa tendenza a formare coalizioni dei volenterosi, si verifica poco prima dello scioglimento dell’URSS, quando ormai le tensioni con il blocco comunista stanno scomparendo, ed entrambe le super potenze sono interessate alla creazione di un “Nuovo Ordine Mondiale” nelle relazioni internazionali, nel quale sarà preponderante il diritto internazionale gestito tramite il multilateralismo, il quale non più

congelato all'interno del Consiglio di Sicurezza bloccato dai poteri di veto di USA e URSS. A seguito dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, avvenuta il 2 agosto 1990, gli Stati Uniti con un grande sforzo diplomatico crearono una coalizione internazionale per restaurare lo *status quo ante* all'interno della regione del Golfo. Saddam è convinto che una rapida guerra vittoriosa contro il Kuwait, accusato di mantenere una sovrapproduzione di petrolio e a cui contesta la legittimità dei confini, possa essere l'unico rimedio per risollevare l'economia in crisi e il morale della popolazione, e così facendo, mantenerlo al potere. La visione armonica di un "Nuovo Ordine Mondiale" gestito mediante il multilateralismo dell'ONU -non più bloccato da *impasse*- viene messa alla prova da questa minaccia alla pace internazionale. Per questo motivo l'amministrazione del Presidente George Bush inizia un grande lavoro diplomatico per formare una coalizione che possieda sia legittimità politica (e anche legale) sia la forza militare per ristabilire la sovranità del Kuwait. La formazione della coalizione internazionale aveva lo scopo di garantire sia il consenso internazionale sia quello interno, e il *burden sharing* dei costi: sia di vite di soldati americani che economici. La strategia diplomatica adottata consta di una serie di *step* in progressione per costruire il cosiddetto *diplomatic momentum*, e si basava sul cercare di ottenere il massimo contributo da parte di ogni partecipante alla coalizione in proporzione alla sua capacità e possibilità, non accontentandosi di "soli" *endorsement* politici, ma richiedendo anche contributi economici. Si arriva infine all'autorizzazione, tramite la risoluzione 678 del CdS, di un dispiegamento di forze internazionali per ristabilire con "ogni mezzo necessario" la sovranità del Kuwait, il quale porta a compimento la sua missione in soli 42 giorni di combattimento. Invece l'intervento militare della *Multi-National Force - Iraq* (MNF-I), avvenuto nel 2003 in Iraq, costituisce il primo caso nel quale la dottrina Bush della guerra preventiva (*Preemptive War*) ha trovato applicazione. L'amministrazione Bush per "giustificare" l'attacco in Iraq ha utilizzato soprattutto il fatto che in quel territorio vi fosse un arsenale di WMD in possesso di un dittatore irrazionale, pericoloso ed aggressivo. Tuttavia, non essendo state trovate prove concrete a tal riguardo, l'intervento militare anglo-americano in Iraq, e la formazione di una coalizione internazionale a questo scopo, anche se utile più per una motivazione di ricerca di consenso internazionale-diplomatico piuttosto che per ragioni militari e operative, è stato effettuato oltre i confini della legalità internazionale dato che non vi è alcuna risoluzione del CdS delle Nazioni Unite che lo abbia autorizzato, e in più è stato ampiamente osteggiato dalla maggior parte della comunità internazionale, il che lo rende privo di legittimità. Invece nel caso dell'intervento in Libia del 2011 la creazione di una coalizione multilaterale è stata volta a garantire un principio di diritto internazionale specifico adottato dalla risoluzione n.1973/2011 del CdS, ovvero la Responsabilità di Proteggere (R2P) la popolazione civile da attacchi da parte del regime di Gheddafi, ed è dunque

legittima e legale dal punto di vista del diritto internazionale, benché poi successivamente sia evoluta in un *regime change* non autorizzato.

La creazione di coalizioni internazionali a fini militari, benché non sia una novità assoluta dal punto di vista della storia delle relazioni internazionali, è di certo molto caratteristica del momento storico attuale, e l'ampio spettro di utilizzo di questa modalità d'azione internazionale fa sì che non siano esperienze completamente uguali l'una all'altra, ma a seconda del caso specifico per cui sono state create hanno peculiarità proprie che variano a seconda della volontà degli stati aderenti. Un paese interessato ad intervenire in una data crisi o situazione internazionale, che veda in qualche maniera messa a rischio la sua sicurezza nazionale, quella di suoi interessi strategici o dei suoi più stretti alleati, potrà prendere in considerazione la formazione di una coalizione internazionale per uno o tutti i seguenti motivi: in mancanza di una sufficiente forza militare per condurre un'azione unilaterale; in carenza di un soddisfacente supporto politico interno o internazionale; e per inadeguatezza di risorse economiche da impiegare, o comunque per limitare i costi dell'intervento quanto più possibile. Una volta che il governo di un paese, o insieme a più paesi, decide di intraprendere questo percorso ci sono una serie di *step* diplomatici che la teoria, coadiuvata dall'osservazione dei casi empirici, prescrive da adottare per arrivare a tale scopo. Il fulcro che permette di far funzionare questa tipologia di aggregazione internazionale nonostante una struttura non formalizzata, risiede nell'aspetto centrale che la caratterizza, ovvero la forza di diplomazia e il relativo *soft power* del paese guida o paese *leader*, ideatore e promotore della stessa, capace di aggregare il sostegno di più paesi per un fine specifico condiviso, sotto il controllo operativo del primo ma con la forza e l'autorevolezza di un insieme di paesi. Una differenza rispetto a una formazione multilaterale formale, come un'organizzazione internazionale, o anche rispetto a un'alleanza militare, è che nel caso delle coalizioni, lo scopo principale, che ne è il formante, è specifico e delimitato a una crisi in atto o potenziale. Bisogna notare però, che la maggiore efficienza operativa di cui gode una coalizione di stati, impegnati a coordinarsi per combattere in nome di una determinata causa comune, non comporta automaticamente anche una maggiore efficacia dell'intervento, rispetto ad un'operazione internazionale legale. Ovvero autorizzata espressamente tramite una delega ad agire da parte del CdS o "gestita" dal Consiglio di Sicurezza, tramite il Segretario Generale delle Nazioni Unite e il Dipartimento delle Operazioni di PK. Dunque, l'unità d'azione che avrebbe un intervento internazionale legale lo rende più efficace sul lungo periodo, benché magari meno efficiente sulla carta, rispetto ad un intervento condotto da una parte di stati della comunità internazionale, che al contrario

può portare a divisioni all'interno della stessa, e che quindi ne comprometterebbe i risultati sul campo, e che soprattutto rischierebbe di portare a delle conseguenze d'instabilità su più ampia scala. Difatti, la mancanza di legittimità dell'intervento -esterna alla coalizione- mina alle fondamenta la stessa efficacia delle coalizioni, impedendo o rendendo più complesso arrivare ai risultati sperati, ma anche e soprattutto a mantenerli nel medio-lungo periodo. Inoltre, nascendo -in molti casi- al di fuori delle procedure autorizzative del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, le coalizioni dei volenterosi risultano essere al di fuori della legalità internazionale. Nonostante ciò, come abbiamo visto in precedenza, esistono dei casi di utilizzo di coalizioni internazionali militari, che possono ottenere sia la legalità sia la legittimità internazionale. Ad esempio, gli interventi autorizzati in materia di R2P; e le azioni in materia di legittima difesa collettiva. Infine, la differenza delle coalizioni *ad hoc* rispetto alle alleanze militari già in essere tra due o più paesi, risiede nella maggiore flessibilità d'attivazione delle prime. Per queste ed altre motivazioni gli USA in seguito al crollo del bipolarismo hanno optato per formare coalizioni internazionali invece che agire unilateralmente nelle situazioni di crisi che man mano si sono presentate. Quindi qualora sorga una determinata crisi, o se potenzialmente una certa situazione può produrre dei danni agli interessi di più stati, gli stessi cercano una soluzione che possa permettere loro di risolvere il problema senza doversi far carico singolarmente delle spese e degli sforzi. Mediante dialoghi bilaterali tra il paese *leader* e i possibili aderenti, il primo offre ai secondi la possibilità di unirsi alla coalizione in cambio di un supporto, il quale può spaziare dalla richiesta di impiegare truppe proprie nei combattimenti; fornire la concessione di basi; gestire le catene di rifornimenti; garantire aiuti finanziari; fino al più "semplice" sostegno politico all'operazione. In cambio del loro apporto, i paesi in questione fanno richiesta al paese guida di una serie di benefici che vorrebbero trarre dalla situazione contingente, i quali possono essere politici, economici o militari; da ottenere direttamente dalla nazione *leader*, oppure dalla divisione delle spoglie seguente alla sconfitta della minaccia e/o degli avversari della coalizione. Benché la cooperazione sia costosa, produce beni che sarebbero difficili o impossibili da produrre in sua assenza. Esso infine è anche un mezzo per verificare la condizione d'influenza di una potenza sulle altre, e mantenere il controllo sullo *status quo* internazionale. A questo punto si può giungere all'analisi dell'esperienza più recente, e tuttora in corso, di questa tipologia d'interventi diplomatico-militari multilaterali *ad hoc*. La Coalizione Globale contro Daesh è stata costituita nel settembre 2014, ed è unica per appartenenza, portata ed impegno. Essa è impegnata a degradare e sconfiggere definitivamente Daesh. Gli 82 membri della Coalizione, che ne fanno la coalizione più

ampia della storia, sono impegnati ad affrontare il gruppo terrorista su tutti i fronti, smantellando le sue reti e contrastando le sue ambizioni globali. Fin dal principio la Coalizione, pur concentrandosi sull'emergenza militare, ha adottato un approccio multidimensionale e globale. La dimensione della globalità è un filo conduttore che si ritrova all'interno di tutto l'intervento internazionale. Infatti, oltre alla campagna militare in Iraq e Siria, la Coalizione Globale è concentrata ad affrontare il finanziamento e le infrastrutture economiche di Daesh; ad impedire il flusso di combattenti terroristi stranieri attraverso le frontiere; a sostenere la stabilizzazione e il ripristino di servizi pubblici essenziali nelle aree liberate dal controllo del sedicente Califfato; e a contrastare la propaganda del gruppo terroristico. Questo approccio multidimensionale a 360° è unico nel suo genere, in quanto l'aspetto delle operazioni militari eseguite da parte dei membri della coalizione, è solo uno degli aspetti su cui ci si è concentrati per arrivare a un risultato più efficace e duraturo possibile, affrontando alle fondamenta i problemi socioeconomici e le situazioni politiche, che hanno portato all'insorgere della minaccia di Daesh, sia dal punto di vista ideologico che operativo. Una metodologia di questo tipo è stata resa possibile solo grazie al grande coordinamento diplomatico interno alla Coalizione, e alla separazione dei compiti tra i vari paesi membri, tramite la creazione di Gruppi di Lavoro e sottogruppi. Infatti, non tutti i membri hanno preso parte agli stessi settori d'intervento, i cosiddetti 5 pilastri della Coalizione, ma ognuno si è specializzato -non singolarmente ma insieme ad altri paesi- nel compiere una parte degli sforzi, lavorando all'interno appunto dei Gruppi, e dei sottogruppi, con a capo due o più paesi *leaders*, che prendono in esame le migliori modalità d'azione in merito al campo d'intervento in questione, le quali poi vengono adottate, su base volontaria, dal resto dei paesi membri. Le diplomazie dei vari paesi membri si interfacciano in continuazione, sia all'interno dei Gruppi di Lavoro, sia a livello di direzione generale con cadenze prefissate, dove le conferenze dei Ministri degli Esteri dei vari paesi, fanno il punto della situazione, il cosiddetto *follow up* diplomatico degli impegni presi e dei risultati conseguiti, nel quale vengono tracciate le strategie comuni future da adottare per affrontare al meglio l'evoluzione della situazione sul campo. Un ulteriore aspetto di novità di questa coalizione è dato dal non aver stabilito una limitazione geografica all'intervento, infatti i paesi membri non si sono autolimitati a combattere Daesh nella sua enclave in Iraq e Siria, ma ovunque questa minaccia si presenti. La Coalizione ha concentrato i suoi sforzi sulla stabilizzazione delle aree liberate dal controllo di Daesh tramite l'impiego di fondi ed investimenti per la ricostruzione dei due paesi, e l'utilizzo di addestratori per le forze di sicurezza locali affinché possano in autonomia garantire *governance*, sicurezza, stato di

diritto e servizi essenziali alla popolazione. Sul contrasto della forza comunicativa dell'organizzazione terroristica, per erodere l'efficacia della propaganda di Daesh e per sviluppare la resilienza in un pubblico vulnerabile tramite una contro narrazione che esponga la realtà dei fatti, sia per la popolazione locale, sia per quella dei paesi da cui provengono i "supporters" del Califfato. Sulle operazioni militari aeree necessarie, in un primo momento a rallentare l'espansione delle milizie del gruppo, e poi a negargli il controllo territoriale, sempre coadiuvando ed assistendo gli sforzi delle forze di sicurezza locali attivamente impegnate negli scontri. Sulla prevenzione e contrasto del fenomeno dei *Foreign Terrorist Fighters* rafforzando la cooperazione tra le varie forze di polizia e di sicurezza dei membri e garantendo la condivisione di informazioni cruciali per identificare possibili sospetti e tracciarne i movimenti al fine di impedire possibili nuovi attentati terroristici o il reclutamento di altri individui. Infine, sull'interruzione dei meccanismi di finanziamento e del gruppo terroristico mediante nuove legislazioni nazionali ed internazionali che prendono di mira chi fornisce supporto economico e chi fa affari con il sedicente Califfato.

La Coalizione viene formata in risposta all'avanzata dell'autoproclamato Stato Islamico in Iraq nell'estate del 2014. Gli Stati Uniti dopo essere intervenuti con alcune operazioni aeree in difesa della popolazione yazida, su richiesta d'aiuto del governo iracheno, dagli inizi di settembre si adoperano diplomaticamente per formare un gruppo di stati che supportino la lotta contro l'organizzazione terroristica nella Regione. Le prime riunioni e colloqui organizzati dal Segretario di Stato americano Kerry sono svolti informalmente a margine dei vertici NATO, e comprendono i maggiori alleati degli USA. Quest'ultimi acconsentono a formare un'ampia coalizione a guida americana per contrastare il sedicente Califfato, in quanto lo ritengono essere una grave minaccia, non solo per la stabilità della Regione, ma anche per tutta la comunità internazionale. Da questo primo nucleo multilaterale, ancora non strutturato, viene studiato e pianificato l'approccio multidimensionale necessario, secondo i membri, a dare una risposta concreta e definitiva alle cause che hanno portato alla nascita della minaccia dell'IS. Sin da subito si stabilisce che non verranno impiegate truppe dei paesi membri in combattimenti attivi, ma che si strutturerà un impiego della componente aerea in supporto alle forze di sicurezza locali. Inoltre, si decide di ampliare il più possibile la partecipazione e l'adesione dei paesi della Regione e non solo. Il 3 dicembre 2014, a margine della riunione ministeriale della NATO a Bruxelles, viene convocata dal Segretario di Stato USA Kerry la prima conferenza plenaria internazionale a livello ministeriale per la lotta a Daesh, a cui partecipano i ministri di 61 stati, e che vede nascere ufficialmente la Coalizione Globale contro Daesh. Accanto alla struttura plenaria che appunto racchiude tutti

i partecipanti alla coalizione, viene creato uno *Small Group*, più ristretto, composto da 21 paesi (ad oggi 31). Ne fanno parte i paesi più impegnati negli sforzi contro l'organizzazione terroristica. Lo scopo di questo gruppo ridotto, paragonabile a una sorta di direttorio internazionale, è quello di supervisionare politicamente la strategia collettiva, quindi la *governance* della Coalizione, e al suo interno, il ruolo preminente spetta al rappresentante del paese leader, gli Stati Uniti. Le più rare riunioni plenarie a livello di capi di Stato e di Governo -dunque al massimo livello- servono per affermare e conferire la massima attenzione all'argomento in questione, e di conseguenza sostenere il cosiddetto "*diplomatic momentum*", affinché la strategia complessiva sia rafforzata e l'impegno internazionale non si spenga. Una delle caratteristiche peculiari della Coalizione Globale è la composizione della sua *membership*, la quale è aperta a qualsiasi Stato voglia prendervi parte. Essa infatti oltre a essere la più ampia coalizione della storia, con i suoi 82 membri provenienti da ogni parte del mondo, include tra i suoi partecipanti anche 5 organizzazioni internazionali. Si può affermare che molti paesi con la loro adesione formale, abbiano fornito più che altro un supporto morale di legittimazione e una condivisione politica degli intenti della Coalizione, piuttosto che impegni concreti. Infatti, non tutti i membri partecipano in ugual misura agli sforzi della stessa. Le differenziazioni possono riguardare la partecipazione ad alcuni settori d'intervento meno che ad altri, ed all'interno di questi, il grado d'impegno profuso in termini di mezzi e risorse impiegate. I paesi cosiddetti "*top contributors*" guadagnano l'onore, ma soprattutto il prestigio internazionale, di essere posti alla guida di un Gruppo di Lavoro o dei sottostanti sottogruppi a tema più specifico. A questa differenziazione si aggiunge la diversificazione più pragmatica dell'intervento militare, ovvero chi ha deciso di partecipare e chi no; con quali modalità e verso quale paese: chi in Iraq, chi in Siria e chi in entrambi. In questo settore specifico i dati dimostrano che lo sforzo preponderante è svolto dagli Stati Uniti, paese *leader* della Coalizione, specialmente in Siria. Un'altra peculiarità della Coalizione Globale, come premesso, è la partecipazione di organizzazioni internazionali come membri a tutti gli effetti della Coalizione. Quest'ultime sono: l'Unione Europea, la NATO, l'INTERPOL, la Lega Araba e la Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (CEN-SAD). Si tratta di organizzazioni internazionali a carattere regionale, ad esclusione dell'INTERPOL che è un organismo internazionale neutrale e apolitico, di cooperazione tra forze di polizia a livello mondiale. Esse portano risorse economiche e un bagaglio esperienziale, tecnico e specifico per trattare determinati aspetti della lotta contro l'azione terroristica di Daesh.

Per quanto concerne la legalità e la legittimità internazionale dell'intervento della Coalizione, sono state addotte diverse motivazioni che supportano l'azione dei partecipanti. Innanzitutto, la maggior parte dei paesi che hanno aderito alla Coalizione affermano di rifarsi alla richiesta d'aiuto del governo iracheno. Le richieste di assistenza/soccorso internazionale sono state inviate ufficialmente dal governo riconosciuto internazionalmente dell'Iraq tramite due lettere formali destinate al Presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la prima il 25 giugno 2014 e la seconda il 20 settembre 2014. Dunque, tale intervento di soccorso è stato ricondotto allo svolgimento della naturale legittima difesa collettiva in caso di attacco armato *ex art. 51* della Carta ONU (Capitolo VII). Per quanto riguarda l'intervento della Coalizione contro le roccaforti di Daesh in Siria, le forze di coalizione sostengono che tale operazione sia necessaria ad esercitare la legittima difesa collettiva nei confronti dell'Iraq. Infatti, dato che gli attacchi provengono dal territorio siriano -precisamente dai “*safe havens*” nei territori controllati dall'organizzazione terroristica-, l'Iraq è autorizzato ad agire a titolo di legittima difesa individuale e a chiedere il soccorso di altri stati che agiscano a titolo di legittima difesa collettiva. Inoltre, affermano che ormai è assodato nella prassi internazionale e nella dottrina, che l'attacco armato da cui ci si difende per legittima difesa *ex art. 51* sia anche quello causato da un attore non statale e non solo appunto da uno stato. Dunque, vengono ricompresi anche gli attacchi condotti da un'organizzazione terroristica internazionale come Daesh. Sulla necessità di trovare una soluzione internazionale a questa crisi si è speso il Consiglio di Sicurezza tramite una serie di risoluzioni in cui condannano duramente il gruppo terroristico e raccomandano un intervento “diversificato” da parte degli stati della Comunità Internazionale. Inoltre, a legittimare tale intervento si può affermare che sia stata anche l'ampia partecipazione alla Coalizione sin dalla sua nascita; e la necessità improrogabile di agire in difesa della popolazione civile irachena e siriana, e in particolare delle minoranze etniche e religiose, minacciate di genocidio e di altri mass atrocity crimes, dai membri dell'organizzazione terroristica, facendo così rientrare l'intervento in un'ottica di *Responsibility to Protect* della comunità internazionale nei confronti della popolazione a rischio, sempre in aiuto al governo iracheno -e in questo caso di conseguenza anche siriano- impossibilitato a farsene carico. Nonostante queste considerazioni non sono mancate le critiche da parte di alcuni studiosi. Le motivazioni politiche che hanno spinto all'intervento diversi paesi di tutta la comunità internazionale sono rinvenibili sia nell'aspetto della minaccia causata da Daesh nella regione del “SIRAQ” e quella percepita all'estero, sia nelle caratteristiche intrinseche del soggetto che ha causato la crisi, ovvero in quanto si tratta di combattere un'entità non statale. Nel

primo aspetto si tratta di una spinta all'intervento dettata dal "basso", ovvero dall'opinione pubblica internazionale e in particolare dalle popolazioni occidentali, che hanno percepito la minaccia terroristica concretamente a causa degli attentati condotti nelle principali capitali europee, dopo averla osservata attraverso i *media* mondiali sul campo siriano. Il secondo aspetto invece riguarda la natura di organizzazione terroristica del gruppo, e dunque il non dover affrontare uno stato in una guerra interstatale, quindi rendendo meno complicato l'intervento dei governi interessati a partecipare. Dalla nascita della Coalizione, sono stati liberati dal controllo di Daesh circa 110.000 chilometri quadrati di territorio, sia in Iraq che in Siria. Grazie agli sforzi compiuti da tutti i membri della Coalizione, e dai *partners* sul terreno, sono tornate in libertà circa 7.7 milioni di persone. Come si è avuto modo di osservare nelle pagine precedenti, il grande sforzo collettivo ha dato dei frutti concreti, in quanto Daesh, almeno sul piano militare, è stato sconfitto. Ma come i partecipanti all'intervento internazionale hanno già più volte ribadito in diverse Conferenze internazionali *ad hoc*, non è stato distrutto, infatti resta il compito di assicurare una distruzione duratura dell'organizzazione, e quest'ultima può arrivare solo tramite lo sviluppo del benessere e della sicurezza umana in tutta la società irachena e siriana. Dunque, la pressione internazionale mediante tutto l'approccio multidimensionale non deve diminuire, ma anzi deve essere incrementata dal punto di vista della *capacity-building* delle istituzioni irachene e delle forze produttive e di sicurezza locali. L'evoluzione recente dello scenario che la Coalizione Globale contro Daesh sta affrontando è caratterizzata dalla mutazione della situazione geopolitica della regione del Medio Oriente, specialmente causata dallo scontro tra Stati Uniti ed Iran, che ne sta complicando la stessa capacità d'azione sul campo.

Alla luce di quanto esposto nel corso del lavoro è possibile tracciare qualche riflessione conclusiva. L'obiettivo finale della Coalizione dovrebbe essere quello di poter garantire lo sviluppo di una pace positiva, attraverso l'implementazione del concetto di sicurezza umana collettiva, in modo da risolvere alla base le cause profonde, politico-religiose e socioeconomiche, che portano al circolo vizioso di "povertà-rabbia sociale-violenza-conflitti", così privando le possibili future entità terroristiche di un bacino di individui reclutabili e plagiabili. Tuttora Daesh rimane una minaccia concreta e attiva, sia sul terreno della regione del "Sirac", in quanto non si placano gli atti terroristici condotti contro le forze di sicurezza locali anche durante questo ultimo periodo caratterizzato dalla pandemia di COVID-19; sia in altri paesi, specialmente l'Africa occidentale e nel Sahel, dove le "filiali" di Daesh stanno aumentando la "pressione" e il numero degli attacchi terroristici.

Nonostante ciò, la Coalizione Globale e in generale le coalizioni dei volenterosi, dimostrano che a volte la Diplomazia, normalmente associata alla risoluzione pacifica delle controversie, può anche essere strettamente associata al conflitto: nel senso che può sia costruire “alleanze belliche” sia, inoltre, coordinarle e gestirle. Dunque, non si può distinguere a priori la Diplomazia dalla Guerra, in quanto essa è necessaria per condurla attraverso anche il coordinamento e la costruzione di coalizioni internazionali. Ovviamente tale visione “bellicosa” non cancella quella della Diplomazia come portatrice di Pace, attraverso la risoluzione pacifica delle controversie, ma ne arricchisce la sua dimensione reale, con una visione a 360 gradi dei suoi utilizzi più pragmatici. Pertanto, si può affermare che la Diplomazia, nelle sue molteplici ramificazioni, svolga un ruolo decisivo e fondamentale nella gestione della sicurezza internazionale e negli “affari bellici” in generale. Infine, ci si chiede se dunque questa tipologia d’intervento internazionale, ovvero la creazione di organismi multilaterali *ad hoc*, sia un modello da seguire o un’involuzione da evitare. La risposta è molteplice, infatti se per alcuni versi possiede dei fattori di pregio, tra cui come abbiamo visto, la rapidità di formazione e d’impiego, e l’efficacia in generale degli sforzi messi in campo; dall’altra crea non pochi dubbi per quanto riguarda la legalità e la legittimità dell’intervento.

Concludendo, a parte l’efficace e riuscito -ad oggi- intervento internazionale contro il sedicente Stato Islamico, l’utilizzo di questa tipologia d’azione, tramite la formazione e l’impiego di coalizioni dei volenterosi, deve essere quanto mai più controllato, disciplinato e morigerato possibile, ovvero essere autorizzato dal Consiglio di Sicurezza, e basato quindi sulla Carta delle Nazioni Unite, tenendo però conto dei recenti sviluppi in dottrina in materia di *Responsibility to Protect*. Così da ottenere la legalità e la legittimità internazionale dell’intervento, e non dare ulteriore adito, o giustificazioni tramite i cosiddetti “precedenti”, a possibili future coalizioni -illegali- con “scopi predatori” nei confronti dei paesi più deboli della comunità internazionale.